



**CONSORZIO
ASMEZ**

RASSEGNA STAMPA



DEL 16 GIUGNO 2010

INDICE RASSEGNA STAMPA

LE AUTONOMIE.IT

LA MANOVRA DI STABILIZZAZIONE FINANZIARIA 2010 – 2012 (DL 78/2010) E L'IMPATTO SULLA GESTIONE DEL PERSONALE NEGLI ENTI LOCALI..... 5

NEWS ENTI LOCALI

LA GAZZETTA UFFICIALE DEGLI ENTI LOCALI 6

NORME REGIONI SPESSO CONTRASTANO CON NORME LIBERALIZZAZIONE 7

CEIS FOTOGRAFA DISOMOGENEITÀ REGIONALE, DA ASL A OSPEDALI..... 8

ENTRO 31 DICEMBRE RAPPORTO SU TIPOLOGIE LAVORO FLESSIBILE UTILIZZATE..... 9

BOCCIATA DALLE REGIONI PROMOSSA DALLA UE 10

AL VIA LA CARTA DALLE GARE PUBBLICHE 11

QUATTRO MOSSE PER RILANCIARE I SERVIZI PUBBLICI LOCALI 12

IL SOLE 24ORE

REGIONI CONTRO LA MANOVRA..... 13

Formigoni: incostituzionale - Al Senato vertice di maggioranza sui ritocchi

FITTO A CACCIA DEL «TESORETTO» FAS 14

ATTACCARE LE RENDITE MISSIONE POSSIBILE 15

LA LEGGE DIMENTICATA/Doveva rilanciare le liberalizzazioni ma è ferma al palo. E intanto si smontano i progressi del passato

SIGNOR MINISTRO, FATTI NON PAROLE..... 16

I SERVIZI PUBBLICI TIRANO IL FRENO..... 17

Trasporto locale, rifiuti, energia e acqua tagliano gli investimenti - Tengono i ricavi

LA RETE IDRICA FA ACQUA DA OGNI PARTE..... 18

PIANO DI RILANCIO DALLA GIUNTA COTA 19

PER IL COLLEGATO LAVORO ARRIVA L'ARBITRATO «DOC» 20

STOP AL BONUS PER RESIDENZE FUORI TEMPO 21

BUONUSCITA CON RATE LUNGHE NELLE PENSIONI DI ANZIANITÀ..... 22

IL SOLE 24ORE NORD EST

TASSAZIONE UNICA A NORD-EST..... 23

Da luglio atti immobiliari e societari con un solo tributo

IL SOLE 24ORE NORD OVEST

CON I TAGLI AGLI ENTI LOCALI FORBICI SUL PIL DEL TERRITORIO 24

PRONTO DECALOGO ANTI-SPRECHI 25

TAGLI PER MEZZO MILIARDO AL TRASPORTO PUBBLICO LOCALE..... 26

Sistema a rischio se saranno confermate le stime dell'impatto

A TORINO E GENOVA RISPARMI MILIONARI 27

PATTO SUGLI APPALTI CON GLI INGEGNERI..... 28

IL SOLE 24ORE CENTRO NORD

I COMUNI FANNO I CONTI CON I BENI DEL DEMANIO 29

SU COMUNI E PROVINCE UNA DOPPIA ONDATA DI TAGLI..... 30

<i>Un miliardo in meno di trasferimenti e fondi regionali ridotti</i>	30
GOVERNATORI AL TEST DEI DPEF	31
UN «TESORETTO» DA 419 MILIONI	32
<i>Nell'area il 14% dei beni resi disponibili dallo stato - A Livorno la dote maggiore</i>	
ENTI CAUTI SULLE PROPRIETÀ DA RICEVERE.....	34
IL SOLE 24ORE SUD	
LE DIFFICILI INTESE TRA STATO E REGIONI	35
LA SCURE SUI COMUNI CAMPANI: RIDUZIONI DI SPESA DEL 10%.....	36
<i>A rischio il progetto di recupero dell'ex Italsider di Bagnoli</i>	
PER LE IMPRESE 46 MILIONI IN MENO.....	38
È REGGIO IL CAPOLUOGO PIÙ COLPITO	39
SOLO IL 12% DELLE RINNOVABILI È PRODOTTO NEL MEZZOGIORNO.....	40
<i>Il Sud però genera più Gigawattora di quanto ne consuma</i>	
LA MOLTIPLICAZIONE DEI PRECARI	41
ALLE PARTECIPATE IL 25% DELLA SPESA.....	42
<i>Servizi e interventi affidati a 77 Spa ed Srl a cui vanno quasi 1,3 miliardi</i>	
COMUNITÀ MONTANE, STIPENDI GARANTITI.....	44
ALTO IL RISCHIO-FRANE NEL MEZZOGIORNO.....	45
ITALIA OGGI	
IN ITALIA LA COSTITUZIONE È RIDOTTA A UN CHEWING-GUM.....	46
LE REGIONI ADESSO PIANGONO MISERIA	47
I CALABRESI, CHE GRAN SCIUPONI	48
<i>Criticano i tagli della manovra mentre continuano a spendere</i>	
CASE ABUSIVE? I COMUNI NON VEDONO	49
<i>Sfuggiti al censimento immobili pari a tre città come Milano</i>	
CONTRATTI PUBBLICI AL RESTYLING	50
<i>Validazione dei progetti, stop ai super ribassi, più sanzioni</i>	
TRACCIABILITÀ RIFIUTI IN TRIBUNALE.....	52
<i>Sotto tiro le forniture dei dispositivi necessari alle imprese</i>	
FISCOVELOX, BOOM DI CONTROLLI.....	53
NO ALL'ESENZIONE ICI SE MOGLIE E FIGLI VIVONO IN ALTRA CASA.....	54
DIRIGENTI ESTERNI COL MISURINO	55
SOCIETÀ SEMPLICI VANNO ESCLUSE DALLE GARE PER GLI APPALTI.....	56
UTILITY, RIFORMA PROMOSSA.....	57
<i>Ma vanno ampliati i pareri preventivi dell'Antitrust</i>	
DURC PER AMBULANTI, COMUNI ATTENTI ALLE LINEE REGIONALI.....	58
PEC, ORA LA RIFORMA TENTA LO SPRINT	59
<i>Il ministero della p.a. rassicura i professionisti sui disagi</i>	
L'ASTA NON PRODUCE CASSA.....	61
<i>Beretta: gare di beni pubblici spesso deserte</i>	

LA REPUBBLICA

È TORNATO IL CONCORSONE 62

Giovani laureati e frustrati da troppe speranze deluse, disposti a redditi bassi

SE IL LAVORO DIVENTA UNA LOTTERIA..... 64

A Napoli si sono presentati in 112mila per 534 incarichi negli uffici comunali

LA REPUBBLICA GENOVA

CACCIA A CHI ABBANDONA I RIFIUTI TELECAMERE NASCOSTE FRA I RAMI 65

Tv, frigo, computer in strada: scattano le multe

LA REPUBBLICA MILANO

LA SVOLTA VERDE DEL COMUNE "BASTA AUTO DA CASA ALL'UFFICIO" 66

Progetto per i 16mila dipendenti: si parte con un questionario

CORRIERE DELLA SERA

VERITÀ E SPRECHI..... 67

PER IL WELFARE SERVE PIÙ SPESA (DEI PRIVATI)..... 68

Il welfare statale non viene messo in discussione nella sua insostituibile funzione redistributiva, ma solo integrato dall'esterno laddove vi sono bisogni e domande non soddisfatte.

TREMONTE NON ARRETRA: VANNO RIDOTTI GLI SPRECHI 70

L'ipotesi di risparmi con i costi standard nella sanità

IL MESSAGGERO

TUTTI I TAGLI CHE MINACCIA IL FEDERALISMO 71

La riduzione dei trasferimenti corrisponde alle competenze regionali

LE AUTONOMIE.IT

SEMINARIO

La manovra di stabilizzazione finanziaria 2010 – 2012 (dl 78/2010) e l'impatto sulla gestione del personale negli enti locali

Il 31 maggio scorso è entrato in vigore il D.L. n. 78/2010 "Misure urgenti in materia di stabilizzazione finanziaria e di competitività economica", ovvero la MANOVRA FINANZIARIA 2010 che ha imposto vincoli assai stringenti alle assunzioni, il rafforzamento delle disposizioni che dettano limiti alla spesa per il personale, il blocco della contrattazione collettiva per il triennio 2010/2012, il tetto al 3,2% per gli aumenti derivanti dal rinnovo del contratto del biennio economico 2008/2009. Il seminario analizza le novità delle disposizioni del Decreto Legge di manovra che si applicano direttamente agli enti locali, con una decisa revisione delle politiche di gestione delle risorse umane. Vengono, inoltre, approfonditi tutti gli aspetti riguardanti il blocco degli stipendi per tre anni, lo stop ai contratti nazionali, le nuove regole per il calcolo delle spese di personale e le relative sanzioni, il turn-over del 20% della spesa dei cessati. Si tratta di un contenuto a 360 gradi che merita un approfondimento dettagliato con misure pratiche ed operative per le singole amministrazioni. È inoltre necessario combinare le nuove regole con la Riforma Brunetta (D.Lgs 150/2009) e con l'impatto che le stesse hanno sulla gestione del fondo delle risorse decentrate. La giornata di formazione avrà luogo il 23 GIUGNO 2010 con il relatore Dr. Gianluca BERTAGNA presso la sede Asmez di Napoli, Centro Direzionale, Isola G1, dalle ore 9,30 alle 17,30.

LE ALTRE ATTIVITÀ IN PROGRAMMA:

SEMINARIO: IL PROCEDIMENTO AMMINISTRATIVO DOPO LA LEGGE 69/2009 E IL NUOVO CODICE DELL'AMMINISTRAZIONE DIGITALE. RUOLO E ADEMPIMENTI PER I SERVIZI DEMOGRAFICI DEI COMUNI

Napoli, Centro Direzionale, Isola G1, 22 GIUGNO 2010. Per informazioni e adesioni contattare il numero 081.750 45 14-19-82-28

<http://formazione.asmez.it>

SEMINARIO: LE NUOVE REGOLE SUGLI APPALTI PUBBLICI: DECRETO LEGISLATIVO N.53 DEL 20 MARZO 2010

Napoli, Centro Direzionale, Isola G1, 20 LUGLIO 2010. Per informazioni e adesioni contattare il numero 081.750 45 19-28-82-14

<http://formazione.asmez.it>

SEMINARIO: LE NOVITÀ IN MATERIA PENSIONISTICA NELLA MANOVRA FINANZIARIA 2010 (D.L. 78/2010)

Napoli, Centro Direzionale, Isola G1, 23 SETTEMBRE 2010. Per informazioni e adesioni contattare il numero 081.750 45 14-19-82-28

<http://formazione.asmez.it>

NEWS ENTI LOCALI

PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

La Gazzetta ufficiale degli enti locali

La Gazzetta ufficiale n. 136 del 14 Giugno 2010 presenta i seguenti documenti di interesse per gli enti locali:

LEGGI ED ALTRI ATTI NORMATIVI

DECRETO LEGISLATIVO 14 maggio 2010, n. 86 - Norme di attuazione dello Statuto speciale della regione Trentino-Alto Adige sull'equipollenza degli attestati di conoscenza della lingua italiana e della lingua tedesca.

MINISTERO DEL LAVORO E DELLE POLITICHE SOCIALI – DECRETO 3 maggio 2010 Nomina della consigliera di parità supplente della provincia di Ravenna.

DECRETO 3 maggio 2010 Nomina della consigliera di parità supplente della provincia di Lecce.

NEWS ENTI LOCALI

ANTITRUST

Norme regioni spesso contrastano con norme liberalizzazione

Le norme delle regioni spesso contrastano con gli interventi nazionali di liberalizzazione". E' quanto sottolinea il presidente dell'Antitrust, Antonio Catricalà, indicando in particolare i casi emblematici della distribuzione commerciale, farmaceutica, editoriale, di quella dei carburanti, della gestione del servizio idrico, di molti servizi professionali. "L'esercizio della potestà legislativa esclusiva o concorrente delle Regioni - afferma Catricalà - rischia di compromettere l'efficacia dei processi di apertura avviati a livello nazionale o, quantomeno, di impedirne una omogenea applicazione nelle diverse aree geografiche del Paese, con effetti discriminatori per le imprese a seconda della localizzazione sul territorio e con grave pregiudizio per lo sviluppo dell'economia nazionale". Per "fronteggiare le tante eterogenee restrizioni introdotte in sede locale, occorrerebbe un monitoraggio regolare e sistematico da parte dello Stato dell'attività normativa regionale. In tal senso, l'Autorità, in ragione della sua indipendenza, terzietà e qualificazione tecnica, potrebbe essere legittimata a proporre, direttamente nell'ambito dei propri procedimenti di accertamento di illeciti o, più in generale, per il tramite del Consiglio dei Ministri, questioni di legittimità costituzionale sulle norme regionali lesive dei principi della concorrenza".

Fonte ASCA

NEWS ENTI LOCALI**SANITA'****Ceis fotografa disomogeneità regionale, da asl a ospedali**

Il sistema sanitario italiano, da un punto di vista organizzativo, vede alcune tendenze comuni come l'accorpamento delle Asl e la riduzione dei posti letto per acuti, ma con velocità diverse e altrettante forze centrifughe a livello regionale, da ultimo accelerate per effetto del federalismo. E' quanto emerge dal VII Rapporto Ceis - Sanità 2009, dell'Università di Tor Vergata, presentato oggi a Roma. La dimensione media delle Asl sfiora oggi i 350.000 abitanti, ma con una variazione regionale molto accentuata: considerando i casi estremi, si passa da 1,5 milioni di abitanti della unica Asl della Regione Marche, ai 118.200 della Regione Basilicata, con un rapporto di 1 a 12. Analogamente la dimensione media dei distretti passa dai 154.000 abitanti in media della Regione Lazio (superando di fatto la soglia dei 60.000 abitanti indicata dalle norme) a meno di 25.000 del Molise (con un rapporto di circa 1 a 6). Le differenze sono ancora più marcate per altre forme di presidio che caratterizzano la primary care: i punti di

guardia medica vanno dai 61.700 abitanti in media per punto di guardia medica della P.A. di Bolzano ai 4.200 della Regione Basilicata); i consultori dai 57.000 abitanti in media della P.A. di Trento ai 5.700 della Regione Valle D'Aosta e i Centri di salute mentale dai 118.200 abitanti in media nella Regione Basilicata ai 15.700 della Regione Valle D'Aosta. Secondo i dati più recenti disponibili (2007) il personale dipendente delle Asl, al netto di quello impegnato nei presidi ospedalieri a gestione diretta, varia da 6,5 dipendenti per 1.000 abitanti della Valle d'Aosta, all'1,4 della Lombardia, con una media nazionale di 3,0. Dunque, il Ceis evidenzia "la forte disparità di personale con cui si gestiscono le attività extra-ospedaliere", e anche come "nell'ultimo quinquennio per quanto la numerosità del personale sia in media leggermente diminuita (-3,6% nel quinquennio), le Regioni approssimativamente si equiripartiscono": poco più di metà hanno aumentato il personale, in particolare la P.A. di Bolzano, la P.A. di Trento e Basilica-

ta (rispettivamente con +94,1%, +41,3% e +29,8%), mentre le altre lo hanno diminuito (in particolare in Lombardia -36,3%, e la Liguria -26,2%). Passando ai presidi ospedalieri, la tendenza è a un riduzione degli stessi e anche dei posti letto, ma con velocità, modalità e livelli difforni fra le Regioni. Circa due terzi delle Regioni e Province Autonome hanno, nel periodo 2000-2007, ridotto contemporaneamente numero di strutture e di posti letto, e di queste circa metà hanno ridotto i posti letto in una percentuale maggiore rispetto a quella delle strutture. Ad oggi la densità di posti letto per acuti ogni 1.000 abitanti registra un valore medio nazionale pari a 3,8; le Regioni con minore dotazione di posti letto per acuti risultano la Campania e il Piemonte con, rispettivamente 3,3 e 3,4 posti letto per acuti ogni 1.000 abitanti. Per contro, la Regione che presenta la densità di posti letto per acuti più elevata è il Molise con 5,2 posti letto ogni 1.000 abitanti. La disomogeneità territoriale è significativa anche nel caso dei posti letto per riabilitazione

e lungo degenza. A fronte di una media nazionale pari a 0,6 posti letto per non acuti ogni 1.000 abitanti, a livello locale si registrano dotazioni che variano da 1,3 posti letto nella P.A. di Trento sino alla completa assenza di tale tipologia nella Valle d'Aosta. Il personale dipendente dei presidi ospedalieri pubblici è pari a circa 2,6 unità per posto letto (media nazionale al netto degli universitari), passando da un minimo di 1,9 registrato in Molise, a un massimo di 3,1 del Friuli Venezia Giulia e della P.A. di Bolzano. Anche in questo caso gli organici medi risultano significativamente diversi: nel quinquennio 2002-2007 (ultimo dato disponibile) il personale assegnato alle strutture di ricovero e cura pubbliche in metà delle Regioni sembra aumentare, in particolare in Molise e in Liguria (rispettivamente +14,9%, +13,3 %), mentre diminuisce nel restante 50% delle Regioni, in particolare nella P.A. di Bolzano (-6,6%), con una tendenza alla riduzione del 1,2% annuo.

Fonte ASCA

NEWS ENTI LOCALI

PUBBLICO IMPIEGO

Entro 31 dicembre rapporto su tipologie lavoro flessibile utilizzate

Entro il 31 dicembre di ogni anno le amministrazioni redigono un analitico rapporto informativo sulle tipologie di lavoro flessibile utilizzate che trasmettono ai nuclei di valutazione o ai servizi di controllo interno, nonché alla Presidenza del Consiglio dei ministri dipartimento della funzione pubblica che redige una relazione annuale al Parlamento. E' quanto previsto dalla direttiva sul Monitoraggio del lavoro flessibile, pubblicata nella Gazzetta ufficiale n. 128 del 4 giugno 2010, che interviene sul tema dell'utilizzo delle tipologie di lavoro flessibile, non solo per gli aspetti connessi l'organizzazione del lavoro e degli uffici, ma anche per le implicazioni che ne derivano sul piano politico, economico e sociale. L'obiettivo è quello di realizzare la piena trasparenza sugli aspetti che attengono all'organizzazione degli uffici e all'utilizzo delle risorse umane e finanziarie come strumento di 'trasparenza' nelle pubbliche amministrazioni. **Oggetto della rilevazione sono:** i contratti di lavoro a tempo determinato, gli incarichi dirigenziali con contratto di lavoro a tempo determinato, i contratti di formazione e lavoro, i rapporti formativi: tirocini formativi e di orientamento, i contratti di somministrazione di lavoro, le prestazioni di lavoro accessorio e i contratti di inserimento, i contratti di lavoro autonomo nella forma della collaborazione coordinata e continuativa e gli accordi di utilizzazione di lavoratori socialmente utili. **La rilevazione riguarda:** le amministrazioni dello Stato; le aziende ed amministrazioni dello Stato ad ordinamento autonomo; le Regioni, le Province, i Comuni e le Unioni di Comuni, le Comunità montane ed i loro consorzi; le istituzioni universitarie. Ma anche gli istituti autonomi case popolari; le camere di commercio, industria, artigianato e agricoltura e loro associazioni; tutti gli enti pubblici non economici nazionali, regionali e locali; le amministrazioni, le aziende e gli enti del Servizio sanitario nazionale; l'agenzia per la rappresentanza negoziale delle pubbliche amministrazioni.

Fonte FUNZIONE PUBBLICA

NEWS ENTI LOCALI

MANOVRA

Bocciata dalle Regioni promossa dalla Ue

La manovra economica varata dal governo viene bocciata dalle Regioni ma promossa dalla Commissione europea. Secondo il documento della Conferenza delle Regioni, approvato all'unanimità, è stata costruita senza il coinvolgimento diretto con le autonomie territoriali. Non solo, per le Regioni si riducono anche i margini della riforma del federalismo fiscale sia nel percorso istituzionale previsto sia nei fatti "con tagli lineari senza nessun concetto di premialità per i comportamenti virtuosi". E questo è "un problema gravissimo" perché la conferenza delle Regioni ritiene che occorre dare "piena attuazione" al federalismo fiscale in tutte le sue parti. La manovra è stata presentata con decreto legge "senza l'approvazione della decisione di finanza pubblica, nella condivisione con la conferenza permanente per la finanza pubblica delle linee guida per la ripartizione tra le amministrazioni degli obiettivi di bilancio: indebitamento netto, saldo di cassa, debito delle pubbliche amministrazioni, entità del patto di stabilità che è previsto essere diverso per ogni singolo ente in ragione della categoria di appartenenza e in coerenza con il contenuto del patto di convergenza. La Commissione europea invece promuove la manovra, che "diminuisce soprattutto la spesa corrente" e "rafforza gli sforzi aggiuntivi per il 2011-2012" confermando l'obiettivo al 5% per il rapporto deficit/Pil nel 2010. "Le autorità italiane - si legge nella nota della Commissione, che oggi ha dato il suo giudizio positivo su tutti i 12 paesi che hanno in corso procedure per deficit eccessivo - stanno mettendo in campo le misure di consolidamento per il 2010, prese nell'ambito del pacchetto del 2008 per il periodo 2009/2011, così come raccomandato dal Consiglio europeo, riducendo così dello 0,5% circa il deficit rispetto al Pil".

Fonte AGI

NEWS ENTI LOCALI

REGGIO EMILIA

Al via la carta dalle gare pubbliche

Il Comune emiliano ha presentato un progetto che a partire da ottobre permetterà di attuare le gare pubbliche on line. La novità abatterà dell'80% i tempi per la realizzazione delle pratiche, e del 90% i costi derivanti dalla produzione e dal consumo di carta. Il progetto GareSenzaCarta sarà operativo inizialmente per le sole gare pubbliche relative alle procedure negoziate per i lavori pubblici, con un importo compreso tra i 150.000 e i 500.000 euro. Il sistema, che sarà progressivamente esteso a tutti i tipi di gare, permetterà oltre all'abbattimento dei

tempi e degli sprechi di carta, la segretezza l'affidabilità, la trasparenza e la costante leggibilità delle procedure di gara, anche grazie ad una facile accessibilità alle informazioni pubbliche da parte degli utenti coinvolti. In un'ottica di trasparenza, il servizio permetterà anche di consegnare ogni sei mesi a consiglieri comunali, Camera di commercio, associazioni di categoria e casse edili un report sulle aziende che hanno partecipato alle gare pubbliche, quelle che le hanno vinte, gli importi e le tipologie delle opere oggetto di gara. Il sistema permetterà a tutti

i soggetti coinvolti nelle procedure di gara, vale a dire il Comune, le commissioni e le imprese concorrenti, attraverso i propri rappresentanti legali, di utilizzare una vera e propria scrivania virtuale tramite computer. Sulla scrivania si potranno visualizzare i vari passaggi e scadenze da seguire nel corso delle procedure, con una vera e propria traduzione in digitale di tutte le fasi che compongono le gare d'appalto, dalla lettera d'invito a partecipare, al sopralluogo, alla aggiudicazione definitiva della gara, fino all'opzione, disponibile in futuro, della firma

digitale del contratto. Per partecipare alle gare, le imprese dovranno dotarsi di apposite smart card, del tutto paragonabili a vere e proprie carte di identità elettroniche, della firma digitale rilasciata dalla Camera di commercio, e di una casella di posta elettronica certificata. La realizzazione del progetto giunge alla fine di un processo di ascolto, confronto e dialogo con le associazioni di categoria e le imprese del territorio, avviato dal Comune di Reggio Emilia nel 2009.

Fonte MUNICIPIA

NEWS ENTI LOCALI

FEDERUTILITY

Quattro mosse per rilanciare i servizi pubblici locali

«**Q**uattro mosse» un'evoluzione del ruolo del per sfruttare le 'comune-azionista'. «Sono potenzialità dei necessarie quattro mosse», servizi pubblici locali e farli diventare volano di sviluppo, ha spiegato Bazzano. In- po: è la proposta lanciata da Roberto Bazzano, presiden- nanzi tutto, «la chiara attri- te di Federutility, nel giorno butuzione delle competenze previste dal Titolo V della dell'Assemblea della fede- generale dello sviluppo del razione. Bazzano è anche territorio nelle mani delle intervenuto sul rapporto con Regioni; poi un'Authority l'ente locale, auspicando indipendente per l'acqua, da realizzare ex-novo oppure può liberare le proprie po- ampliando l'Autorità dell'E- tenzialità a beneficio del nergia; al terzo punto, una Paese, creare occupazione stabilità normativa che crei nell'interesse delle genera- condizioni per l'accesso al zioni future». Al centro di- credito necessario per rea- battito di Federutility, c'è lizzare le infrastrutture e l'evoluzione del rapporto tra gli enti locali e le aziende infine la definizione dei ba- ex-municipalizzate. cini di gara nel settore gas. In questo modo - spiega il presidente di Federutility - il settore dei servizi pubblici

Fonte GUIDA AGLI ENTI LOCALI

Conti pubblici - La discussione sulle misure

Regioni contro la manovra

Formigoni: incostituzionale - Al Senato vertice di maggioranza sui ritocchi

ROMA - La linea dei governatori non cambia: la manovra è «irricevibile» e «incostituzionale», e rischia di compromettere l'attuazione del federalismo fiscale. Occorre un'inversione di rotta, ricalibrando i sacrifici sui diversi livelli di governo. Una posizione ribadita sia in una conferenza stampa tenuta ieri a Roma, sia per iscritto, in un documento votato «all'unanimità» (inclusi i rappresentanti di lega e Pdl). Il tutto mentre parte con una riunione serale al Senato il confronto tra governo e maggioranza sugli emendamenti, con il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti che ribadisce: correzioni mirate a saldi immutati anche per «i vincoli europei». Scelta obbligata, dunque. Si prospetta una sorta di «cabina di regia» a palazzo Chigi cui spetterà di valutare le proposte da accogliere a saldi invariati. Un nuovo summit potrebbe esserci la prossima settimana. Per il presidente dei governatori Vasco Errani, la manovra «carica sulle spalle delle regioni circa il 40% dei tagli alla pubblica amministrazione». «Non è e-

ventuale "sordità" dell'esecutivo, né spiegano la strategia che seguiranno quando esamineranno entro fine mese la relazione del Tesoro sui costi del federalismo e i decreti attuativi su costi standard e autonomia impositiva degli enti locali (cui Errani vorrebbe venisse aggiunto il dlgs sulla finanza regionale). Con la relazione di Antonio Azzollini ha preso avvio la discussione generale del decreto in commissione bilancio. Il termine per presentare gli emendamenti scadrà venerdì, e le votazioni si protrarranno fino al 25 giugno. Subito dopo il provvedimento passerà all'esame dell'aula che conta di approvarlo entro il 9 luglio. C'è «certamente» spazio per modificare il testo del decreto «ma l'impianto e i saldi resteranno invariati anche per gli impegni europei», ribadisce Azzollini. Una delle modifiche in arrivo riguarderà la percentuale di invalidità richiesta per accedere all'assegno mensile, che il decreto eleva dal 74 all'85% (dalla misura è atteso un risparmio di 80 milioni nel triennio). La norma sarà

modificata, annuncia il capogruppo del Pdl al Senato Maurizio Gasparri: «C'è già il via libera del ministro Tremonti». Per il relatore di minoranza Paolo Giaretta (Pd), in realtà la norma non è da modificare «ma da eliminare». Novità anche per l'Abruzzo: i versamenti all'erario riprenderanno dal 1° gennaio 2011. L'emendamento è stato concordato dal sottosegretario alla presidenza del Consiglio Gianni Letta con Tremonti. Resta da definire l'atteggiamento dei parlamentari vicini al presidente della camera Gianfranco Fini, che spingono per rafforzare le misure a sostegno della crescita. Tra gli emendamenti in arrivo, la riduzione dell'Irap e la cedolare secca sugli affitti, oltre al potenziamento dei fondi per la scuola e la ricerca e la trasformazione degli incentivi alle imprese in crediti d'imposta. In discussione anche i tagli alla sicurezza e alle forze armate.

ventuale "sordità" dell'esecutivo, né spiegano la strategia che seguiranno quando esamineranno entro fine mese la relazione del Tesoro sui costi del federalismo e i decreti attuativi su costi standard e autonomia impositiva degli enti locali (cui Errani vorrebbe venisse aggiunto il dlgs sulla finanza regionale). Con la relazione di Antonio Azzollini ha preso avvio la discussione generale del decreto in commissione bilancio. Il termine per presentare gli emendamenti scadrà venerdì, e le votazioni si protrarranno fino al 25 giugno. Subito dopo il provvedimento passerà all'esame dell'aula che conta di approvarlo entro il 9 luglio. C'è «certamente» spazio per modificare il testo del decreto «ma l'impianto e i saldi resteranno invariati anche per gli impegni europei», ribadisce Azzollini. Una delle modifiche in arrivo riguarderà la percentuale di invalidità richiesta per accedere all'assegno mensile, che il decreto eleva dal 74 all'85% (dalla misura è atteso un risparmio di 80 milioni nel triennio). La norma sarà

**Eugenio Bruno
Dino Pesole**

Aree sottoutilizzate. Il responsabile degli Affari regionali vuole sapere dove sono finite le risorse 2000-2006

Fitto a caccia del «tesoretto» Fas

ROMA - Raffaele Fitto ha aperto la caccia al tesoretto del vecchio Fas, il fondo aree sottoutilizzate 2000-2006. Il ministro per gli Affari regionali, fresco di delega di Silvio Berlusconi per la ricca partita del Sud e dei fondi, sta mettendo in piedi la macchina del monitoraggio per tentare un'operazione trasparenza che nessuno finora ha voluto fare fino in fondo. Primo obiettivo: scoprire come siano state effettivamente spese le risorse del Fas 2000-2006 e capire se si nascondano nei bilanci regionali residui non ancora spesi. Soprattutto Fitto tenterà di capire se le risorse se ne siano andate nel finanziamento di investimenti strategici capaci di ridurre il divario Nord-Sud o nei mille rivoli di spese correnti. L'unico tentativo serio di monitoraggio fatto finora sul Fas 2000-2006 lo mise in piedi la conferenza delle regioni con un "gruppo di lavoro" insediato nel gennaio 2008. Un anno dopo fu prodotto un documento riservatissimo di cui Il Sole 24 Ore ha pubblicato a più riprese (l'ultima volta giovedì scorso) alcune cifre sullo stato dell'arte a fine 2008. La media delle risorse effettivamente utilizzata su-

perava di poco il 30%: numeri contestati da alcune regioni ma che restano l'unico tentativo serio e autorevole fatto in Italia per ca-

La dote finanziaria	
Risorse per infrastrutture e costruzioni nei programmi regionali del mezzogiorno relativi al periodo 2007-2013. In mln di euro	
Regione	Importo totale
Abruzzo	570,1
Basilicata	880,7
Calabria	3.239,9
Campania	5.938,8
Molise	287,2
Puglia	5.177,9
Sardegna	2.703,2
Sicilia	6.469,2
Totale	25.267,0

Fonte: elaborazione e stime Ance su documenti ufficiali di programmazione 2007-2013

pire che fine abbiano fatto quei fondi. Ora la caccia si scatena di nuovo, anche perché potrebbe portare risorse aggiuntive a due operazioni fondamentali che spettano al governo: il taglio ulteriore del Fas per 2,4 miliardi inserito nel Dl manovra e l'assegnazione di 12-14 miliardi a valere sul Fas 2007-2013 ai piani operativi regionali (Por) delle regioni meridionali. Se Fitto

fa il primo tentativo ufficiale per avere dati certi - e sarebbe utile che la ricostruzione ufficiale si estendesse alle destinazioni dei 25 miliardi del Fas nazionale 2007-2013 per certificare quanto ne sia davvero andato al Sud dell'85% previsto - altre iniziative cercano di mettere a fuoco la situazione reale. Oggi a Napoli, alla presenza di numerosi governatori meridionali, un convegno organizzato dall'Ance tornerà sulle risorse effettivamente destinate agli investimenti nel Sud. Un rapporto predisposto dal centro studi dell'associazione dei costruttori stima che la quota della spesa in conto capitale nel Sud non abbia superato nel biennio 2008-2009 il 34,8% del totale dei fondi strutturati Ue e nazionali, nonostante anche per il Fas nazionale dovrebbe valere la riserva di legge dell'85 per cento. Una stima che contribuisce - insieme al blocco della distribuzione del Fas regionale ai piani dei governatori del Sud annunciata dal governo oltre un anno fa - a dare il senso del ritardo dell'azione meridionalista cui ora Fitto dovrà cercare di rimediare. Il documento dell'Ance non entra nel giallo dei fondi 2000- 2006, riproponendo invece il dato della spesa

effettiva per i programmi operativi strutturali comunitari e nazionali 2007-2013 alla data del febbraio 2010: la spesa (si veda Il Sole 24 Ore del 4 giugno) si attesta per le regioni del Sud "soltanto" al 16,5% del totale previsto, con una punta del 39% in Basilicata. L'Ance stima anche che degli 89,7 miliardi destinati dalla nuova programmazione al Sud 35,6 sono quelli destinati a infrastrutture e costruzioni. Come recuperare il terreno perduto? La risposta Ance è nel documento: «Solo attuando pienamente i programmi comunitari e nazionali previsti e quindi rispettando il principio di addizionalità delle risorse europee, tale quota potrà tornare a crescere da qui al 2013 fino al 42 per cento. Ma le ultime decisioni del governo sul Fas - continua - non sembrano andare in questo senso perché destinano, de facto, ad altre realtà geografiche risorse che, in base alla normativa attuale, dovrebbero essere destinate al Mezzogiorno ». Una questione politica che Fitto si sentirà ripetere spesso mentre sarà intento a trovare una soluzione al giallo del 2000-2006.

Giorgio Santilli

La relazione dell'Antitrust/**ANALISI**

Attaccare le rendite missione possibile

LA LEGGE DIMENTICATA/Doveva rilanciare le liberalizzazioni ma è ferma al palo. E intanto si smontano i progressi del passato

Chi crede nelle virtù della concorrenza si sentirà piuttosto depresso dopo aver ascoltato la Relazione del presidente dell'Antitrust. Antonio Catricalà ha fatto un elenco impietoso, e per certi versi coraggioso, dei settori in cui la regolazione costituisce un freno alla libertà di mercato. Ed è stata un'ecatombe: energia (elettrica e gas), telecomunicazioni, servizi pubblici locali, ferrovie, assicurazioni, poste, banche, autostrade, aeroporti, sanità, televisione, servizi privati e prestazioni professionali. Ma che sistema è quello descritto da Catricalà? Una moderna economia di mercato o un concentrato di incrostazioni protezionistiche che perpetuano rendite di posizione a favore dei più furbi o dei più potenti? Possibile che nessun governo, nessun parlamento riesca a intervenire per cambiare le cose? E che senso ha, infine, arrovellarsi sul perché l'Italia non cresce più quando esistono queste barriere al corretto funzionamento dei mercati? Il presidente dell'Antitrust ha ricordato che il legislatore nel 2009 ha individuato uno strumento assai efficace, almeno sulla carta, per modernizzare la normativa: una legge annuale sulla concorrenza in cui il governo, tenendo conto delle segnalazioni delle authority, propone i correttivi necessari a «promuovere lo sviluppo della concorrenza e a garantire la tutela dei consumatori». È vero che il 2010 è il primo anno di applicazione ed è vero che al ministero dello Sviluppo economico, cui spetta l'iniziativa, si è creata una situazione un po' precaria dopo le dimissioni di Claudio Scajola. Fatto sta che siamo in giugno e della legge non si vede traccia nonostante che l'Antitrust abbia fornito tempestivamente una traccia su cui lavorare. Nel frattempo sono numerosi i casi di "ritorno al passato". Ovvero di interventi legislativi che mirano a ripristinare norme cancellate

negli anni scorsi per liberalizzare alcuni settori: farmacie, assicurazioni, servizi professionali. Le lobby hanno capito che la crisi è un'occasione da non perdere per convincere il parlamento a reintrodurre protezioni faticosamente smantellate. E allora c'è da chiedersi se, insieme alla legge sulla concorrenza, non sia meglio nominare all'interno del governo, magari alla presidenza del Consiglio che dovrebbe avere una visione a 360 gradi della legislazione prodotta, una sorta di Ethan Hunt, un agente speciale con la Mission impossible non solo di promuovere la concorrenza ma anche di bloccare tutto quanto rischia di ostacolarla. Si obietterà, a ragione, che così si introdurrebbe altra burocrazia. Eppure questo è un momento decisivo: la recessione è appena passata, e i governi, mentre sono impegnati a raddrizzare i conti pubblici, devono promuovere la crescita con tutti i mezzi a loro disposizione, anche per fa-

vorire l'aggiustamento del bilancio. Catricalà non ne ha fatto cenno ma il tempo dei dubbi è finito: non ha più senso interrogarsi sugli aiuti di Stato e sulle deroghe alla libera concorrenza come è stato necessario nei due anni della crisi. Bisogna guardare avanti nella speranza che il motore della crescita si rimetta a funzionare. E la concorrenza è un additivo potente. Incidere sulle rendite non è facile. Lo si è visto tante volte in passato. I lamenti, gli appelli accorati, quegli «eh sì, tuttavia noi siamo diversi» trovano sempre sponde pronte a mobilitarsi in un paese in cui la cultura della concorrenza non è così radicata come si vorrebbe far credere. Lo si è visto anche ieri, con il coro di distinguo che è seguito alla relazione dell'Antitrust. Proprio quello che diceva Ethan Hunt al suo capo Luther: «Rilassati, è molto peggio di quanto tu creda».

Orazio Carabini

Meritocrazia. Risposta a Renato Brunetta

Signor ministro, fatti non parole

Il ministro Renato Brunetta ci accusa di non aver riconosciuto i suoi meriti. È vero: lui è una delle voci di questo governo, con il ministro Gelmini, che a parole hanno proposto una differenziazione delle retribuzioni nel settore pubblico. Ma lui stesso ricorda che compito di un ministro è «tradurre le idee in azioni di governo»: ossia fatti non parole. Sul tema della tanto sbandierata meritocrazia abbiamo sentito molte parole ma visto pochi fatti. Gli spiragli positivi aperti dal Dl 150/2009 (che ben conosciamo!) sono stati chiusi dalla manovra: per tre anni almeno, le retribuzioni sono bloccate per tutti, buoni e

cattivi. Il ministro Gelmini aveva preso l'impegno di restituire agli insegnanti in forma premiale il 30% dei risparmi conseguiti, ma non si sa ancora se l'impegno sarà mantenuto nonostante sia stato trovato il modo per farlo. Nell'università ci sono professori che non fanno ricerca e non insegnano, a fianco di precari più meritevoli. Ma il governo non ha il coraggio di prendere provvedimenti e potrebbe benissimo farlo senza alcuna nuova legge. L'unica cosa che ha saputo fare è stato tagliare nella scuola tutti i precari indiscriminatamente, quelli bravi e quelli incapaci, salvando invece gli insider con posto fisso, sen-

za eccezioni e senza meritocrazia. Stiamo ancora aspettando una riforma che dia autonomia agli atenei nell'offerta formativa e nella gestione delle risorse umane (licenziamenti, retribuzioni e avanzamenti di carriera) a cui faccia seguito un'erogazione differenziata dei fondi sulla base della qualità (e magari la chiusura degli atenei che non meritano). Di nuovo, molti annunci mediatici ma pochi risultati concreti. Il ministro cita come cosa fatta l'autorità indipendente (Civit) istituita un anno fa per garantire e coordinare la valutazione delle amministrazioni pubbliche. La realtà è che il governo non ha ancora emana-

to i decreti necessari per il suo funzionamento. Né ha risposto a un'interpellanza urgente presentata al Senato da oltre un mese. Infine, ed era un punto importante del nostro articolo, nulla è stato fatto per tener conto delle differenze di costo della vita nel paese. Ministro Brunetta, siamo pronti a riconoscerle i suoi meriti, e avremmo dovuto scriverlo. Ma vorremmo vedere più fatti e meno parole dal governo in tema di meritocrazia nell'amministrazione pubblica.

Alberto Alesina
Andrea Ichino

Territorio. Oggi a Roma la presentazione del rapporto Confservizi - Meno risorse per le 950 società sul territorio nazionale

I servizi pubblici tirano il freno

Trasporto locale, rifiuti, energia e acqua tagliano gli investimenti - Tengono i ricavi

MILANO - La gelata dell'economia ha tagliato le gambe agli investimenti nei servizi pubblici locali: nel 2009, dopo anni di crescita spesso a due cifre, lo sforzo degli operatori industriali ha visto un segno negativo, chiudendo l'anno con investimenti per 5,83 miliardi che rappresentano una flessione del 2,7% rispetto a 12 mesi prima. Il risultato complessivo è figlio soprattutto delle aziende di trasporto pubblico locale, le più legate ai trasferimenti regionali (e dunque le più colpite dai tagli della manovra, su cui si veda il servizio a pagina 5), che anche per il mancato rifinanziamento di programmi di incentivi sulla mobilità alternativa hanno tagliato gli investimenti del 15%. Anche gli altri settori, però, rallentano il passo: dall'energia al gas, dall'acqua all'igiene ambientale, la spesa in conto capitale è cresciuta a un ritmo vicino al 2%, cioè meno della metà del +5% registrato nel 2008. I numeri sono quelli del nuovo rapporto di Confservizi, che sarà presentato oggi a Roma, e si riferiscono ai bilanci delle 950 società di capitale attive nei 5 settori industriali dei servizi pubblici locali. Bilanci che offrono due chiavi di lettura: la prima, osservata con gli occhi delle imprese, è meno preoccupante, e parla di ricavi comunque in crescita, e di un risultato d'esercizio in sostanziale tenuta. La seconda, invece, si concentra sugli effetti che la frenata degli investimenti produce sull'economia del paese, e offre dati meno rassicuranti (si veda l'articolo a fianco). Dal punto di vista del risultato d'esercizio, come accennato, la crisi si è sentita meno. Le perfor-

mance sono lontane dagli anni migliori, ma il segno più è ancora dominante e i risultati più brillanti sono quelli ottenuti dalle imprese attive nei servizi di igiene ambientale (+3,1% rispetto al 2008) e dell'acqua (+2,1%); più piatte le performance di energia e gas, condizionati dagli andamenti dei prezzi delle materie prime che abbandonando i picchi di metà 2008 hanno fatto un favore alle famiglie limando anche le bollette. A salvare i risultati è stata soprattutto la domanda "rigida" che caratterizza i settori di attività delle imprese di servizi pubblici, perché la contrazione della spesa delle famiglie non porta ovviamente a tagliare in modo significativo le utenze domestiche o i trasporti locali, e nei settori dell'energia anche la domanda delle imprese ha tenuto. «In questo

quadro – conferma Bruno Spadoni, responsabile dell'area economica di Confservizi – la recessione non ha comportato un ritorno all'indietro ma solo un ridimensionamento dello sviluppo, e nei casi più gravi una sua interruzione». A pesare sul futuro del settore c'è anche l'eterna promessa di una liberalizzazione che fatica a farsi strada davvero. I regolamenti attuativi della riforma che apre gli affidamenti al mercato erano previsti per fine 2009, ma non si sono ancora affacciati. Già avviato è il conto alla rovescia per la cessione delle quote, che imporrà alle società in house di cedere almeno il 40% delle quote entro fine 2011.

Gianni Trovati

Nel mirino Ue. Per Bruxelles 800 impianti fuori norma e perdite pari al 32%. Male anche ambiente e Tpl

La rete idrica fa acqua da ogni parte

La nostra rete idrica non piace all'Europa: quando ha voluto veder chiaro in un sistema che perde ancora il 32% dell'acqua, la commissione di Bruxelles ha passato al setaccio le infrastrutture italiane e ha trovato 800 impianti fuori norma: un'infinità. Del resto 16 italiani su 100 sono ancora scollegati dalle fognature, e 30 su 100 non sono connessi ai depuratori, pur pagandone la tariffa fino a quando, nel 2008, la Corte costituzionale ha deciso che la richiesta era illegittima. Secondo le ultime stime dell'Authority di settore, per rimettere in carreggiata il sistema servirebbero 60,5 miliardi nei prossimi 30 anni. Basta

questo dato a mostrare che la riduzione degli investimenti, anche se non ha azzerato i risultati economici delle imprese, offre più di una preoccupazione a chi osserva il futuro di molti servizi pubblici locali. Cambiando settore, del resto, le prospettive rimangono simili. Nell'igiene ambientale, per esempio, è la stessa legge italiana che imporrebbe quote di raccolta differenziata crescenti dal 40% del 2007 al 65% del 2012: mentre le richieste della legge crescevano, il paese è rimasto quasi fermo e solo nelle regioni del Nord si è cercato di puntare davvero a centrare gli obiettivi. Risultato: nel NordEst la differenziata è al 43,7%, nel

NordOvest al 41,5% mentre al Sud rimane inchiodata all'11%. Per rimediare, azzerando anche il conferimento in discarica come chiedono le norme, servirebbero investimenti per 12 miliardi di euro, e la realizzazione di 100 termovalorizzatori (stime Intesa-Sanpaolo, riprese da Confservizi). Ancora più accidentato è il campo del trasporto pubblico locale. I maxi-tagli imposti dalla manovra correttiva alle regioni, secondo i calcoli condotti dagli stessi governatori, cancellano per il solo 2011 quasi 1,7 miliardi di euro, in un settore che dal 1998 a oggi ha visto ridursi di oltre sei volte le risorse destinate all'acquisto di

nuovi mezzi. Con la conseguenza che gli autobus invecchiano, le indagini di customer satisfaction mettono in vetrina numeri sempre più negativi e i mancati interventi di viabilità, che nelle città maggiori portano la velocità commerciale poco sopra i 10 chilometri l'ora, fanno il resto. Per portare l'età media dei nostri autobus a livelli europei, spiega l'analisi di Confservizi, bisognerebbe comprare 26mila nuovi mezzi, spendendo più di 6,5 miliardi di euro, e altri 2 miliardi servirebbero ad ammodernare le ferrovie regionali.

G.Tr.

Piemonte. Manovra da 390 milioni

Piano di rilancio dalla giunta Cota

TORINO - Il Piemonte mette sul tavolo 60 milioni per attrarre nuove imprese e convincere chi negli ultimi anni ha delocalizzato a tornare sui propri passi. Preannunciata nelle settimane scorse dal neo presidente, Roberto Cota, è solo una delle 25 misure di sostegno all'occupazione e di rilancio dell'economia che questa mattina il governatore presenta ai sindacati e alle associazioni di categoria insieme al fidatissimo assessore all'Industria Massimo Giordano. Una manovra straordinaria messa a punto a tempo di record. In totale 390 milioni di euro, rastrellati tra fondi strutturali, risorse proprie della Regione e contributi delle principali fondazioni bancarie; un piano a 360 gradi, che punta ad accontentare tutti (si veda anche il commento a pagina 16, ndr): artigiani, piccola e

grande impresa, ma anche i lavoratori, ai quali verranno garantiti 115 milioni attraverso la compartecipazione alla Cig in deroga, ma anche voucher per la costituzione di nuove imprese e l'inserimento occupazionale in aziende. Misura residuale del Piano per l'occupazione (è prevista per chi non godrà di altri interventi), ma non per questo meno significativa, una deduzione forfettaria sull'Irap pari a 15mila euro per ogni lavoratore assunto nel primo triennio. Proprio le ricadute occupazionali saranno fondamentali anche per beneficiare dei contributi regionali messi in campo per l'attrazione di nuovi investitori: sarà premiato chi creerà lavoro, e alle nuove aziende – italiane o straniere – che sbarcheranno in Piemonte il governo locale assicurerà contributi a fondo perduto e

un'accelerazione delle procedure urbanistiche (che seguiranno l'iter spedito previsto dalla legge obiettivo). In cambio, verrà richiesta la garanzia di restare in loco per almeno sette anni. Gli ultimi aspetti della manovra sono stati definiti nella giornata di ieri, i dettagli si conosceranno solo stamani. Altre limature potranno avvenire sulla base dei rilievi che emergeranno dal confronto. Un ruolo delicato toccherà alla finanziaria Finpiemonte. Ma nel mondo socio economico subalpino – dove non manca chi vede un nesso tra l'operazione e i ricorsi pendenti al Tar sul voto regionale – c'è grande interesse: «Valuteremo oggi il Piano nella sua ultima versione – spiega Giovanna Ventura, segretaria piemontese della Cisl –. Se le misure per l'occupazione saranno ben calibrate, non avremo

riserve». «Sul merito, ci esprimeremo di fronte al testo finale, ma per ora registriamo un'importante disponibilità al dialogo», osserva concorde il mondo confindustriale: «Si parte da un'analisi seria della congiuntura per dare risposte concrete». Fanno eco gli artigiani (che, dopo il patto di Capranica, si avvieranno anche sul territorio al gioco di squadra come "Rete imprese Italia"): «Il discorso è stato impostato bene – commenta Silvano Berna, segretario generale di Confartigianato Piemonte –: c'è attenzione alla semplificazione e alle piccole imprese. Analizzeremo le proposte, ma tutto va nella direzione del fare sistema».

Francesco Antonioli
Marco Ferrando

Dal Senato. Sì in commissione

Per il collegato lavoro arriva l'arbitrato «doc»

ROMA - La scelta dell'arbitrato per la soluzione delle controversie individuali che faranno i lavoratori sottoscrivendo le "clausole compromissorie" del contratto una volta superato il periodo di prova (ovvero 30 giorni dopo l'assunzione) dovrà essere accertata da apposite commissioni di certificazione. E queste ultime saranno istituite nelle direzioni provinciali del lavoro, oppure nelle università o presso gli enti bilaterali o nelle sedi degli ordini dei consulenti del lavoro. Di più. La scelta, volontaria e certificata, sarà valida per risolvere tutte le «controversie nascenti dal rapporto di impiego»; restano esclusi i licenziamenti. Con il via libera delle commissioni riunite Affari costituzionali e Lavoro di palazzo Madama, il disegno di legge «col-

legato »sul lavoro s'avvia al voto dell'Aula (il sesto del suo infinito iter). Il più importante tra gli emendamenti presentati dal relatore, Maurizio Castro (Pdl), ha incassato ieri il voto compatto della maggioranza, che ha così superato il testo corretto in sesta lettura alla Camera con una modificata voluta dal Pd per consentire ai lavoratori di scegliere di volta in volta, in caso di controversia, se ricorrere all'arbitro oppure al giudice. Oltre alla conferma sull'ultima versione dell'articolo 31 del testo, ieri sono stati approvati anche i ritocchi all'articolo 32, che regola le modalità di ricorso ai licenziamenti. Si passa da 6 a 9 mesi per i ricorsi contro i licenziamenti formali e da 60 a 90 giorni per l'impugnazione dei licenziamenti illegittimi (per esempio,

quelli fatti, in rarissimi casi, per via orale). Questa versione finale è diversa dalle proposte tecniche che erano state presentate da Castro ed è passata con i voti del senatore leghista, che si sono allineati alle posizioni di Pd e Idv. Via libera bipartisan, invece, ai ritocchi all'articolo 50, voluti per chiarire meglio l'obbligo, per il datore di lavoro condannato per irregolare utilizzo di contratti atipici, di assumere con contratto standard «per mansione equivalente » i propri dipendenti. Maurizio Castro ha ricevuto il mandato di riferire in Aula sul testo, che dovrebbe essere calendarizzato i primi di luglio, dopo il voto di fiducia sulla manovra correttiva. Il Ddl «collegato lavoro» era stato rinviato in parlamento con messaggio motivato del capo dello stato a fine mar-

zo. Cinque gli articoli su cui si erano appuntati i rilievi del Colle: quattro sono stati modificati e l'ultimo (l'articolo 20) abrogato: la norma prevedeva il diritto al risarcimento del danno subito dai lavoratori venuti a contatto con l'amianto sui navigli di stato ma non ha ottenuto la necessaria copertura (era previsto un aumento di 5 milioni, dai 10 preesistenti, di un fondo ad hoc). Dopo il voto finale il Ddl, per l'ennesima volta modificato, dovrà tornare in settima lettura alla Camera, una singolarità salutata con ironia dal presidente della prima commissione del Senato, Carlo Vizzini: «Speriamo che non ci sia un'ottava lettura...».

Davide Colombo

ARTICOLI DA RIVEDERE

Lo stop di Napolitano

Il 31 marzo il Capo dello Stato ha rinviato alle camere il testo del ddl chiedendo un approfondimento su 5 articoli: il 20, il 30, il 31, il 32 e il 50

L'articolo 31 modifica le disposizioni su conciliazione e arbitrato nelle controversie individuali di lavoro. Per Napolitano, la norma doveva essere coerente con la volontà dell'arbitrato e garantire la posizione «del più debole»

Gli articoli 30, 32 e 50 riguardano i giudizi in corso disciplinati dall'articolo 31 e, per Napolitano, rischiavano di prestarsi a dubbi interpretativi e a contenziosi.

L'articolo 20, ora abrogato, era relativo alle responsabilità per le infezioni da amianto

PRIMA CASA

Stop al bonus per residenze fuori tempo

La prima casa non aspetta. Se il Comune non riconosce la residenza nel territorio entro un anno dall'acquisto (oggi 18 mesi), sfuma l'agevolazione e non conta il fatto che il contribuente abbia effettivamente abitato nella nuova casa. L'acquisto dell'immobile in questione era stato registrato il 2 novembre 1998 ma il neo proprietario aveva atteso sino al 19 aprile 1999 per chiedere la residenza, pur abitando nella casa. Il comune aveva negato la concessione della residenza, costringendo il contribuente a rifare la domanda il 17 febbraio 2000, per poi ottenerla. Ma troppo tardi: ben più di un anno era passato dall'acquisto. La Cassazione (sentenza 14399, depositata ieri) ha così dato ragione all'agenzia delle Entrate, applicando un principio di adempimento formale cui il contribuente non ha potuto opporre la prova della sua effettiva abitazione, tanto più che non aveva impugnato il primo diniego del comune.

Le istruzioni Inpdap sulle novità per il pubblico impiego

Buonuscita con rate lunghe nelle pensioni di anzianità

MILANO - La vecchiaia a 65 anni imposta dall'Europa a tutto il pubblico impiego a partire dal 2012, e accolta dal governo con un emendamento alla manovra correttiva, non cancella naturalmente le strade che conducono fuori dall'ufficio con l'assegno di anzianità; ma chi sceglie il congedo anticipato rischia di doversi armare di molta pazienza in attesa di ricevere tutta la liquidazione. A sollevare il tema è una nota dell'Inpdap (anticipata sul Sole 24 Ore di ieri) che fa il punto sulle ultime novità nel campo previdenziale dei dipendenti pubblici e ne analizza le ricadute applicative. Chi va in pensione di anzianità – ricorda l'Inpdap – si vede accreditare la buonuscita in un tempo compreso fra 6 e 9 mesi (in genere il termine effettivo è quest'ultimo) e la regola si applica anche alla liquidazione a rate: la seconda tranche (per le buonuscite superiori a 90mila euro) e la terza (quando l'as-

segno complessivo supera i 150mila euro) saranno onorate rispettivamente 12 e 24 mesi dopo la prima, per cui i pensionati grazie al sistema delle «quote» (somma di età e anzianità: dal prossimo anno occorrerà quota 96 con 60 anni di età, dal 2013 entrambi i requisiti si alzano di uno) potranno essere costretti ad attendere fino a tre anni e nove mesi per ricevere tutta la buonuscita. Il limite «breve» dei tre mesi, oltre al quale scattano gli interessi con l'aliquota del 5%, riguarda solo i pensionati di vecchiaia, quelli che accumulano i 40 anni di anzianità o i dipendenti di settori particolari (per esempio le forze dell'ordine) che sono collocati a riposo d'ufficio quando raggiungono l'età massima. Impossibile attuare contromisure per evitare le nuove regole sulla liquidazione, perché la versione finale del decreto (pubblicata sulla «Gazzetta Ufficiale» del 31 maggio) ha perso tutte le norme che

avrebbero potuto incentivare la "fuga" dagli uffici per non vedersi rateizzare la liquidazione. Le vecchie regole si applicano infatti solo a chi raggiunga i limiti di età per la vecchiaia entro il 30 novembre e a chi si sia vista accogliere la domanda di cessazione per anzianità entro il 30 maggio scorso, purché l'addio all'ufficio avvenga entro il 30 novembre. Quello dell'accoglimento della domanda – ricorda l'Inpdap fra le righe della nota – potrebbe rivelarsi un punto delicato, perché i contratti pubblici non prevedono «nella generalità dei casi» questo passaggio, che però si rivela indispensabile per evitare le rate. Sul versante delle «finestre mobili», che permettono di andare in pensione 13 o 19 mesi dopo la maturazione dei requisiti, le nuove regole scattano invece con il cambio d'anno, per cui chi raggiunge i parametri indispensabili all'uscita entro il 31 dicembre 2010 continua a

seguire le vecchie norme, che prevedono due finestre l'anno per le pensioni di anzianità e quattro per quelle di vecchiaia. Chi arriva al pensionamento grazie alla totalizzazione dei periodi contributivi andrà incontro in ogni caso alla finestra mobile «lunga», e dall'anno prossimo si potrà ritirare solo dopo aver atteso 19 mesi dal raggiungimento dei requisiti. Basta avere nel proprio curriculum un periodo più o meno lungo da professionista, o comunque a carico di casse diverse da quelle dell'Inpdap, per vedersi assegnare la stessa attesa previdenziale prevista per i lavoratori autonomi. Le vecchie decorrenze, che fanno partire gli assegni dal mese successivo a quello in cui è stata presentata la domanda, continueranno a valere per le pensioni di inabilità e per quelle ai superstiti.

Gianni Trovati

Sinergie. Accordo tra le Entrate di Veneto, Friuli-Venezia Giulia, Trentino e notai

Tassazione unica a Nord-Est

Da luglio atti immobiliari e societari con un solo tributo

Uniformare la tassazione degli atti immobiliari e societari in tutto il Nord-Est, a vantaggio di professionisti e operatori economici. È l'obiettivo del vademecum, realizzato – primo in Italia – grazie alla collaborazione tra direzioni regionali delle agenzie delle Entrate di Veneto, Friuli-V.G. e della provincia di Trento con il notariato triveneto. Una guida completa «elaborata da tre gruppi di lavoro composti da una ventina di dirigenti e funzionari specializzati in materia di registro – spiega Paola Muratori, direttore Agenzia del Fvg – che per un anno, insieme ai notai, hanno fatto sintesi sull'articolato contesto normativo (circolari, risoluzioni, altri documenti di prassi, ndr)». Ne è risultato un

compendio «di linee guida che toccano l'intero impianto del nostro Codice civile», sottolinea Ildebrando Pizzato, direttore Agenzia veneta, fino alla sigla del protocollo d'intesa tra uffici finanziari e notai di Nord-Est, per il continuo aggiornamento dello strumento e il varo di nuove iniziative congiunte. La divulgazione del vademecum, di 170 pagine, che sarà aggiornato a giugno e dicembre di ogni anno a cura dei gruppi di lavoro già operativi, sarà garantito da luglio negli uffici delle Entrate di Nord-Est dall'applicativo "Athena", messo a punto dal gruppo informatico della direzione regionale Veneto. Per facilitare l'uso dello strumento, ogni operatore accreditato potrà utilizzare un motore di ricerca per parole chiave in modo

da individuare rapidamente il caso che interessa e sottoporre l'atto a tassazione, conformemente ai criteri delle linee guida. I notai avranno un loro applicativo, che consentirà comunque una rapida individuazione delle imposte dovute per atto effettuato. Grazie alla sigla del protocollo, si procederà tra breve anche alla stesura di un ulteriore vademecum riguardante alcuni atti giudiziari (pignoramenti, decreti ingiuntivi ecc). «Già con il primo vademecum si è contribuito a semplificare e rendere più equo il rapporto tra cittadino, impresa e fisco», commenta Claudio Miotto, presidente Confartigianato Veneto. «Costituire una società di capitali o persone avrà un identico costo da Venezia a Verona, mentre finora le

oscillazioni erano anche di mille- 1.500 euro per atto». I dottori commercialisti triveneti pur riconoscendo l'utilità del vademecum, biasimano la loro esclusione dai gruppi di lavoro che hanno elaborato lo strumento. «Avevamo già predisposto un documento con finalità simili, che poteva portare contributi concreti al lavoro svolto. Il mancato coinvolgimento dei commercialisti dà l'idea di come le agenzie delle Entrate trivenete abbiano una visione poco chiara dell'attività da noi svolta a fianco di imprese e istituzioni», commenta Marco Pezzetta, presidente Conferenza Ordini dottori commercialisti ed esperti contabili delle Tre Venezie.

Valeria Zanetti

L'ANALISI

Con i tagli agli enti locali forbici sul Pil del territorio

Prosegue, con vivacità crescente, il dibattito sulla manovra da 25 miliardi decisa dal governo per riequilibrare i conti pubblici. Un corposo capitolo riguarda i tagli imposti ai bilanci di comuni, province e regioni. Quasi all'unanimità, sindaci e presidenti hanno immediatamente protestato per questi tagli e annunciato, di conseguenza, robuste sforbiciate al welfare e ai servizi pubblici. Dalla discussione che si è sviluppata su questo punto, emergono due considerazioni d'ordine generale. La prima riguarda la lettura prevalentemente contabile e di breve periodo che viene data alle compressioni dei bilanci: minori entrate, quindi minori spese, segnatamente nei settori ad alta evidenza sociale. La seconda concerne gli attori del conflitto: da un lato amministratori locali, dall'altro forze governative. Nessun altro gruppo organizzato (imprenditori, rappresentanti di categoria, associazioni) si è finora inserito, in maniera evidente, nella disputa, quasi che i fatti della finanza pubblica riguardino solo gli addetti ai lavori e non abbiano ricadute sul quadro economico complessivo. Le dimensioni del fenomeno consentono altre riflessioni e letture. Una prima riflessione riprende quanto appena detto sull'assenza nel dibattito delle varie componenti della società. A prescindere da visioni settoriali e soggettive, la manovra rappresenta comunque una sottrazione di ricchezza nella formazione del reddito nazionale. Sebbene presentato comunemente come misuratore del valore aggiunto prodotto dalle imprese, il Prodotto interno lordo (Pil) è calcolato sommando anche valori generati dalla finanza pubblica. Ora, la diminuzione della ricchezza che consegue al calo dei ricavi (minor fatturato) del sistema delle imprese coinvolge sempre tutte le espressioni della società, che si impegnano a trovare ricette tempistiche ed efficaci per invertire il trend negativo. Non altrettanto sta avvenendo nel caso all'esame. I minori trasferimenti a comuni, province e regioni possono essere equiparati a un loro minore fatturato. Ci sarà meno ricchezza sul territorio, con ricadute negative sul Pil locale. Ciò è evidente se si guarda al volume d'affari espresso dai bilanci

di comuni, province e regioni. Le capacità di spesa che racchiudono (miliardi di euro), le somme che erogano anche solo a titolo di retribuzioni (perlopiù spese sul territorio) inducono a ritenere che, mancando in parte il loro apporto all'economia del territorio, è l'intero reddito dell'area che ne risente negativamente. Ecco perché dovrebbe esserci una partecipazione corale al dibattito sulla manovra e sui tagli. Sarebbe inoltre necessario mettere a fuoco se la manovra e i tagli che impone – per quanto qui ci interessa – ai bilanci degli enti territoriali si devono considerare un'una tantum, sufficienti a operare il risanamento cui si dice siano preordinati; o se invece ne occorreranno altri a breve, altrettanto necessari per non soccombere davanti ai competitori europei e internazionali. Il quadro dei conti pubblici lascia poco spazio all'ottimismo. Deficit, e cioè divario tra entrate e spese pubbliche, e debito, e cioè ammontare totale dell'indebitamento pubblico, fanno pensare che neppure i tagli della manovra siano sufficienti a rimettere in carreggiata la macchina. E allora occorrerebbe una maggiore

chiarezza anche per i giorni a venire, poiché non c'è nemico peggiore della programmazione che l'incertezza del domani. Da ultimo, è possibile fare una lettura della manovra e dei tagli alla luce delle teorie economiche più diffuse. Da un'ottantina di anni circa, si parla di un effetto moltiplicatore della finanza pubblica: la spesa pubblica è capace di influire sulla crescita del reddito nazionale in misura superiore al valore delle risorse impiegate. Questo perché, stimolando la domanda di beni e di servizi, favorisce l'incremento della produzione per soddisfare questa domanda. Gli incrementi della produzione, e quindi del reddito, registreranno percentuali più o meno elevate a seconda dell'area dei consumi sulla quale ricade l'intervento pubblico. Ma l'effetto moltiplicatore è positivo se aumenta la spesa pubblica, negativo se diminuisce, come nel momento dei tagli. Di qui l'esigenza di valutare anche i riflessi negativi indiretti e perduranti della manovra, e non soltanto gli effetti contabili immediati.

Carlo Manacorda

Dal Piemonte regole per chi ottiene contributi pubblici

Pronto decalogo anti-sprechi

Per il Piemonte le parole d'ordine sono: riorganizzazione, sostegno all'imprenditoria e promozione. La Liguria punta su un piano triennale di programmazione per sviluppare una politica di economia turistica, mentre la Valle d'Aosta sulla continuità degli interventi e la necessità di fare sistema. Queste le ricette dei tre assessori regionali al Turismo (due dei quali, quelli di Piemonte e Liguria, sono a inizio mandato) per valorizzare il settore. «Punteremo sulla riorganizzazione – spiega l'assessore al Turismo del Piemonte, Alberto Cirio – ottimizzando il lavoro delle agenzie turistiche del territorio, del centro estero per l'internazionalizzazione e dell'assessorato». Questo accanto al sostegno all'imprenditoria perché, com-

menta Cirio, «è un dovere nei confronti di coloro che hanno investito sul turismo. Non pensiamo a nuovi posti letto ma a come riempire tutto l'anno le strutture esistenti». E poi, c'è la promozione: «Creeremo un team di 10 prodotti turistici d'eccellenza – aggiunge – su cui strutturare le prossime campagne. La promozione deve essere più efficace e razionalizzata, per questo abbiamo lanciato un decalogo cui si dovranno attenere tutti coloro che vorranno accedere a contributi». L'assessorato al Turismo della Liguria è già al lavoro per predisporre le linee guida del nuovo piano triennale di programmazione. «È uno strumento innovativo – commenta l'assessore Angelo Berlangieri – perché non si limiterà alla comunicazione. Il nostro obiettivo è

programmare gli interventi per il turismo, sviluppare cioè una politica di economia turistica. Il piano sarà pragmatico, centrato sulle risorse da mettere in campo e sui problemi concreti da risolvere». Un piano il più possibile condiviso, dunque: «Da settembre – continua Berlangieri – avvieremo il confronto sulle linee guida, discuteremo con il mondo delle istituzioni e poi con quello delle imprese. Contiamo di avere un quadro preciso per i primi mesi del 2011 e la prossima primavera il piano potrà essere pronto». Continuità di azioni, ma anche progetti a lungo termine, infine, per la Valle d'Aosta. «L'anno scorso – spiega l'assessore Aurelio Marguerettaz – la Regione si è dotata di un piano di marketing che permette di mettere in luce

aspetti positivi, ricadute sul territorio ed eventuali criticità del settore. Ora il compito è dare continuità a questo lavoro. Occorre fare sistema mettendo assieme le singole iniziative e farle convergere in un unico progetto di sviluppo». In quest'ottica la Regione, con la recente creazione dell'Office régional du tourisme, ha razionalizzato le competenze delle diverse Aiat e coordinato l'attività sul territorio. A lungo termine, aggiunge Marguerettaz, «Vogliamo migliorare i trasporti e aumentare la ricettività». Lo strumento sarà un disegno di legge sulle residenze turistico alberghiere «che vuole fornire risposte tempestive – conclude – alle istanze delle diverse categorie».

Chiara Ferrero

LA MANOVRA - Gli effetti su Piemonte e Liguria

Tagli per mezzo miliardo al trasporto pubblico locale

Sistema a rischio se saranno confermate le stime dell'impatto

La manovra del governo (decreto legge 78/2010) colpisce il trasporto pubblico locale: e impone sacrifici –nel biennio 2011-2012 – per 343,6 milioni in Piemonte e per 131 in Liguria, in totale quasi mezzo miliardo. Sono questi i tagli stimati dalle regioni (anticipati dal Sole-24 Ore il 9 giugno), che dividono le amministrazioni del Nord-Ovest: le previsioni sono condivise (e temute) dagli amministratori liguri, meno da quelli subalpini. In Piemonte «Se così fosse, sarebbe il tracollo del sistema; il bilancio 2010 della regione per il trasporto locale conta su quasi 655 milioni », commenta Davide Gariglio (Pd), ex presidente del consiglio subalpino ed ex ad del Gruppo torinese trasporti (Gtt). E intanto ha scoperto che proprio il Gtt deve ancora ricevere 25 milioni in risorse aggiuntive che lo stato aveva concesso alla regione per il 2009. Questa non ha "girato" le risorse all'agenzia mobilità metropolitana Torino la quale le avrebbe dovute versare al Gtt. Antonio Corradi, segretario regionale Cgil per i trasporti, sta esaminando le schede sull'impatto preparate dalla segreteria nazionale. Il leader sindacale vede nubi all'orizzonte: sui pendolari, sul rinnovo del contratto di lavoro e sull'accordo-ponte con Trenitalia, proprio mentre la nuova giunta regionale sta tentando un riavvicinamento con le ferrovie dopo i contrasti con l'esecutivo Bresso. Dal canto suo, però, Barbara Bonino, neoassessore regionale ai Trasporti, sente di poter assicurare «che non ci saranno tagli ai servizi del trasporto pubblico locale», anche perché le ricadute dei sacrifici sui trasferimenti statali «saranno una discrezionalità delle regioni ». La regione ha ereditato un rapporto pessimo con Trenitalia: la "collaborazione" sul Tpl è senza contratto da due anni e l'ente, di fatto, non può pretendere nulla. Inoltre Trenitalia accampa un credito di 50-60 milioni. Sulla viabilità l'assessore sta andando coi piedi di piombo: a tutti sta dicendo che per il 2010 i fondi per i cantieri aperti ci saranno e che «per il resto si andrà avanti con verifiche puntuali». Preoccupato dei risvolti contrattuali degli eventuali tagli è

Giancarlo Guiati, presidente uscente di Gtt, che avanza anche forti timori «se i sacrifici andassero a colpire gli investimenti sul parco autobus e il materiale rotabile, in una situazione dove l'età media dei mezzi è di 16 anni. Passano di qui sviluppo e sostenibilità ambientali ». Ieri, intanto, il consiglio regionale ha discusso della manovra di Tremonti e le categorie, tanto in Piemonte quanto in Liguria, si preparano allo sciopero organizzato per il prossimo 2 luglio. In Liguria i tagli del governo alleggerirebbero di circa il 30% i contributi al trasporto pubblico locale: oggi di 134 milioni per i trasporti su gomma, 92 milioni per quelli ferroviari e 720mila euro per i collegamenti marittimi. Un colpo «insostenibile», secondo l'assessore regionale ai Trasporti, Enrico Vesco: «Non è possibile razionalizzare i costi tanto da ridurli del 30%, anche perché, per circa due terzi, pagano gli stipendi del personale». La situazione – analizzata venerdì scorso dalla giunta regionale – sembra lasciare poche vie d'uscita: «Aumentare le tariffe o tagliare le

linee – dice Vesco –, ma si tratta di misure inaccettabili in Liguria ». La vendita dei biglietti di autobus e pullman vale infatti circa 88 milioni e copre il 31% dei costi totali (secondo le rilevazioni del 2008), mentre lo sbigliettamento sui treni vale 56 milioni, il 37% del totale (dati 2009). A conti fatti, per coprire le risorse sfilate dalla manovra occorrerebbe aumentare le tariffe di circa il 50%: «Un'enormità», osserva Vesco. Né è più facile da percorrere l'altra via, quella dello sfoltoimento delle linee. Quelle ferroviarie che corrono lungo la costa sono prese d'assalto dai pendolari, diretti perlopiù a Genova: dove ogni giorno, nelle tre stazioni principali, transitano 35mila passeggeri. La tratta più frequentata (e più redditizia) è quella che va da Savona a Sestri Levante. Meno "produttivi" i collegamenti su gomma tra i piccoli centri dell'entroterra e la costa: che però, dicono dall'assessorato, sono già ridotti all'osso, con due corse quotidiane.

**Valentina Maglione
Adriano Moraglio**

Il Dl 78 e le società partecipate

A Torino e Genova risparmi milionari

Sarebbero consistenti i risparmi a Torino e a Genova se la norma "azzera stipendi" della manovra (decreto 78/2010, in discussione in senato per la conversione in legge) venisse obbligatoriamente applicata ai manager che siedono nei Cda delle partecipate delle due città. Sotto la Mole sarebbero infatti tagliati quasi 2 milioni in compensi per 59 incaricati in 22 società, mentre si avvicinerebbe a un milione l'importo degli stipendi – per 65 rappresentanti (27 consiglieri di amministrazione e 38 sindaci) impegnati in 12 partecipate – che salterebbero a Genova. Ancora: sfiorerebbe il milione il taglio che potrebbe riguardare i compensi dei 60 consiglieri di amministrazione nominati dalla regione Piemonte

nelle 27 società partecipate segnalate nel sito internet dell'amministrazione subalpina; mentre si fermerebbe a meno di 270mila euro quello dei compensi per gli incarichi nelle dieci strutture della regione della Lanterna. Questi dati sono però solo una parte del sistema di partecipazioni e nomine pubbliche nei due territori regionali. Al condizionale Il condizionale è, tuttavia, d'obbligo perché sulla disposizione del decreto 78 (in vigore dal 31 maggio) il governo ha già annunciato ritocchi, attesi durante l'esame parlamentare. Ma, se – come è probabile – verrà circoscritta al non profit la norma che fa diventare onorifica (concesso solo un rimborso spese e un gettone, se già previsto, nel tetto di 30 euro) la partecipazione a

collegi e organi di amministrazione delle strutture pubbliche o private a qualsiasi titolo finanziate da fondi pubblici, i titolari di incarichi nelle società pubbliche dovranno comunque fare i conti con la riduzione del 10% delle loro indennità, sempre veicolata dalla manovra. Sotto la Mole Nella Pa piemontese si respira un clima di grande incertezza e confusione rispetto alle reali conseguenze del decreto legge sui Cda a nomina pubblica. Ma c'è anche sconcerto per il paradosso che si verrebbe a creare tra amministratori a titolo gratuito e dipendenti delle società regolarmente stipendiati. Il problema dei risparmi nelle partecipate è comunque sentito in Piemonte, visto che la regione dallo scorso febbraio (con la

legge regionale 2/2010) si è mossa per contenere i costi degli organi gestionali delle società e degli organismi a partecipazione regionale. Sotto la Lanterna Partecipate a parte, l'"azzera stipendi" non dovrebbe colpire gli organi collegiali consultivi della regione della Lanterna: che, in genere, concedono solo un gettone sotto la soglia di 30 euro (50mila vecchie lire). Mentre una riduzione potrebbe essere alle porte per i titolari di incarichi nei comitati tecnici, premiati con gettoni di poco più ricchi (100mila o 150mila vecchie lire). In totale, l'impegno di spesa regionale l'anno scorso è stato di 153mila euro.

**V.M.
A.Mor.**

Lavori pubblici. Trasparenza in Piemonte

Patto sugli appalti con gli ingegneri

Le rappresentanze di ingegneri e architetti potranno tenere sotto controllo, in tempo reale e in modo assolutamente trasparente, la gestione dell'esecuzione delle opere pubbliche e dei servizi in Piemonte, a partire dalle fasi iniziali dell'assegnazione degli incarichi di progettazione fino al collaudo finale. A rendere possibile questa operazione è il protocollo di intesa sottoscritto il 31 maggio scorso fra la regione Piemonte e la federazione degli ingegneri e degli architetti del Piemonte e della Valle d'Aosta. «L'accordo –

dice Ugo Cavallera, assessore regionale alle opere pubbliche – è finalizzato alla condivisione di dati e all'interscambio di informazioni in merito al ciclo di esecuzione dei contratti pubblici di lavori, servizi e forniture». Grazie all'intesa sarà possibile verificare la correttezza dell'attuazione delle opere pubbliche e dei servizi e far emergere le criticità dell'attuale sistema di gestione dei pubblici appalti. «L'interesse degli Ordini - spiega il presidente della Fiopa, Andrea Gianasso - è rivolto in modo speciale a questo aspetto della situa-

zione in quanto le attuali metodologie di affidamento dei servizi professionali sono imperviate, anziché su una corretta concorrenza fra professionisti basata sulla qualità delle prestazioni, sulla comparazione dei prezzi offerti, di fatto sul massimo ribasso. Anche da queste considerazioni è nata la proposta di eseguire, in collaborazione con la regione, un attento monitoraggio dei lavori pubblici e dei servizi in ambito regionale e la conseguente sottoscrizione del protocollo di intesa, con il quale i dati ricavati saranno messi a disposizione,

tramite il sistema informatico regionale Soop, dell'Osservatorio regionale dei lavori pubblici». E intanto, oggi, gli ingegneri torneranno ad affrontare il tema della riforma delle professioni. L'occasione è data dalla presentazione che si svolge alle 11,30, in via Giolitti 1, del 55° Congresso nazionale degli ordini degli ingegneri che si terrà a Torino dal 7 al 10 settembre. Il programma del congresso sarà illustrato dal presidente dell'ordine di Torino, Remo Vaudano.

Fabrizio Pasquino

IL SOLE 24ORE CENTRO NORD – pag.1

IL CASO

I comuni fanno i conti con i beni del demanio

Non ha paura dei nostalgici il sindaco di Predappio Giorgio Frassinetti, di area Pd. Vuole traghettare il comune nel futuro passando attraverso l'insegnamento del passato «affinché sbagli terribili come il fascismo non si ripetano più». Da qui l'idea di rilevare la casa del fascio e di trasformarla in «centro studi o polo museale». Piccole e grandi storie girano attorno all'avvio concreto del federalismo demaniale che a partire dal 2011 vedrà il concreto trasferimento dei beni dallo stato a regioni, comuni e province. Per ora c'è solo una lista provvisoria fornita dall'agenzia del Demanio a deputati e senatori della commissione bicamerale per l'attuazione del federalismo. Nel Centro-Nord si parla di 3.250 beni fra terreni e fabbricati, per un valore d'inventario di circa 419 milioni: il 14% del totale nazionale. È Livorno il territorio potenzialmente più ricco, mentre il bene di maggior valore è una caserma a Fano. Di fronte al buffet che si preannuncia ricco, gli enti locali mostrano comunque cautela. A far paura è soprattutto la spada di Damocle dei costi d'esercizio.

IL SOLE 24ORE CENTRO NORD – pag.2**LA MANOVRA - Gli effetti sugli enti locali****Su comuni e province una doppia ondata di tagli***Un miliardo in meno di trasferimenti e fondi regionali ridotti*

Sono comuni e province a pagare il prezzo più alto alla manovra d'estate (circa un miliardo di euro): nel Centro-Nord lo stato di allarme delle Anci e delle Upi è oltre i livelli di guardia. Per gli enti locali, infatti, l'operazione finanziaria messa a punto dal governo si configura come una manovra nella manovra: oltre al taglio alle risorse proprie, comuni e province dovranno fare i conti con i trasferimenti che non arriveranno dal fronte regionale (fino al 70% dei tagli regionali, come ad esempio in Toscana, sono risorse che vengono girate agli enti locali). L'Ifel (istituto per la finanza e l'economia locale) stima in 868,5 milioni l'effetto cumulato al 2012 dell'impatto della stretta sulle casse dei sindaci del Centro-Nord, anche se in sede operativa i valori potrebbero avere qualche aggiustamento; 401,9 milioni è lo sforzo richiesto ai municipi emiliano-romagnoli, così che la regione è al primo posto nell'area in termini di taglio implicito alla spesa, pari al 9,1 per cento; seguono le Marche con una decurtazione sulle uscite dell'8,7% corrispondente a 109,8 milioni, quindi i comuni toscani con 285 milioni in meno e il 7,5% di taglio alla spesa, mentre l'Umbria dovrà rinunciare a 71,8 milioni con un contenimento del 6,9%. Tra i comuni capoluogo di provincia dove la spesa dovrà scendere di più - oltre il 20% - c'è Parma. I municipi temono innanzitutto gli effetti sulla spesa sociale: «Il punto di emergenza è proprio questo - osserva Antonio Gioiellieri, direttore dell'Ance emiliano-romagnola - : in Emilia-Romagna la percentuale di maggior incidenza sul complesso delle spese correnti è rappresentata dalle uscite per il welfare. Tale spesa era sostenuta in parte significativa dalla regione, che rimediava al calo dei trasferimenti dello stato: penso al fondo per la non autosufficienza, al fondo sociale regionale, al fondo affitti. Sconteremo non solo il taglio che ci riguarda direttamente, ma anche quello delle regioni» che non saranno più in grado di fare opera di compensazione. Ance Emilia-Romagna calcola che per i comuni con più di 5mila abitanti la manovra comporta la polverizzazione nel 2011 del 25% del fondo ordinario dei trasferimenti statali, e del 47% di esso nel 2012. Ai primi posti tra le preoccupazioni dei sindaci c'è anche il rischio di una caduta verticale della propensione all'investimento. Iniquo, secondo i primi cittadini è inoltre il fatto che la manovra faccia «di tutta l'erba un fascio». «Ci troviamo - dice Alessandro

Cosimi, presidente di Ance Toscana e sindaco di Livorno - a corrispondere risorse economiche importantissime senza che vi sia un ratio che premi gli enti locali che sono stati virtuosi ». Cosimi porta l'esempio del comune di Santa Croce, che ha un basso tasso di indebitamento e ha soldi in cassa ma non può spenderli, perché il patto di stabilità impone che il rapporto tra cassa e competenza debba stare al di sotto del tetto della media 2007-2008-2009. «Inaccettabile - aggiunge Cosimi - è inoltre la scelta del governo di tagliare preventivamente i trasferimenti e non di operare sui saldi, cosa che avrebbe permesso ai comuni di scegliere i risparmi». Dalla visuale delle province, le conseguenze più pesanti (i tagli stimati sono nel biennio nell'ordine dei 140 milioni) si preannunciano per il settore della viabilità e per la tutela e la messa a norma del patrimonio di edilizia scolastica, oltretutto sui servizi erogati. Una simulazione degli effetti della manovra elaborata da Upi Emilia-Romagna mette in evidenza che per i bilanci delle 9 province dell'Emilia-Romagna si prospetta un taglio di 21,8 milioni per il 2011 e di 36,4 per il 2012: 4,9 milioni nel 2011 e 8,1 nel 2012 per la sola provincia di Bologna. «È una manovra inaccetta-

bile che porta gli enti locali sull'orlo della paralisi e che mette ulteriormente a rischio la grande rete della viabilità provinciale, già fortemente provata dal maltempo dell'inverno e dalle frane - sottolinea Vincenzo Bernazzoli, presidente di Upi Emilia-Romagna e della provincia di Parma - . Gli effetti si riverberano anche, ad esempio, sui 180 plessi scolastici superiori». Dello stesso tenore i commenti dalle Marche: «È una manovra pesante che rischia di avere ripercussioni innanzitutto sui servizi erogati a cittadini e imprese: da quelli scolastici al trasporto e alla viabilità, difesa del suolo e dissesto idrogeologico - nota Patrizia Casagrande, presidente dell'Upi marchigiana e della provincia di Ancona. Siamo convinti di dover far la nostra parte ma è impossibile pensare che il governo non possa allentare i vincoli del patto di stabilità». La Toscana si mobilita. «Siamo preoccupati - conclude Andrea Pieroni, al vertice di Upi Toscana - non solo per le disposizioni che la manovra contiene, ma anche per la logica su cui si basa: frenare ulteriormente l'azione degli enti locali equivale a paralizzare il Paese».

Giovanna Mezzana

Incognite sui bilanci 2011 - Il Pdl: misure volute dalla Ue

Governatori al test dei Dpef

Vale circa 1,9 miliardi di euro la torta (composta anche da fondi da trasferire agli enti locali) a cui i quattro governatori del Centro-Nord dovranno rinunciare, nel prossimo biennio, per effetto dell'operazione finanziaria del governo. «Occorre costruire - spiega Vasco Errani, governatore dell'Emilia-Romagna una manovra equa che coinvolga tutti i livelli istituzionali della Repubblica e che, soprattutto, abbia il minore impatto possibile sui servizi ai cittadini e alle imprese». In seno alla Conferenza delle regioni, da lui presieduta, Errani ha già fatto presente che «la situazione non è sostenibile », con particolare riferimento all'impatto su settori strategici come imprese, strade e ambiente. Dall'opposizione, arriva la replica: «La manovra - commenta Andrea Pollastri, consigliere regionale Pdl - è in linea con quanto è stato chiesto dall'Unione Europea sin dalla fine del 2009. Non si può parlare di

manovra depressiva perché non introduce nuove tasse e non taglia gli incentivi agli acquisti, ma percorre la via delle riforme strutturali invocate». Nel Granducato la manovra d'estate produce una decurtazione dei trasferimenti alla regione di 320 milioni per il 2011, cioè il 50% dell'intera disponibilità di spesa corrente, al netto della spesa sanitaria; e di 350 milioni per il 2012. «Così non possiamo farcela dice Enrico Rossi, governatore toscano - . A noi sta un'opera profonda di razionalizzazione, ma i risparmi che potremo realizzare non saranno confrontabili con l'entità dei tagli. E mentre si parla tanto di federalismo, solo se avessimo il bilancio della sanità in rosso, potremmo ricorrere all'imposizione fiscale, anche se ciò sarebbe una beffa per i cittadini». Dai banchi dell'opposizione arriva la controproposta: abolire le società della salute, le sedi all'estero della regione, bloccare le consulenze e dismettere le

partecipazioni nelle società che non producono beni e servizi collegati a finalità istituzionali, ad esempio. «I fondi liberati - spiega Alberto Magnolfi, capogruppo Pdl nel consiglio regionale toscano- potrebbero essere impiegati per la creazione di un fondo per l'imprenditoria giovanile, per l'evoluzione dei distretti manifatturieri, per un vero piano regionale di edilizia residenziale pubblica ». Sono queste le ricette dell'opposizione per il Dpef regionale. Nelle Marche, gli uffici regionali hanno calcolato l'impatto per il 2011: dal totale complessivo di 193,37 milioni di euro di assegnazioni statali si passa ad un ammontare di 63,81 milioni di euro, con una riduzione della spesa pari a ben 129,56 milioni di euro a carico del bilancio regionale. «Dai dati si rileva come venga messa in discussione, nella maggior parte dei casi, l'esistenza stessa delle politiche regionali, riportando ai livelli degli anni Settanta lo stato so-

ciale e la politica di sostegno allo sviluppo economico - afferma Pietro Marcolini, assessore al bilancio della giunta marchigiana - La speranza è che l'impostazione della manovra, per ampiezza e per equità, venga profondamente rivista». All'Umbria i tagli della manovra Tremonti equivalgono a 250 milioni di euro nel biennio, secondo una prima stima giudicata al ribasso: tra i settori più penalizzati figurano viabilità, trasporto pubblico locale, edilizia residenziale pubblica. «Al governo abbiamo chiesto che le regioni decidano da sole come e dove tagliare - è il commento di Catiuscia Marini, presidente della regione Umbria - perché non si possono mettere sullo stesso piano le regioni che hanno contenuto le spese, tenendole sotto controllo, con quelle che le hanno già sfornate. Su questo chiediamo ai parlamentari di fare squadra con noi».

Bruno Valeriani

IL SOLE 24ORE CENTRO NORD – pag.4

DEMANIO FEDERALE - *Il valore di aree e fabbricati/ 22,7 milioni*
Il primato. È la Caserma Paolini di Fano il cespite più "redditizio" del Centro-Nord - **L'iter.** L'elenco definitivo arriverà il 21 novembre e le autonomie in due mesi dovranno decidere se avanzare richieste

Un «tesoretto» da 419 milioni

Nell'area il 14% dei beni resi disponibili dallo stato - A Livorno la dote maggiore

Lo tirano per la giacca sia i gruppi di estrema sinistra, sia quelli di estrema destra. «Mi è spesso capitato di dover girare con la scorta», confessa Giorgio Frassinetti, sindaco di area Pd di un comune, Predappio, cui la storia ha lasciato l'ingombrante eredità del suo concittadino più illustre – Benito Mussolini – e il futuro potrebbe consegnare la responsabilità di "effigi" di quel passato. Nessun dubbio però: «La casa del fascio è un edificio meraviglioso. Sono 2.400 metri di superficie calpestabili in uno stato di abbandono. Potrebbe diventare un centro studi o un punto d'eccellenza museale». La casa del fascio di Predappio è solo uno dei tanti beni che la svolta federalista sta per mettere a disposizione degli enti locali e territoriali e che sono contenuti nella lista provvisoria che l'agenzia del Demanio ha consegnato alla commissione bicamerale per l'attuazione del federalismo. Caserme, chiese, terreni, poligoni di tiro ed ex aeroporti dismessi sono "portate" di una tavola apparecchiata con il primo decreto attuativo sul federalismo demaniale approvato dal Consiglio dei ministri il 20 maggio. Ora comuni, province e regioni – dopo il 21 novembre, data in cui la lista sarà perfezionata e resa definitiva – dovranno decidere entro il 21 gennaio come partecipare a un banchetto che nelle quattro regioni del Centro-Nord si preannuncia comunque ricco: circa 419 milioni di euro "frutto" del valore d'inventario di 3.250 cespiti fra terreni e fabbricati. Si tratta del 14% (in valore) e del 17% (quanto a cespiti) della dote che lo stato prevede di rendere disponibile. Insomma, un tesoretto federalista in cui la parte del leone la fanno le caserme, che risultano essere i cespiti di maggior valore. È proprio a una caserma – la Paolini di Fano (Pu) – che va la palma del bene più "costoso" dell'area: 22,7 milioni. «Avevamo già firmato un protocollo d'intesa per averla – dice il primo cittadino Stefano Aguzzi – e dunque ci interessa. Vogliamo aver chiaro però se contestualmente lo stato ci taglierà trasferimenti per lo stesso valore. Del resto solo metterla a posto ci costerà una ventina di milioni». In generale, la lista comprende nelle Marche beni per 73,7 milioni circa, per la maggior

parte ad Ancona (31 milioni di euro per 169 beni). Qui c'è l'ex chiesa Posatora (554mila euro) o l'ex forte Garibaldi a Pietralacroce (un milione). Per Ascoli e Fermo si parla invece di 114 beni in cui spiccano le porzioni di arenile relative a porto Sant'Elpidio (complessivamente per un milione) oppure la "Pineta lungomare San Benedetto del Tronto-Porto d'Ascoli (per 443mila euro). Seguono i 47 beni per il territorio di Pesaro e Urbino e i 37 per Macerata tra cui porzione di arenili a Civitanova Marche (782mila euro). Il territorio che potenzialmente potrebbe arricchirsi di più è quello toscano. Qui la lista comprende 1.048 beni per quasi 200 milioni fra terreni e fabbricati tra cui l'ex aeroporto di Monteriggioni (un milione), la Domus Galileiana a Pisa (1,9 milioni), ma anche un pezzo del lungomare di Viareggio (Marco Polo-Fossa dell'Abate, per 2,4 milioni di euro). In Toscana ci sono anche sia il territorio più fortunato sia quello che nell'area riceverebbe di meno. Nel primo caso si tratta di Livorno che potrebbe trovarsi ad aprire uno scrigno da 42,4 milioni, per un totale di 184 beni,

molti dei quali all'Isola d'Elba. Il solo "villaggio-paese" che è l'ex compendio minerario di Rio Marina» vale 11 milioni di euro. A Prato invece i beni in lista sono due per complessivi 173mila euro. Dal canto suo l'Emilia-Romagna ha invece il primato per il numero di beni: 1.618. Il solo comune di Bologna ha potenzialmente A conti fatti si tratta di 29 beni per una cifra di poco superiore al milione. È questa la dote dei beni statali che potrebbero essere devoluti ai comuni della Valmarecchia a seguito dell'andata a regime del federalismo demaniale. Beni che quindi andrebbero computati assieme ai dati degli altri comuni di Rimini. E invece no: per l'agenzia del Demanio sono ancora in provincia di Pesaro e Urbino, come dimostra il caso di San Leo. Chissà, magari con la lista definitiva... un gruzzoletto di 20,6 milioni (su 33,4 di tutta la provincia) in cui il boccone più grosso è un terreno in Lunetta Gamberini da 3,7 milioni. È invece a Cesenatico (Fc) il bene di maggior valore: il "fabbricato ex aiuti internazionali Valverde" (11 milioni). Di valore anche l'ex deposito munizioni Rio Gandore" a

16/06/2010

Gazzola nel Piacentino (5,9 milioni). Nelle altre province la lista del comprende l'ex autostazione di Copparo (2,2 milioni) nel Ferrarese o un " Posto di ristoro per le mondariso" in viale Monte Kosika (2,16 milioni) a Modena, oppure ancora l'ex "Caserma carrozze" in via San Michele (2,6 milioni) a Parma o un tratto di arenile da 4 milioni di euro a Milano Marittima, nel Ravennate. Infine l'Umbria. Qui ai 157 beni della provincia di Perugia (per 8,2 milioni) si aggiungono i 60 del Ternano (2,2 milioni). Entrando nello specifico, a Terni con 1,2 milioni ci si potrebbe aggiudicare l'ex deposito munizioni Sabbione. Per i nostalgici,l'affare potrebbe essere la casa del fascio di Pila a Perugia (176mila euro).

Andrea Biondi
Enrica Sanna

IL SOLE 24ORE CENTRO NORD – pag.4

Sulle scelte dei comuni pesano i costi delle valorizzazioni - Critiche le regioni

Enti cauti sulle proprietà da ricevere

È un interesse prudente quello manifestato dai comuni del Centro-Nord sul trasferimento a richiesta nella propria disponibilità di beni demaniali. Gli amministratori pensano ai costi della valorizzazione e temono che nella lista definitiva – che arriverà entro il 21 novembre – lo stato possa scippare i pezzi più pregiati lasciando agli enti locali le briciole. Voci di perplessità arrivano anche dalle province che dovranno accontentarsi della "seconda scelta", ma si troveranno subito in possesso di miniere e fiumi, ben poco redditizi. Ancor più critica la voce delle regioni, cui andrà l'assegnazione diretta dei beni del demanio idrico, marittimo e le miniere, secondo cui il federalismo demaniale è una «patata bollente». Il più cauto è Roberto Simoncini (area Udc), sindaco di Aulla (Ms) in Toscana. Ha

appena visto che nel listone provvisorio stilato dal Demanio i pezzi di maggior valore sono già di proprietà del Comune. «Se togliamo questi beni rimangono terreni agricoli e alvei di fiume che di qualità commerciale hanno poco. Al contrario alcune aree per cui paghiamo l'affitto al Demanio non sono incluse nell'elenco». Stessi pensieri a Falconara (An) dove il sindaco Goffredo Brandoni (Pdl) vuole capire se alcune caserme «che sono in buono stato di conservazione» potranno essere acquisite. A Falconara del resto c'è la caserma Saracini dal valore di inventario superiore ai 16 milioni. «La struttura –precisa Brandoni – è comunque interessata dal passaggio di un bypass ferroviario e dunque non sappiamo se verrà inserita nella lista definitiva. Inoltre come comune che ha sofferto un dissesto finan-

ziario, dovremo decidere se alienare il beni per ripianare il debito». C'è anche chi i pezzi più pregiati li aveva già acquistati dal Demanio. È il caso del comune di Modena. «Ciò che compare in questa lista sono beni poco significativi dal punto di vista finanziario anche se permetterebbero di ricucire piccoli pezzi di città, penso ad esempio a una banchina della strada rimasta di proprietà del Demanio» spiega l'assessore al patrimonio Fabio Poggi. Intanto a Terni in Umbria si chiedono cosa potrà mai farsene una provincia di miniere e fiumi e sembrano più interessati ad alcuni edifici che però potranno accaparrarsi solo per secondi, dopo la scelta dei comuni. «Faremo degli approfondimenti dato che siamo interessati a una razionalizzazione delle nostre strutture» commenta Vittorio Piacenti Dubaldi, asses-

sore al patrimonio e vicepresidente della provincia. Le voci più critiche rimangono quelle delle regioni. Il federalismo demaniale rischia di essere «una patata bollente» dice Simonetta Saliera, vicepresidente della regione Emilia-Romagna. «Aspettiamo di vedere la lista definitiva ma immaginiamo un aggravio di costi che non si capisce come verranno coperti». Ancora più severo Pietro Marcolini, assessore al Demanio delle Marche: «Si trasformano gli enti locali in gabellieri di una gabella incerta che lo stato non sa come trattare». Marcolini definisce anche il federalismo demaniale «un buffetto benaugurante che non risolve nulla. Nella manovra finanziaria in discussione ci sono tagli alle regioni per 13 miliardi, mentre con il federalismo se ne recuperano poco più di tre».

EMERGENZA CONTINUA

Le difficili intese tra stato e regioni

L'esigenza di mettere sotto controllo la spesa pubblica al Sud si scontra con emergenze e problemi incancreniti. Come quello dei precari che vede la Sicilia – con 22.500 lavoratori di enti locali a rischio – teatro di proteste e battaglie politiche.

Ma il dramma del lavoro "precario" che rischia di sfumare riguarda un numero molto più alto, circa 74mila persone nel Mezzogiorno. Ora la Sicilia, per essa il governatore Lombardo, chiede al governo una deroga al patto di stabilità interno. Ma come potrà concedere

la deroga lo stesso governo che ha appena cancellato dieci mesi di delibere (molte delle quali dedicate ai precari) della giunta campana guidata da Antonio Bassolino rea di aver violato lo stesso patto? E poi, come varare le stabilizzazioni se in Puglia il ministro Brunet-

ta le ha impugnate in nome della necessità di reclutare con pubblici concorsi? Battaglia politica? Il comune denominatore è un conflitto sempre più aspro tra stato e regioni meridionali.

Vera Viola

IL SOLE 24ORE SUD – pag.2

LA MANOVRA - Le ricadute sugli enti locali/ **199 milioni A Napoli**. I tagli che secondo Ifel subirà il comune da qui al 2012 - **In bilico**. Il piano di rilancio della ex Italsider per il blocco di un finanziamento di 115 milioni

La scure sui comuni campani: riduzioni di spesa del 10%

A rischio il progetto di recupero dell'ex Italsider di Bagnoli

Prima stringere la cinghia, poi tutto il resto. Poco importa se c'è da fare dietrofront su investimenti già programmati, se saltano finanziamenti europei perché a venir meno è il cofinanziamento regionale, se a rimetterci sono addirittura progetti già avviati: la manovra anticrisi del Governo Berlusconi chiede ai 551 comuni campani "sacrifici" per 476,5 milioni da qui al 2012, dà una sforbiciata ai trasferimenti da 106 euro a cittadino, attuando in pratica un taglio della spesa quantificabile in due anni del 9,6% (rispetto ai consuntivi 2007). Non si tratta di numeri ufficiali (abbottinatissimi sia il ministero dell'Economia che la regione) ma di stime provenienti dall'Istituto per la finanza e l'economia locale, fondazione di emanazione Anci che, partendo dal Dl anti crisi del 31 maggio ha simulato quelli che potrebbero esserne gli effetti sugli enti locali e per il Sud parla di risparmi necessari per 1,5 miliardi. La partita riguardante i comuni della Campania è, ovviamente, più complessa di quella degli altri municipi italiani se

consideriamo che su di essi ricadrà anche lo stop che la manovra (con l'articolo 14, commi 20-24) ha imposto alle delibere regionali degli ultimi dieci mesi di amministrazione Bassolino, per il rientro dallo sfioramento del patto di stabilità 2009 da 1,1 miliardi: numerosi, infatti, i progetti degli enti locali campani che si avvalgono di finanziamenti regionali e adesso sono congelati sine die. Michele Saggese, assessore alle risorse strategiche del comune di Napoli commenta: «Ci toccherà fare i salti mortali per far quadrare i conti, rispettando il dettato di una norma di ancora dubbia interpretazione. Tanto per cominciare - prosegue Saggese - occorre capire quali sono i precisi termini temporali degli ultimi dieci mesi di amministrazione Bassolino. Sembrerà un dettaglio - dichiara l'assessore napoletano al Bilancio - ma è un elemento fondamentale per sapere quante e quali delibere finiscono sotto la scure». Altro punto della Manovra che a Saggese risulta poco chiaro è il riferimento ai programmi della Ue. «Il Dl - aggiunge l'assessore -

stabilisce che non saranno tagliate le delibere della programmazione comunitaria, ma se la regione frena i suoi cofinanziamenti inevitabilmente cadono anche le iniziative che hanno a che fare con il Por». Insomma, un bel rompicapo su cui la giunta Caldoro, al momento impegnata nella disamina delle voci da tagliare, non è intervenuta a fare chiarezza. Intanto a quanto sembra finiscono sotto la scure il reddito di cittadinanza e il credito d'imposta il cui bando è stato già sospeso. Il comune di Napoli secondo Ifel da qui al 2012 subirà tagli per oltre 199 milioni (-11,4%), in pratica 207 euro a cittadino: a ragionare sui dati assoluti, si tratta dell'ente locale campano cui sono richiesti i maggiori sacrifici. Ma se lo stop ai cofinanziamenti della regione blocca anche gli interventi a valere sui fondi europei, l'impatto del Dl sulla metropoli partenopea sarà ancora più pesante. «Bisogna considerare - spiega Nicola Oddati, assessore alla Cultura del comune di Napoli - il rischio di vedere sfumare 115 milioni di investimenti per il recupero di Bagnoli

più altri 35 milioni già programmati per organizzare nell'area ex Italsider il Forum delle Culture 2013». Già, Bagnoli: il giro di vite del governo sui conti della Campania si sta insomma traducendo nell'ennesima puntata dell'infinita telenovela sulla bonifica dell'area che ha spesso visto confluire, in questi anni, gli interessi di Stato, regione e comune. «Non bisogna poi perdere di vista - continua Oddati - il rischio di vedere sfumare i progetti concordati tre anni fa con regione e governo per il rilancio del centro storico: interventi dal valore complessivo di 220 milioni a valere sulla misura 6.2 del Por 2007- 2013, anche questi messi in discussione dalle incognite riguardanti i cofinanziamenti regionali». Sono in bilico anche il reddito di cittadinanza e il credito d'imposta regionale. Non solo a Napoli, infatti, sono richiesti i sacrifici. Salerno, secondo capoluogo campano per giunta amministrato da Vincenzo De Luca, già sfidante di Stefano Caldoro alle ultime elezioni regionali, secondo Ifel dovrà dare nel biennio 2011-2012 un contributo

alla Manovra di oltre 24 milioni, con un taglio alla spesa del 10,2 per cento. A quanto pare, il comune pensa a una completa riorganizzazione delle società controllate fino alla nascita di un'unica multiservice. I sacrifici di Caserta, stando alle previsioni, dovrebbero attestarsi intorno ai 5,2 milioni, quelli di Avellino sui 3,8 milioni e quelli di Benevento sui 4,5 milioni. Tra i comuni non capoluogo, spiccano poi Pozzuoli, dove l'impatto della Manovra da qui al 2012 sarà di oltre 10 milioni e Torre Annunziata a 8,9 milioni. A ragionare per percentuali, tuttavia, il conto più salato lo pagheranno il comune irpino di Mirabella Eclano (-31,7%), quello salernitano di Giffoni Sei Casali (-26,8%) e quello vesuviano di Palma Campania (-25,3%). Non sarà uno scherzo amministrare con "sforbiciate" del genere al proprio budget.

Francesco Prisco

Puglia. I primi conti 2011 della giunta, che è orientata a confermare l'addizionale Irap

Per le imprese 46 milioni in meno

I conti dell'impatto della manovra fiscale del governo circolano tra i corridoi della regione Puglia con queste cifre: 368 milioni da tagliare nel 2011, 450 nel 2012. E si avrà un margine sulla spesa corrente fino a fine anno, poi arriveranno i primi veri effetti dei tagli. Dieta forzata anche per i comuni: secondo i calcoli dell'Anci regionale, a Bari la manovra inciderà nel 2011 per 16,5 milioni, a Foggia per 8,3, a Lecce per 8,9, a Brindisi per 3,9. In termini pro capite, la città più sacrificata sarà Lecce: 94 euro a cittadino. «Tutto questo massacro i comuni – dice il presidente di Anci Puglia, Michele Lamacchia – e i municipi saranno costretti a non erogare più i servizi essenziali. Non po-

tremo più garantire le prestazioni sociali, i sindaci hanno le mani legate anche di fronte a un eventuale inasprimento della fiscalità locale, essendo bloccato da tempo pure l'aumento delle addizionali Irpef». In Puglia gli assessori della giunta Vendola non vogliono sentir parlare di sacrifici ad ogni costo perché aumenterebbero il divario con le regioni del Nord: «Saremmo davanti a un attacco allo stato sociale nella nostra regione», tuona la vicepresidente Loredana Capone, prima di elencare una serie di tagli frutto della manovra. Nonostante i conti non siano ancora ufficiali (le cifre prima riportate sono solo ipotesi, ma abbastanza accreditate) gli assessori hanno già cominciato a ra-

gionare in concreto: «Sarebbero decurtati e in qualche caso eliminati del tutto – dice ancora la Capone – trasferimenti dello Stato per la protezione civile, l'assistenza agli invalidi, le borse di studio, il trasporto dei disabili. Questa è una manovra recessiva e incongruente perché l'Unione europea ci dice di spendere mentre il governo ci limita». A valutare ogni punto della manovra in queste ore è il gruppo di lavoro dei cosiddetti otto supermanager della macchina regionale (i cui contratti secondo una prima versione del decreto dovevano essere cancellati): la Conferenza dei direttori di area si riunisce periodicamente per studiare gli impatti della norma anticrisi, «ma c'è poco da fare con

queste riduzioni di trasferimenti», riferisce uno dei manager. Uno dei sacrifici più grandi forse dovrà farlo il settore sanità, con 100 milioni in meno nei prossimi due anni. Ma i tagli maggiori in assoluto saranno per il trasporto pubblico locale: 214 milioni per il solo 2011. Per tale anno, poi, gli incentivi alle imprese perderanno 46,3 milioni, l'edilizia residenziale pubblica 41,7, l'agricoltura 27,3 e la viabilità 25,2. Se i numeri della manovra saranno questi, è quasi scontato che in Puglia la giunta riconfermi l'aumento dell'Irap di un punto percentuale varato nel 2007. Sembra invece scongiurato il ritorno ai ticket sanitari.

Gian Vito Cafaro

Calabria. Unico capitolo che è ancora possibile limare è quello dei servizi sociali

È Reggio il capoluogo più colpito

Tagli alla spesa sociale che significa meno risorse per asili nido, eliminazione delle esenzioni sui tributi locali per i meno abbienti e delle facilitazioni per portatori di handicap. Così i comuni calabresi dovranno far fronte alla manovra finanziaria 2010 che introduce soglie ancor più rigide al patto di stabilità. Secondo i calcoli fatti dai tecnici dell'Ifel, l'Istituto per la finanza locale dell'Anci, la manovra produrrà una contrazione sui trasferimenti statali destinati alla regione stimata attorno al 6,4% per il 2011 e del 9% nel 2012 che genererà un taglio complessivo nei due anni pari a 88 euro pro capite. Tra i comuni capoluogo di provincia più colpiti in Italia Reggio Calabria, Cosenza e Crotona rispettivamente al settimo, al trentunesimo ed al trentaseiesimo posto della classifica elaborata dall'Ifel. Questi comuni dovranno tagliare le spese cor-

renti entro il 2012 del 15,5% (pari ad oltre 33 milioni) per quanto riguarda Reggio Calabria, mentre Cosenza dovrà fare i conti con una sforbiciata pari a 9% nello stesso periodo (circa 8,4 milioni). Contro l'8,4% di Crotona che dovrà tagliare le proprie spese per 4,7 milioni entro il 2012. Questo si tramuterà per gli 80 comuni calabresi (cioè solo quelli che hanno più di 5mila abitanti), soggetti alle nuove regole, in un salasso stimato complessivamente nei prossimi due anni per oltre 113,6 milioni. Una situazione, secondo l'Anci Calabria, «assolutamente insostenibile per le amministrazioni locali». «Questa manovra – dice Salvatore Perugini, presidente di Anci Calabria e sindaco di Cosenza – si tramuterà in un colpo durissimo per le famiglie soprattutto più deboli». Secondo il rappresentate dell'associazione dei comuni calabresi, infatti «non c'è

alcuna possibilità di ridurre alcuna altra voce di bilancio. Da anni stiamo subendo tagli indiscriminati dal governo che ci impongono di concentrare tutte le risorse sulle sole spese correnti fondamentali. Mentre non ci consentono di avere alcuna autonomia di prelievo soprattutto dopo il taglio indiscriminato sull'Ici». E intanto, denuncia l'esponente regionale dell'Anci, non sono stati sbloccati i crediti che vantavamo in termini di gettito di Ici del 2008 né le risorse per affrontare le emergenze. Il riferimento del sindaco di Cosenza va al mancato trasferimento dei fondi della protezione civile per fronteggiare i danni provocati negli ultimi due anni in Calabria dalle calamità naturali legate al dissesto idrogeologico. E che i tagli ai bilanci degli enti locali riguarderanno soprattutto la spesa per il sociale ne è convinta anche Legautonomie. Da uno studio effettua-

to dall'associazione sui bilanci consuntivi del 2008 dei Comuni calabresi emerge infatti che i bilanci comunali sono praticamente ingessati: il 43% delle spese correnti è impegnato per far funzionare il Comune. «Si può prevedere – afferma Mario Maiolo, presidente regionale di Legautonomie – solo un'ulteriore stretta nelle spese per il sociale in cui la Calabria è già molto distante dal dato medio nazionale. Basti pensare che nella nostra regione i Comuni spendono il 6% della spesa corrente contro la media nazionale del 16%. La nostra preoccupazione è che questa situazione produrrà un ulteriore impoverimento delle famiglie calabresi, consumerà capitale sociale e risorse territoriali indispensabili a contrastare la crisi economica».

Roberto De Santo

FOCUS ENERGIA - I numeri delle Regioni

Solo il 12% delle rinnovabili è prodotto nel Mezzogiorno

Il Sud però genera più Gigawattora di quanto ne consuma

Due regioni meridionali su cinque sono ancora in deficit di energia. È vero che viene prodotta una quantità pari a 88.924 Gwh, che è superiore a quella consumata, pari a 63.389 Gwh, ma esiste una forte disparità da regione a regione. È la Puglia a fare da traino in quanto produce il 30% dell'elettricità generata nelle cinque regioni del Sud. Calabria e Sicilia consumano meno di quanto producono, ma in Campania e in Basilicata la situazione si capovolge. Le due regioni sono costrette a importare oltre il 40% in media dell'energia elettrica necessaria al loro fabbisogno. È quando emerge dalla ricerca «Energia e territorio. Il Mezzogiorno e le nuove sfide: infrastrutture e imprese, le politiche di sviluppo, le fonti rinnovabili, il ruolo delle regioni» a cura dell'associazione Studi e ricerche

per il Mezzogiorno di Napoli. Lo studio viene presentato a Roma al Senato. In particolare, si precisa che il Mezzogiorno potrebbe sfruttare la sua posizione e le sue caratteristiche morfologiche, orografiche e climatiche per diventare leader indiscusso per la produzione di energia da fonti rinnovabili. Invece, ad oggi, con soli 6.899,8 Gwh prodotti da fonti alternative il Sud pesa soltanto per l'11,8% sul totale nazionale. Gli operatori, infatti, si trovano a dover affrontare non poche difficoltà per la realizzazione di impianti di produzione da fonti rinnovabili. Uno su tutti: gli iter burocratici complessi per ottenere le connessioni alla rete. Si pensi che in Campania non esiste una legge che disciplini il sistema delle autorizzazioni e che i Piani energetici ambientali regionali (Pear) sono stati appro-

vati da poco. Eppure, in balzo ci sono imponenti finanziamenti. Con i soli Por 2000-2006 le cinque regioni del Sud hanno stanziato per la produzione di energia circa 640 milioni, ma sono riuscite a spenderne solo 262. Con la programmazione 2007-2013 le risorse a sostegno del comparto sono state portate a 1,3 miliardi. La regione che ha saputo cogliere meglio le opportunità di business nel settore è la Puglia, prima al Sud in termini di rapporto tra produzione e consumi di energia elettrica poichè impiega solo il 47% di ciò che genera, e vende la rimanente parte. È prima per energia prodotta da fonti rinnovabili, con 2.140,9 Gwh e per numero di impianti, pari a ben 2.582. Anche la Calabria ha un buon rapporto tra produzione e consumi impiegando solo il 46% di ciò che genera. Con 1.564,3

Gwh è al secondo posto tra le regioni del Sud per energia prodotta da fonti rinnovabili. Mentre la Sicilia impiegando il 77% circa di quello che genera. Quadro più complesso in Campania, regione che copre solo il 64% di quanto consuma. Si colloca al terzo posto per energia prodotta da fonti rinnovabili (1.476,7 Gwh), seguita dalla Sicilia e dalla Basilicata. Questa produce il 53% del proprio fabbisogno. Da SrM cinque proposte: definire un piano nazionale che coordini le strategie centrali e regionali; individuare i ruoli dei diversi soggetti; semplificare le procedure; effettuare un maggiore controllo sui fondi europei; sensibilizzare i consumatori al risparmio energetico con meccanismi incentivanti.

Brunella Giugliano

LA STORIA - Emergenza in Sicilia

La moltiplicazione dei precari

In 7 Province su 9 e nel 95% dei 390 comuni siciliani sono impiegati lavoratori precari. Sono 22.500 secondo i dati avallati dalla regione e in possesso delle organizzazioni sindacali. Nessun dettaglio ufficiale è stato fornito dall'Agenzia regionale per l'impiego. In comuni e province trovano spazio sia i lavoratori contrattualizzati (stipendio legato alle ore di lavoro e costo a carico della Regione pari a circa il 70% del totale); che quelli sussidiati (20 ore di lavoro settimanali e 530 euro mensili versati dall'Inps, ma erogati dalla regione). I primi rappresentano circa il 70% del bacino legato agli enti locali e lavorano soprattutto in ufficio. Sono loro a "soffrire" per la mancata deroga al patto di stabilità, ma non in tutti i comuni dell'Isola. Un terzo di questi, infatti, ha una popolazione inferiore alle 5 mila unità e non ha l'obbligo di concorrere al contenimento della spesa pubblica. Gli enti locali della provincia di Palermo sono quelli che più degli altri impiegano lavoratori precari. Insieme a coloro che affollano gli uffici "anagrafe", però, c'è anche chi, a metà prezzo, svolge le stesse mansioni dei colleghi assunti a tempo indeterminato. Diversi i casi da segnalare: a Partinico lavorano in Comune oltre 500 persone (metà a tempo indeterminato e il resto con contratto a termine); a Terrasini e Bolognetta ci sono più Lsu che impiegati stabilizzati (una ventina nel primo caso, quasi il doppio nel secondo). Nell'agrigentino spicca il caso di Comitini: popolazione sotto i mille abitanti e circa 80 dipendenti comunali (14 a tempo indeterminato e tutti gli altri precari): in pratica un impiegato comunale ogni 12 abitanti. «Gli errori sono stati commessi vent'anni fa – spiega il sindaco Nino Contino – questa situazione complessa non doveva nemmeno nascere. Abbiamo un solo vigile in pianta organica, coordinato da 8 ausiliari precari. Li impieghiamo su diversi fronti: dall'assistenza domiciliare per gli anziani allo scuola-

bus, passando per la gestione delle biblioteche». Da segnalare anche i numeri di Favara: meno di 160 impiegati a tempo indeterminato e quasi 400 precari. «C'è almeno un rappresentante di tutte le leggi per il precariato – spiega Gerlando Parisi, segretario provinciale della Cisl ad Agrigento-. Da segnalare la presenza di una vasta fetta di collaboratori dei consiglieri». Più stabilizzati che precari in provincia di Ragusa, dove le soluzioni sono state raggiunte nel corso degli ultimi tre anni. La mediazione tra organizzazioni sindacali ed enti locali si è tradotta in contratti meno onerosi, ma a tempo indeterminato. In pratica comuni e province continuano ad affrontare le stesse spese, ma i lavoratori hanno ottenuto maggiori garanzie. «È stato fatto tutto seguendo i limiti delle dotazioni organiche – spiega Gianfranco Marino, segretario generale Fps Cisl -. Occorre ancora trovare soluzioni per Ispica, Monterosso e Giarratana». Quasi 300 precari e circa 700 dipen-

denti di ruolo a Siracusa, città amministrata da Roberto Visentin, presidente (per ora sospeso) dell'Anci Sicilia. All'Ars, intanto, sono in discussione due disegni di legge per la trasformazione dei contratti dei lavoratori precari a carico della regione. Il primo, firmato da Vincenzo Vinciullo (Pdl) e Fausto Maria Fagone (Udc), è dedicato ai circa 4.500 lavoratori impiegati direttamente in essa e prevede un impegno di spesa di circa 36 milioni. L'altro, già discusso in commissione Lavoro, si concentra sui precari degli enti locali. «Non è previsto nessun nuovo impegno di spesa – spiega Vinciullo -. I contributi versati attualmente ai comuni, sarebbero garantiti per altri dieci anni: il tempo di portare gran parte dei precari all'età pensionabile, considerato che gran parte di essi ha un'età media di circa 50 anni ». Ipotesi che però non convince i sindacati.

Dario Cirrincione

IL SOLE 24ORE SUD – pag.21

Finanza locale. Dai consuntivi 2008 dei comuni capoluogo emerge forte propensione a esternalizzare

Alle partecipate il 25% della spesa

Servizi e interventi affidati a 77 Spa ed Srl a cui vanno quasi 1,3 miliardi

Nel 2008 le spese fuoriuscite dai bilanci dei comuni capoluogo meridionali a seguito di operazioni di esternalizzazione di servizi e interventi, ammontano a un miliardo e 257milioni. Ciò significa che, i consuntivi comunali conteggiano non più del 75% delle spese correnti, mentre il restante 25% di risorse, destinate a finanziare funzioni e servizi in capo alle giunte locali (governo della città, welfare, mobilità, servizi) è ormai gestita da ben 77 aziende ed enti esterni ai comuni, in gran parte spa, ma anche srl, aziende di servizi alla persona ed enti privi di responsabilità giuridica. Da sottolineare che la partecipazione in aziende ed enti assicura ai Comuni risultati finanziari diversi. Complessivamente (considerando le esternalizzazioni finalizzate alla gestione dei servizi pubblici e tutte le altre partecipazioni), i comuni capoluogo hanno accertato utili e dividendi per 10,9 milioni. Solo che il Comune di Palermo, da solo, ne assorbe il 70% (7 milioni), mentre sono ben

dodici i comuni che non hanno dichiarato utili; Bari ha raccolto 2,5milioni, Napoli poco più di un milione, seguono Matera (174mila euro), Salerno (69mila) e Brindisi (50mila). Questi i principali risultati dell'analisi svolta sui consuntivi 2008 dei comuni capoluogo del Sud. Per la prima volta, i documenti contabili consentono di apprezzare (in via sperimentale e attraverso stime) le caratteristiche principali (aziende partecipate, impegni di spesa dei Comuni, costi e ricavi dei servizi) delle operazioni di esternalizzazione realizzate. Va detto, però, che dai bilanci comunali non è possibile identificare le perdite realizzate dalle aziende esterne, anche se queste appaiono consistenti, se si considera che relativamente a 40 dei 106 servizi esternalizzati, le aziende hanno dichiarato ricavi inferiori ai costi di gestione. Napoli è in testa alla graduatoria dei comuni "esternalizzatori", almeno per quanto riguarda le risorse fuoriuscite dal bilancio 2008: pari a circa 684 milioni (cifra che costitui-

sce, mediamente, l'85,4% delle spese correnti impiegate dalle aziende esterne), distribuiti fra 22 aziende che gestiscono in totale 22 servizi o interventi. Seguono Palermo con 296milioni (16 esternalizzazioni) e Bari (4 aziende controllate al 100 per cento dal Comune) con circa 102 milioni. Interessanti sono, inoltre, i casi di Avellino e Siracusa, dove le amministrazioni hanno partecipazioni finanziarie aziendali molto basse, non superiori al 30%. Ciò significa che nella gestione dei servizi esternalizzati (e in generale nelle partecipazioni esterne) intervengono in modo significativo soprattutto aziende private ed altri enti pubblici. La maggior parte (54) dei 106 interventi gestiti da aziende esterne ha per oggetto le funzioni della gestione del territorio, dell'ambiente e i servizi produttivi (servizio idrico integrato, energia elettrica, gas, smaltimento dei rifiuti, ecc.); seguono la viabilità e i trasporti (16), le funzioni dello sviluppo economico (8), le attività di amministrazione generale (7), poi i

servizi per il turismo e l'istruzione (3). Va detto che i progressivi vincoli imposti alla spesa e alle assunzioni di personale dal Patto di stabilità interno, hanno in qualche modo sollecitato i Comuni a spostare all'esterno interventi e dipendenti con lo scopo di aumentare i margini di manovra interna. D'altra parte, però, negli ultimi anni il fenomeno delle esternalizzazioni ha assunto dimensioni numeriche e finanziarie rilevanti, mostrando modalità organizzative e di affidamento all'esterno non sempre chiare e trasparenti, nonché sprechi e interventi poco razionali. Tanto che le recenti manovre finanziarie (in particolare la legge 244/2007) sono intervenute per promuovere la gara pubblica come criterio di selezione delle aziende affidatarie dei servizi comunali, una maggiore partecipazione finanziaria dei privati, e per tagliare i costi della politica (consigli di amministrazione, stipendi e gettoni di presenza degli amministratori).

Francesco Montemurro

SEGUE TABELLA

Sotto la lente

Numeri e valori delle esternalizzazioni dei comuni capoluogo per ciascuna regione

REGIONI	Soggetti giuridici con bilancio esterno, per comune	Servizi esternalizzati per comune	Percentuale di attribuzione al comune dei costi e delle spese del bilancio esterno	Impegni per spese correnti / costi di gestione del servizio o attività del soggetto esterno	Impegni di spesa attribuibili all'ente pubblico	Totale accertamenti correnti, ricavi di gestione del servizio del soggetto esterno
Basilicata	3	3	54,5	18.118.007	9.872.817	19.702.613
Calabria	6	6	59,3	22.947.188	13.610.135	13.481.776
Campania	42	42	83,8	841.512.503	704.867.362	855.604.970
Puglia	23	24	71,0	188.413.804	133.732.601	182.533.062
Sicilia	3	31	91,7	430.368.453	394.470.930	437.286.072
Totale	77	106	83,7	1.501.359.955	1.256.553.844	1.508.608.493

Fonte: Elaborazione su consuntivi comunali registrati dal ministero dell'Interno

Per fine anno passaggio alle province

Comunità montane, stipendi garantiti

BARI - Si dovrà attendere almeno fine mese prima che la regione Puglia riceva tutti i sei piani liquidatori predisposti dai commissari (nominati dal governatore) delle comunità montane sciolte definitivamente con legge regionale (la 5/10). La norma prevede che i piani di liquidazione vengano presi in esame dalla cabina di regia incaricata di accompagnare il passaggio di poteri e funzioni alle province o alle unioni di comuni. Una fase delicata: mancano i trasferimenti statali per proseguire le attività. La regione, in sede di approvazione della Lr 5/10, ha stanziato 2,2 milioni, per garantire, innanzitutto, gli stipendi del personale, che sarà collocato in altri ambiti secondo un piano al vaglio della concertazione tra regione, province e sindacati. Per questo gli assessori regionali al Decentramento e alla Trasparenza e al Personale, Marida Dentamaro e Maria Campese, hanno avviato il confronto per organizzare non solo il passaggio delle funzioni, ma soprattutto per garantire gli stipendi ai 56 dipendenti, tra cui tre dirigenti. «Le paghe saranno assicurate», dice la Campese, che con la Dentamaro convocherà le parti sociali a più riprese. Nel frattempo sarà fondamentale capire l'entità dei piani liquidatori: solo alla consegna da parte dei commissari si potrà conoscere con esattezza il monte debiti e i relativi mutui e gli immobili, che saranno ereditati dalle amministrazioni provinciali e comunali. Poi si aprirà il confronto con le province e unioni: «La previsione – spiega Pasquale Chieco, direttore dell'area Organizzazione e riforma della regione – è di concludere tutto il lavoro entro fine anno, ma non è semplice davanti a risorse esigue, giacché è sempre bene ricordare l'assenza di trasferimenti dello Stato per un'operazione del genere».

Gian Vito Cafaro

Geologi. Oggi convegno sul tema a Roma

Alto il rischio-frane nel Mezzogiorno

Si terrà oggi, a Roma, al centro congressi Frentani, il primo forum nazionale dei geologi italiani, dal titolo «Le Frane in casa», con lo scopo di sensibilizzare il mondo politico ed elaborare proposte da tradurre in un disegno di legge sul riassetto idrogeologico. «Sarebbe fondamentale passare dalla cultura dell'emergenza a quella dell'ordinarietà. È necessaria una pianificazione a monte, l'esperienza di Sarno e dei presidi territoriali nati

dopo la tragedia dovrebbe insegnare qualcosa. È necessaria una cultura della prevenzione », afferma Francesco Russo, presidente dell'ordine dei geologi della Campania che si è spesso confrontato con questo tema visti i precedenti di Sarno e la situazione attuale della cosiddetta frana di Montaguto che ha paralizzato i trasporti a cavallo tra la Campania e la Puglia. A soffrire di più a causa delle frane è il Sud, perché, come afferma Giovanni Calcagni,

presidente dei geologi di Puglia «Al Sud c'è una morfodinamica più accentuata, la costituzione geologica della dorsale appenninica è di argille scagliose; quindi si tratta di un territorio maggiormente esposto al rischio di frane, soprattutto di tipo gravitativo». Un recente studio del ministero dell'Ambiente fornisce una fotografia dettagliata della situazione meridionale. A partire dalla Campania, che con quasi 24mila frane R4, cioè ad altissimo rischio,

presenta zone di criticità pari al 19% della superficie territoriale. Il 4,5% di aree alluvionabili: 120 comuni sono a rischio frane rapide di fango tipo Sarno. Le province con maggiori fattori di criticità sono Caserta, Avellino e Napoli, rispettivamente con il 22,9%, 22,2% e 18,6 per cento. Pericoli che si acuiscono laddove sono diffusi gli abusi edilizi, come a Ischia che è capitale dell'abusivismo.

Flavia Squarcio

IL PUNTO**In Italia la Costituzione è ridotta a un chewing-gum**

Il presidente della Repubblica predica una sorta di patriottismo costituzionale, come elemento essenziale della coesione nazionale e non certo come strumento contundente da impiegare per creare solchi insuperabili all'interno della società. Ne è una prova il fatto che, ogni volta che indica l'esigenza di puntare su uno sviluppo del Sud, aggiunge un monito alle classi dirigenti politiche ed economiche meridionali perché superino i loro evidenti limiti, ogni volta che esalta i valori della Costituzione, precisa che la Carta è uno strumento vivo solo se viene aggiornato, soprattutto nella parte che definisce l'architettura istituzionale, in modo da garantire una sufficiente efficienza ai vari

livelli di governo dello Stato unitario. Nonostante la saggezza del Quirinale, si sta diffondendo l'abitudine di appellarsi alla Costituzione per sostenere qualsiasi tesi, che serva a rendere impossibile l'azione di governo. La Fiom sostiene, con l'appoggio a denti stretti della Cgil, che impegnarsi a non proclamare scioperi contro l'applicazione delle intese che si pattuiscono sarebbe una violazione della Costituzione, che sancirebbe che il diritto di sciopero è un diritto individuale. Che un'azione per sua natura collettiva come lo sciopero appartenga alle libertà individuali e non ai diritti associativi appare piuttosto illogico, mentre la Costituzione dice esplicitamente che il riconoscimento dei sindaca-

ti abilitati a proclamarli deve essere sancito per legge. Il presidente della Lombardia, che si sente ingiustamente taglieggiato dalla manovra, invece di sostenere le sue ragioni di merito, preferisce denunciare il decreto come anticostituzionale. Così anche altri quesiti, come quello che riguarda la regolamentazione delle intercettazioni per garantire la riservatezza personale garantita da un articolo della Costituzione ma che secondo alcuni contrasta con quello che garantisce la libertà di informazione, vengono trattati sul piano della liceità costituzionale invece che su quello del contemporaneo di diritti parzialmente competitivi. Anche il patriottismo, che è un sentimento che non può essere

imposto in modo autoritario in un regime democratico, è diventato uno strumento di divisione tra italiani, il che contrasta con la sua stessa natura. L'uso strumentale del costituzionalismo a fini paralizzanti e del patriottismo con scopi di delegittimazione, oltre che sciocco, è anche pericoloso. Se gli italiani, per effetto di queste maldestre campagne propagandistiche, si convincessero che a Costituzione vigente non si può salvare una fabbrica o esercitare una vigilanza efficace sul debito pubblico e sugli sprechi, che il patriottismo contrasta con il radicamento territoriale, si finirebbe con l'ottenere un risultato devastante.

Sergio Soave

La nota politica

Le Regioni adesso piangono miseria

Le Regioni non ne vogliono sapere di tagli, manovre, risparmi. Quando viene il loro turno, pure Comuni e Province protestano. E, va da sé, continueranno altresì a vivere, a spendere e a tassare molteplici enti, dalle Camere di commercio alle Comunità montane ai Consorzi di bonifica, che potrebbero essere con facilità cassati, passando ad altri le loro competenze, spesso meramente burocratiche. Ieri la rivolta regionale è stata capeggiata non soltanto dal solito Vasco Errani,

cui con masochistico compiacimento Silvio Berlusconi ha lasciato la rappresentanza di Regioni e Province autonome, ma altresì dal potente Roberto Formigoni, il quale da lustri ormai conduce una propria politica, interna ed estera, per conto della Lombardia (oltre che di Cl, molto meno in nome di Fi prima, del Pdl ora). La ribellione è stata dura, tale da indubbiamente non giovare al già difficile iter della manovra finanziaria. Espressive sono state le minacce d'incostituzionalità fatte balenare da Formigoni

in prima persona. L'atteggiamento dei vari presidenti regionali è stato, in buona sostanza, unanime: tutti col piattino in mano a chiedere soldi, il leghista Cota alla ricerca di motivazioni filogovernative per una ribellione che tutto è fuorché inserita nella politica della maggioranza. Non è la prima volta, non sarà l'ultima. Non giovano né al governo, né ai partiti che lo sostengono, e ovviamente meno che meno al presidente del Consiglio, il continuo piagnisteo regionale, il perenne brontolio minaccioso dalla

periferia, la lotta di classe delle Regioni-plebei contro Roma-Stato-Governo patrizi. Sotto sotto la Lega può soffiare sul fuoco, in nome del federalismo, del decentramento, del regionalismo, degli enti locali (con la sola foglia di fico dell'aggettivo «virtuosi», non a caso ieri ribadito da Cota). Un richiamo dei vertici del Pdl ai propri presidenti regionali sarebbe utile.

Marco Bertoncini

Il caso di Scopelliti che assume una pletora di giornalisti per il nuovo ufficio stampa

I calabresi, che gran sciuponi

Criticano i tagli della manovra mentre continuano a spendere

Volete sapere perché le regioni, indipendentemente dal colore politico, protestano per i veri o supposti tagli? E volete sapere perché mai, diciamo mai, si riuscirà a raddrizzare la baracca della spesa e del debito pubblici? Leggete il Bollettino Ufficiale della regione Calabria n. 10, datato 1° giugno 2010. Avendo conquistato la regione, la nuova maggioranza di centro-destra provvede ad alcune nomine ritenute urgenti. Eccone un parziale elenco. Decreto del presidente della Regione 7 maggio 2010, n. 110: Nomina del Giornalista Professionista Dott. Oldani Rocco Mesoraca a Capo dell'«Ufficio Stampa» della Giunta Regionale. Decreto n. 111: Nomina del Giorna-

lista Professionista Massimo Antonio Calabrò a Vice Capo dell'«Ufficio Stampa» della Giunta Regionale. Decreto n. 112: Nomina della Giornalista Professionista Patrizia Greto quale Vice Caporedattore dell'Ufficio Stampa della Giunta Regionale. Decreto n. 113: Nomina del Giornalista Pubblicista Giuseppe Meduri quale Caposervizio dell'Ufficio Stampa della Giunta Regionale. Decreto n. 114: Nomina del Giornalista Pubblicista Mario Vetere quale Caposervizio dell'Ufficio Stampa della Giunta Regionale. Decreto n. 115: Dott.ssa Giovanna Carla Rondinelli – Conferimento incarico di portavoce del Presidente della Giunta. Decreto n. 117: Nomina del giornalista professionista

Natale Licordari quale Vice Caporedattore dell'Ufficio Stampa della Giunta Regionale. Decreto n. 118: Nomina del dott. Franco Torchia a Sottosegretario alla Presidenza della Giunta Regionale. Decreto n. 122: Sig. Attilio Morabito – Nomina fotocinereporter dell'Ufficio Stampa della Giunta regionale. Facciamo presente che l'uso variato di maiuscole e virgolette rispetta la stesura originale (all'evidenza manca un correttore di bozze: si segnala l'opportunità di conferire il relativo incarico). Non riportiamo altri decreti, che conferiscono incarichi di segretari particolari, componenti delle «strutture speciali» e responsabili amministrativi, tutti addetti a singoli assessori. Rigorosamente, ogni assessore re-

gionale vede premesso al proprio nome l'appellativo di «onorevole» e tutti i decreti sono altrettanto rigorosamente firmati dal presidente della regione, «On. Giuseppe Scopelliti»: se a nord di Roma un amministratore regionale si fregiasse dell'appellativo spettante a deputati e senatori, farebbe ridere. Tutto in regola, certo. Ogni assunzione rientra nelle previsioni della legislazione regionale e trova copertura in bilancio. Proprio per questo non ci sarà modo di eliminare il superfluo. E proprio per questo le regioni continueranno a piangere miseria. Di tenersi un ufficio stampa con un paio soltanto di giornalisti, manco a pensarci.

Cesare Maffi

C'è voluta la ricognizione satellitare per riuscire a far emergere due milioni di particelle

Case abusive? I comuni non vedono

Sfuggiti al censimento immobili pari a tre città come Milano

Meno male che arriva il Grande Fratello che è nei cieli e che fotografa dall'alto il territorio italiano per dire ai sindaci: «Sveglia! Guardate che dietro l'angolo vi hanno costruito una nuova casa abusiva!». Ecco, in sintesi – e al di là della semplificazione – il senso operativo e quindi anche politico dell'Anagrafe immobiliare, istituita dall'articolo 19 della legge 78. L'Anagrafe allineerà le mappe catastali con i rilievi fotogrammetrici fatti dall'Agenzia del Territorio nell'ultimo anno. Rilievi che hanno già condotto a risultati sconvolgenti. Le mappe catastali italiane ignoravano la bellezza di 2.076.593 particelle, ovvero quelle porzioni di territorio che come un puzzle compongono il totale, e ospitano sulla loro superficie numerose unità immobiliari: la media attualmente considerata è di 1,4 unità immobiliare a particella. Le unità immobiliari accertate sono state, finora, ben 322.964 su circa 500 mila particelle esaminate. Tre città come Milano. Di solito né denunciate né tantomeno accatastate; in una percentuale minoritaria dei casi denunciate (cioè regolari, non abusive) ma poi non accatastate né dai proprietari, magari per dimenticanze o eventi incidentali, né dai Comuni. Unità immobiliari, quindi, tutte dotate di rendite catastali, su cui in realtà avrebbero dovuto pagare l'Ici, tassa che finora hanno regolarmente e totalmente evaso, per un valore totale teorico di 257 milioni di euro. Finora, gli adempimenti spontanei, cioè la scelta di quei proprietari che, vistisi scoperti, hanno subito conciliato, ammettendo l'abuso dopo essere stati avvisati dal Catasto e autodenunciandosi, sono stati oltre 200 mila. Molti altri si aspetta che lo facciano. Cosa capiterà a tutti costoro? Sicuramente dovranno pagare le tasse, agevolati da una specie di minisanatoria fiscale; poi, se i loro immobili sono stati costruiti abusivamente, negozieranno all'italiana con i Comuni quale esito dare ad essi: abatterli, sanarli (già,

ma in forza di quale misura di condono edilizio?) o altro ancora. Ma l'implicazione sconvolgente di quest'innovazione epocale – che si deve anche e soprattutto alla buona gestione che dell'Agenzia ha fatto Gabriella Alemanno, l'attuale direttrice – è che i Comuni rivelano, alla luce dei dati dell'Anagrafe, la loro assoluta incapacità di monitorare il territorio. Incapacità o, peggio, non-volontà. Il che è davvero inquietante se si pensa al ruolo-chiave che il legislatore sta per assegnare loro nella lotta all'evasione e che, in teoria e a sentire le richieste dell'Anci, il progredire del federalismo fiscale dovrebbe parimenti assegnare a tutti gli enti locali sia in materia di spesa pubblica che di prelievo tributario. La domanda è: ma com'è pensabile che i Comuni amministrino tasse e spesa se non sono nemmeno capaci di pizzicare gli abusi edilizi che gli vengono commessi sotto il naso? Proprio ieri l'Anci, l'Associazione nazionale Comuni italiani, per bocca del suo

vicepresidente Roberto Reggi, sindaco di Piacenza, Pd, ha lamentato che la manovra, nell'istituire l'Anagrafe immobiliare, avrebbe «un'impostazione ancora una volta centralista, mentre solo una gestione collegiale in collaborazione con l'agenzia del Territorio può sanare gli errori storici del catasto». Secondo il numero due dell'Anci, l'Anagrafe ridurrebbe nuovamente il ruolo dei comuni a quello di meri utilizzatori dei dati certificati e aggiornati dall'agenzia del Territorio, proprio mentre il federalismo passa attraverso la definizione della tassazione immobiliare che è destinata ai comuni per finanziare le funzioni fondamentali». In realtà, i Comuni potranno svolgere un ruolo importante soltanto affiancando l'Agenzia nella gestione dell'accatastamento degli immobili fantasma e quindi della determinazione delle loro rendite catastali. Naturalmente, quelli che ne saranno in grado.

Sergio Luciano

In preconsiglio dei ministri il regolamento attuativo del Codice. Sei mesi per l'entrata in vigore

Contratti pubblici al restyling

Validazione dei progetti, stop ai super ribassi, più sanzioni

Al via la validazione dei progetti, più concorrenza per le gare di progettazione con la riduzione dei requisiti di accesso alle gare, limiti ai ribassi eccessivi, più qualità nelle aggiudicazioni, rinviata la disciplina per la qualificazione nelle cosiddette «opere superspecialistiche», maggiori sanzioni per le Soa e per le imprese che presentano certificati falsi. È quanto prevede lo schema di regolamento del Codice dei contratti pubblici esaminato ieri dal preconsiglio dei ministri, in vista dell'approvazione definitiva che avverrà venerdì prossimo, salvo sorprese dell'ultima ora. Successivamente il testo sarà sottoposto alla firma del Capo dello Stato, per poi andare alla registrazione da parte della Corte dei conti. Soltanto dopo la registrazione da parte dei giudici contabili, il testo verrà pubblicato sulla gazzetta ufficiale per poi entrare in vigore nei sei mesi successivi.

Validazione dei progetti. Appare come una delle principali novità del testo l'articolata disciplina sulla verifica dei progetti, che dovrebbe consentire la nascita di un vero mercato per queste attività attualmente svolte da poche società accreditate. Spetterà al Servizio tecnico centrale del Consiglio superiore dei lavori pubblici (oltre agli organismi di accreditamento)

accreditare le società private a svolgere l'attività di validazione; ma il regolamento prevede anche che gli uffici tecnici delle stazioni appaltanti potranno continuare a valicare progetti di opere di importo superiore a 20 milioni fino a sei mesi dopo l'entrata in vigore del regolamento ministeriale, che (entro sei mesi dall'entrata in vigore del regolamento generale) dovrà a sua volta dettare le regole per l'accreditamento degli organismi di validazione. In ogni caso gli uffici tecnici delle stazioni appaltanti potranno operare senza necessità di un sistema di controllo interno fino al 2013.

Livelli di progettazione e gare. Il regolamento rivede il contenuto dei tre diversi livelli progettuali (il definitivo corrisponderà quasi all'esecutivo di oggi), offre una articolata definizione degli studi di fattibilità, decisivi per le gare di finanza di progetto, ma incide anche sulle procedure di affidamento. Vengono infatti introdotte le misure, fortemente richieste dai progettisti, tese a limitare gli eccessivi ribassi che hanno messo in ginocchio il settore dopo l'abrogazione dei minimi tariffari. In particolare attenuerà l'impatto dei ribassi eccessivi (fino al 70% in alcuni casi) la nuova formula dell'allegato M per l'attribuzione del punteggio alle offerte economiche (che

non ha più un andamento lineare) e il ricorso all'aggiudicazione tramite il criterio dell'offerta economicamente più vantaggiosa (anche se il Consiglio di Stato ha sottolineato come il Codice preveda anche il prezzo più basso). Viene resa omogenea la procedura di affidamento di servizi di ingegneria e architettura (una sola procedura di gara oltre i 100 mila euro) e si ammettono anche gli affidamenti in via fiduciaria laddove di importo inferiore a 20 mila euro (nell'ambito delle norme sul cottimo fiduciario).

Qualificazione per appalti integrati e concessioni. Sarà possibile partecipare a procedure per l'affidamento di appalti integrati e di concessioni di lavori pubblici soltanto se in possesso della qualificazione Soa per prestazioni di progettazione e costruzione, trattandosi di contratti con contenuti progettuali. Le imprese in possesso di attestazione per progettazione e costruzione dovranno, però, comprovare anche il possesso dei requisiti progettuali previsti dal bando di gara e relativi alla progettazione esecutiva, ovvero alla progettazione definitiva ed esecutiva. Il regolamento stabilisce che se l'impresa non possiede il requisito progettuale potrà associare o individuare un progettista che sia in grado di dimostrare il requisito per la progettazione. Per l'ag-

giudicazione degli appalti integrati si stabilisce che, nell'ambito del criterio dell'offerta economicamente più vantaggiosa, i pesi o «punteggi» attribuiti agli elementi riferiti alla qualità, al pregio tecnico, alle caratteristiche estetiche e funzionali e alle caratteristiche ambientali non siano complessivamente inferiori a sessantacinque. **Sistema di qualificazione e opere «superspecialistiche».** Per quel che riguarda il settore della qualificazione delle imprese, il regolamento ha rivisto alcuni dei parametri del cosiddetto regolamento Bargone 34/2000), in particolare, per le attrezzature tecniche si prevede che esse (consistenti nella dotazione stabile di attrezzature, mezzi d'opera ed equipaggiamento tecnico) dovranno riferirsi «esclusivamente al complesso di beni specificamente destinati alla esecuzione di lavori, in proprietà o in locazione finanziaria o in noleggio». Sulla disciplina delle cosiddette «opere superspecialistiche» il testo non contiene più l'allegato A1, sul quale si era registrata negli ultimi mesi una forte contrapposizione fra diversi settori imprenditoriali e viene previsto il rinvio ad un Dpcm che dovrà definire i requisiti per l'attestazione Soa in queste categorie. Molto negative le prime valutazioni di Finco, la federazione di Confindu-

stria che riunisce le associazioni delle imprese specialistiche. La presidente Rossella Rodelli Giavarini, ha infatti dichiarato che si tratta di «una decisione assai grave, così come appare singolare che la partita di riesame del Regolamento sia stata riaperta al fine di realizzare l'analisi di impatto della regolamentazione senza mai chiamare al Tavolo i rappresentanti di una delle categorie maggiormente coinvolte, cioè le im-

prese specialistiche rappresentate dalle Associazioni federate in Finco». La richiesta di Finco al governo è quindi di reinserire immediatamente l'allegato A1 e rinviare a un prossimo consiglio dei ministri l'approvazione del testo. **Le sanzioni per le Soa e per le imprese.** Le disposizioni in materia sanzioni per gli organismi di attestazione entreranno in vigore dopo soli quindici giorni dalla avvenuta pubblicazione del testo

sulla gazzetta ufficiale. Vengono previste, in luogo della pura e semplice revoca dell'autorizzazione alla Soa, le sanzioni pecuniarie, la sospensione dall'attività di attestazione o, nei casi più gravi, la decadenza. Per le imprese di costruzioni entreranno in vigore nei 15 giorni successivi alla pubblicazione del regolamento sulla gazzetta ufficiale, le sanzioni relative alla mancata risposta da parte delle imprese alle richieste del-

l'Autorità o alle richieste delle Soa attestanti la qualificazione, o ancora alle mancate comunicazioni di dati all'Osservatorio. In queste fattispecie rientrano, quindi, anche le ipotesi di certificazioni false presentate alle Soa, per le quali il regolamento stabilisce sanzioni di circa 50 mila, ma anche la possibile sospensione dell'attività per un anno.

Andrea Mascolini

Il Tar Lazio ordina al ministero dell'ambiente di produrre una serie di documenti sul Sistri

Tracciabilità rifiuti in tribunale

Sotto tiro le forniture dei dispositivi necessari alle imprese

Il nuovo sistema «Sistri» per il controllo della tracciabilità dei rifiuti finisce sotto stretto monitoraggio, prima ancora di partire (lo start è previsto per il 13 luglio prossimo). Il monitoraggio è di tipo giudiziario: il Tar Lazio, citato da alcune società del settore informatico, qualche giorno fa ha infatti ordinato al ministero dell'ambiente, motore e gestore del nuovo sistema, di produrre una serie di documenti per far luce sull'affidamento della fornitura di software, hardware e dispositivi Usb destinati alle imprese che devono comunicare on-line i nuovi dati sui rifiuti. Sotto i riflettori dei giudici la «segretezza» del Progetto istitutivo del Sistri, dichiarata dal ministero sia nel 2007 che nel 2008, con due decreti ad hoc. Il provvedimento che contiene il «diktat» del Tribunale è l'ordinanza n. 02563 Reg. ord. sosp. (sezione seconda bis, su ricor-

so n. 2591/2010) dell'11 giugno 2010. Rifiuti e informatica. Il nuovo sistema di controllo della tracciabilità dei rifiuti prevede, fra l'altro, che alle imprese che producono e gestiscono rifiuti vengano consegnate chiavette Usb per la trasmissione dei dati al Sistri e dispositivi elettronici (sorta di «scatole nere») da installare sui veicoli che trasportano rifiuti, per il controllo satellitare dei percorsi. Questi strumenti si chiamano «black box». La consegna dei dispositivi elettronici, curata dal ministero dell'ambiente anche attraverso il circuito delle camere di commercio e delle associazioni imprenditoriali di categoria, avrebbe dovuto già essere a buon punto, visto che la partenza delle trasmissioni on-line da parte delle aziende è prevista dal 13 luglio prossimo, cioè fra meno di un mese. In realtà, come raccontato da Italia-

Oggi Sette questa settimana in edicola, le consegne vanno a rilento, tanto che è molto probabile l'arrivo di una proroga a dopo l'estate della scadenza per il decollo del Sistri. Il Sistri in tribunale. A rivolgersi al Tar Lazio, per chiedere l'annullamento del decreto che istituisce il «Sistri», diverse società del settore informatico. In contestazione una serie di provvedimenti, che, in base alla recente ordinanza, dovranno entro 90 giorni essere prodotti in giudizio dal ministero. In particolare, oltre ai decreti contenenti la disciplina del nuovo sistema di tracciabilità (i dm del 17 dicembre 2009 e del 15 febbraio 2010), il ministero dovrà mettere a disposizione della giustizia amministrativa: - i decreti del ministero che hanno dichiarato «segreto» il Progetto istitutivo del Sistri (decreto GAB/43/07 del 23 febbraio 2007 e dpcm del 5 settembre 2008); - «i provvedimenti con cui il ministero...

ha affidato la fornitura del programma software nonché delle apparecchiature hardware e dei dispositivi Usb, che verranno utilizzati nel sistema di controllo della tracciabilità dei rifiuti «Sistri» nonché il relativo servizio di gestione e assistenza tecnica»; - l'atto di aggiudicazione dell'appalto per la fornitura del nuovo sistema informatico di tracciabilità dei rifiuti e gli atti relativi all'affidamento; - dettagliata e documentata relazione sulla vicenda ... con particolare riferimento agli elementi di segretezza del progetto e a quelli relativi «alla trasmissione dei dati verso gli organi deputati al controllo sulla vita del rifiuto» e ogni altro elemento utile alla decisione stessa. L'udienza per discutere il merito della questione è stata fissata per il 18 novembre prossimo.

Silvana Saturno

Nei sei mesi 2010 raddoppiati i riscontri

Fiscovelox, boom di controlli

Il Fiscovelox non conosce crisi. Anzi, negli ultimi sei mesi, l'attività dei dispositivi di monitoraggio elettronico delle targhe, con i due furgoni grigi della Guardia di finanza, in dotazione alla Compagnia di Ponte Chiasso, al confine tra Italia e Svizzera, hanno registrato un successo senza precedenti. Basti pensare che nei primi sei mesi del 2010 il numero di violazioni accertate dalla Guardia di Finanza attraverso l'ausilio delle telecamere del Fiscovelox è quasi raddoppiato rispetto allo stesso periodo di un anno prima, passando da 255 a 429. Se questo dato può sembrare di per sé un successo nella lotta all'evasione fiscale internazionale, ancora più impressionante è l'importo dei flussi di capitali intercettati a livello transfrontaliero dagli uomini delle Fiamme gialle attraverso i dispositivi puntati sulla linea di confine durante gli orari di apertura delle banche italiane e di quelle svizzere. Nel primo semestre dell'anno, i capitali bloccati in frontiera sono saliti a 90 milioni di euro rispetto ai 5 milioni dei primi sei mesi del 2009. E questo, grazie a un'attività di controllo che nel 2010 ha portato la Gdf a fermare al confine 420 persone. Un numero ben più alto di quello ottenibile attraverso i vecchi controlli a campione effettuati dagli agenti del fisco fino a pochi mesi fa. Soltanto a inizio settimana, gli occhi elettronici del Fiscovelox, manovrati da due uomini della Guardia di finanza, avevano consentito alle Fiamme Gialle di bloccare al valico autostradale di Brogeda un cittadino italiano in possesso di 2 miliardi di dollari dello Zimbabwe, pari a poco più di 4,5 milioni di euro.

Abitazione principale

No all'esenzione Ici se moglie e figli vivono in altra casa

Il contribuente che dimora abitualmente in una casa non ha diritto all'agevolazione Ici (ora all'esenzione) prevista per l'abitazione principale, se moglie e figli vivono in un altro appartamento. Lo ha stabilito la Corte di cassazione che, con la sentenza n. 14389 del 15 giugno 2010, ha accolto il ricorso del comune di Castelrotto, precisando il concetto di abitazione principale ai fini Ici. In particolare l'ente locale rivendicava la mancanza di presupposti per l'agevolazione (oggi esenzione) prevista in caso di abitazione principale. La Cassazione, con una interessante decisione, ha sancito che «l'interpretazione rigorosa, quindi, deve sorreggere anche quella relativa all'ultimo inciso dell' art. 8, secondo comma detto il quale, come noto, dispone che per abitazione principale si intende quella nella quale il contribuente, che la possiede a titolo di proprietà, usufrutto o altro diritto reale, e i suoi familiari dimorano abitualmente». In base a tale disposizione, ai fini della spettanza della detrazione e della applicabilità dell'aliquota ridotta, una abitazione posseduta dal contribuente per uno dei titoli previsti dalla norma può (e deve) essere ritenuta principale soltanto se nella stessa «dimorano abitualmente» sia il «contribuente» che i «suoi familiari»: per il sorgere del diritto alla detrazione, quindi, non è sufficiente che il contribuente dimori abitualmente nell'unità immobiliare se (come è pacifico nel caso) i «suoi familiari» dimorino altrove. I altri termini secondo il nuovo principio un'abitazione può e deve essere ritenuta «principale» soltanto se nella stessa dimorano abitualmente sia il contribuente che i suoi familiari: per il sorgere del diritto alla detrazione, quindi, non è sufficiente che il contribuente dimori abitualmente nell'unità immobiliare se i suoi familiari dimorano altrove.

Corte conti

Dirigenti esterni col misurino

I ministeri e le agenzie fiscali hanno fatto un uso limitato dei dirigenti esterni. Fin qui nulla di strano visto che la chance prevista dall'art. 19, commi 5-bis e 6 del dlgs n. 165/2001 ha carattere eccezionale perché deroga al principio costituzionale dell'accesso al pubblico impiego mediante concorso. I provvedimenti di nomina dei dirigenti di seconda fascia continuano però a essere scarsamente motivati soprattutto in ordine al possesso dei requisiti di elevata specializzazione professionale richiesti dalla legge. A

passare ai raggi X gli incarichi conferiti nel biennio 2006-2008 da palazzo Chigi, ministeri, agenzie fiscali, organi della giustizia amministrativa e Corte dei conti, è la stessa magistratura contabile in una relazione approvata con delibera n. 12/2010/G del 10 giugno 2010. «Le risultanze del controllo eseguito», scrive la sezione centrale di controllo sulla gestione delle amministrazioni dello stato, «hanno dato conto di un limitato utilizzo dell'istituto, rivolto prevalentemente a funzionari interni all'amministrazione con l'obiettivo di

assicurare l'espletamento di compiti istituzionali». Il problema però è che molto spesso la durata degli incarichi «si protrae a lungo nel tempo e solo in pochi casi postula il possesso di una specializzazione professionale particolare». E frequentemente, sottolinea la Corte, si fa ricorso ai dirigenti esterni per coprire le carenze in organico di dirigenti di seconda fascia. L'indagine ha anche evidenziato che le procedure attivate «non sempre sono oggetto di specifica e circostanziata disciplina e le motivazioni sottostanti alla

scelta dell'incaricato non vengono adeguatamente esplicitate». Di qui la raccomandazione della Corte a utilizzare l'istituto solo in via eccezionale. Mentre la copertura degli organici dovrà essere garantita attraverso le ordinarie forme di reclutamento. La Corte ha passato in rassegna 617 incarichi conferiti dal 2006 al 2008 e ha puntato il dito in particolar modo sulla presidenza del consiglio che per coprire gli organici della protezione civile non ha bandito concorsi.

Francesco Cerisano

CONSIGLIO DI STATO

Società semplici vanno escluse dalle gare per gli appalti

È legittimo impedire alle società semplici di svolgere attività commerciale e di partecipare alle gare per l'aggiudicazione di appalti pubblici. È quanto afferma il Consiglio di stato, sezione sesta, con la sentenza dell' 8 giugno 2010 n. 3638 che prende in esame la questione dei soggetti legittimati a partecipare agli appalti pubblici, dandone una interessante lettura anche alla luce della recente giurisprudenza della Corte di giustizia. Il punto oggetto della controversia riguardava l'ammissibilità a gare di appalto di società semplici: nella specie si trattava di una società semplice, impresa agricola, che aveva acquisito nel 2004 un ramo di azienda di un'altra

società operante del settore, risultando poi attestata Soa per le categorie OG 13 e OS 24). All'epoca dell'attestazione l'Autorità emise un parere affermando che l'attestazione sarebbe stata emessa illegittimamente dal momento che il nostro ordinamento non consente la partecipazione alle gare da parte di società diverse dalle società commerciali. Da qui la revoca dell'attestazione e il ricorso al Tar Veneto che ha accolto la richiesta di annullamento della revoca. Il Consiglio di stato ribalta la decisione di primo grado in adesione alle tesi dell'Autorità per la vigilanza sui contratti pubblici, affermando che le norme nazionali - l'articolo 10 della Legge Merloni all'epoca vigente,

ma anche l'articolo 34 del Codice dei contratti pubblici - laddove non consentono alle società semplici la partecipazione alle gare di appalti pubblici, non contrastano con il diritto comunitario. Le norme comunitarie, dicono i giudici, se affermano il principio di libertà di forma del concorrente, tuttavia non escludono che il singolo stato membro disciplini «la capacità giuridica dei soggetti diversi dalle persone fisiche, vietando a determinate categorie di persone giuridiche di offrire lavori, beni o servizi sul mercato». Nel nostro ordinamento è infatti il codice civile (articolo 2249) a impedire alla società semplice di svolgere attività commerciale (riservata

alle società «commerciali»). La norma civilistica, si legge nella sentenza «è coerente con l'art. 4, par. 1, direttiva 2004/18/Ce che lascia agli Stati membri la possibilità di autorizzare o meno determinate categorie di soggetti a offrire prestazioni sul mercato e, in definitiva, riconoscere o meno a determinati soggetti la relativa capacità giuridica». Oltre che legittima dal punto di vista comunitario la limitazione dell'attività commerciale viene ritenuta ragionevole e non discriminatoria dal Cds in funzione del peculiare regime della responsabilità della società semplice verso i terzi, rispetto alle società commerciali.

Andrea Mascolini

Il Consiglio di stato ha dato parere favorevole sulle liberalizzazioni di Fitto

Utility, riforma promossa

Ma vanno ampliati i pareri preventivi dell'Antitrust

Un passo avanti verso la liberalizzazione dei servizi pubblici locali. Il Consiglio di stato ha espresso parere favorevole sul regolamento attuativo della riforma Fitto (art. 15 del dl 135/2009) che apre il settore alla concorrenza stabilendo l'obbligo della gara per gli affidamenti e la possibilità di derogare a tale principio solo in casi eccezionali. Con il parere n.2415/2010 reso nell'adunanza del 24 maggio scorso (e non ancora depositato in cancelleria) la sezione consultiva atti normativi di palazzo Spada ha dato il via libera allo schema di dpr varato dal consiglio dei ministri il 17 dicembre 2009. Ora il testo, che costituisce l'ultimo tassello della riforma, andrà all'esame delle competenti commissioni parlamentari per poi essere varato ufficialmente. «Calendario alla mano, dovrebbe essere possibile concludere l'iter di approvazione definitiva prima della pausa estiva», si augura il ministro che ieri ha incassato le parole di elogio del presidente dell'Antitrust, Antonio Catricalà, sulla liberalizzazione delle utility. Nella consueta relazione al parlamento sull'attività dell'authority, Catricalà ha apprezzato le norme introdotte dal governo col dl 135, ma ha messo in guardia dal rischio di proroghe. Un'eventualità che il ministro ha però escluso categoricamente. «Per scongiurare queste tentazioni gattopardesche, abbiamo previsto un periodo transitorio chiaro e senza possibilità di interpretazioni dilatorie», ha tagliato corto Fitto. Nessuno slittamento, dunque, tanto più dopo il parere positivo del Consiglio di stato. Che ha promosso la riforma e il regolamento attuativo per aver finalmente recepito nel nostro ordinamento i principi Ue di libera concorrenza e tutela delle libertà fondamentali delle imprese. Principi, ha notato palazzo Spada, «il cui mancato rispetto ha provocato più volte in passato l'intervento della Commissione europea». Secondo i giudici amministrativi la riforma Fitto «rappresenta il punto di ap-

prodo di una lunga e tormentata evoluzione». Ed è pure fin troppo tenera con gli enti locali a cui viene lasciata ampia facoltà di scelta sulle misure da adottare. Mentre invece ci sarebbero voluti criteri più rigidi, «essendo ben nota la riluttanza degli enti locali a procedere» sulla strada della concorrenza. Il Consiglio di stato ne propone alcuni. Per esempio, l'art.2 del regolamento, secondo palazzo Spada, dà troppa libertà alle amministrazioni nel verificare quando è fattibile una gestione concorrenziale delle utility e, all'opposto, quando l'apertura al mercato non risulta idonea. Queste verifiche, propone il Cds, dovrebbero essere rese obbligatorie entro un anno dall'entrata in vigore del dpr, dovrebbero essere ripetute periodicamente e prima di procedere al conferimento e al rinnovo della gestione dei servizi. Un altro punto su cui il Consiglio di stato propone correttivi riguarda il parere preventivo dell'Antitrust sugli affida-

menti in house. Il regolamento considera rilevanti (e dunque soggetti al via libera dell'Autorità garante) gli affidamenti di valore superiore a 200 mila euro. Il parere e comunque richiesto, a prescindere dal valore economico del servizio, qualora la popolazione interessata sia superiore a 50 mila abitanti. Secondo il Cds queste soglie andrebbero riviste «perché da un lato sarebbero assoggettati al parere gli affidamenti di modesto valore economico nei comuni con popolazione superiore a 50 mila abitanti e dall'altro vi sarebbero sottratti la maggior parte dei servizi locali affidati dai comuni di piccole e medie dimensioni». Pertanto, i giudici propongono di rendere obbligatorio il parere se il valore dell'affidamento supera due distinte soglie: 200 mila euro, nei comuni con più di 50 mila abitanti, e 50 mila euro nei comuni fino a 50 mila abitanti.

Francesco Cerisano

Nuovi pareri dello Sviluppo economico su commercio e servizi

Durc per ambulanti, comuni attenti alle linee regionali

Sul Durc per ambulanti i comuni non possono procedere autonomamente, ma devono attendere le determinazioni delle regioni. Lo afferma una risoluzione (n. 4860/2010) del ministero dello sviluppo economico, ultimo intervento chiarificatorio da parte di un'istituzione su un argomento mai completamente chiuso. L'articolo 2, comma 12, della legge n. 191/09 (Finanziaria 2010) è intervenuto a modifica dell'art. 11-bis della legge n. 102/09, che prevedeva l'obbligo di presentazione del documento unico di regolarità contributiva (Durc) per ottenere l'autorizzazione all'esercizio dell'attività di commercio su aree pubbliche, nonché un onere, a carico dei comuni, di controllare annualmente, entro il 31 gennaio, la sussistenza del documento. Le nuove norme stabiliscono che le regioni, nell'esercizio della potestà normativa in materia di disciplina delle attività economiche, possono stabilire che l'autorizzazione all'esercizio dell'attività su aree pubbliche sia soggetta alla presentazione da parte del richiedente del

Durc e che, in tal caso, possono essere altresì stabilite le modalità attraverso le quali i comuni sono chiamati al compimento di attività di verifica della sussistenza e regolarità della predetta documentazione. Secondo il ministero, «il nuovo dispositivo incide sugli elementi costitutivi della norma precedente, in modo tale da renderla priva di efficacia. Il citato articolo 11-bis della legge n. 102/2009, infatti, rendeva la presentazione del Durc obbligatoria in ogni caso, mentre la nuova disposizione conferisce alle regioni la facoltà di assoggettare o meno il rilascio delle autorizzazioni per l'esercizio sulle aree pubbliche alla presentazione del Durc». Ma anche la verifica annuale della sussistenza del documento, che nella precedente versione della disposizione veniva sancita come obbligo, diventa facoltativa, nella misura in cui è necessario che siano individuate dalle norme regionali le modalità dell'attività comunale di verifica. Di conseguenza, l'attuazione dell'art. 11-bis della legge n. 102, è soggetta ad atti nor-

mativi specifici da parte delle regioni e i comuni non possono procedere autonomamente in mancanza dei predetti atti. Sempre in materia di commercio su aree pubbliche interviene la risoluzione n. 61699/2010, emessa in tema di disciplina delle concessioni di posteggio in relazione alle norme di cui al decreto di attuazione della direttiva servizi. In particolare, l'art. 70, comma 5, del dlgs n. 59/2010 fa rinvio ad un'intesa in sede di Conferenza unificata per individuare i criteri per il rilascio e il rinnovo delle concessioni, anche in deroga al principio della non rinnovabilità automatica, nonché per stabilire le disposizioni transitorie da applicare alle concessioni in essere alla data di entrata in vigore del decreto e a quelle prorogate durante il periodo intercorrente fino all'applicazione di tali disposizioni transitorie. Ad avviso del ministero, la durata delle concessioni, nel caso di un bando emesso prima dell'entrata in vigore del dlgs n. 59, non può che essere quella prevista nel bando medesimo. Dal parere si desume

dunque, per relationem, che la durata decennale delle concessioni di posteggio potrà in futuro subire modificazioni. Dello stesso «pacchetto» di risposte a quesiti, pubblicato sul sito Mise, fa parte la risoluzione 53574/2010, in tema di «aste online», che chiarisce che, quando il banditore d'asta si limiti a mettere a disposizione il servizio di contatto, o lo strumento tecnologico, senza intervenire direttamente nella gara, si ha attività di mediazione, soggetta alle regole di cui alla legge n. 253/58 ovvero della legge n. 39/89: l'applicazione della disciplina della mediazione esclude la necessità per l'operatore di acquisire la licenza di cui all'art. 115 del Tulp, in linea con l'art. 4 della direttiva 2000/31/Ce sul commercio elettronico, che enuncia il principio di assenza di autorizzazione preventiva per l'esercizio dell'attività di un prestatore di un servizio della società dell'informazione.

Giuseppe Dell'Aquila

Parla Renzo Turatto, capodipartimento innovazione. Replica Marina Calderone, presidente Cup

Pec, ora la riforma tenta lo sprint

Il ministero della p.a. rassicura i professionisti sui disagi

Il dialogo telematico fra professionisti e pubblica amministrazione sarà presto una realtà concreta. Il ministero guidato da Renato Brunetta prova a rassicurare, così, gli iscritti agli ordini che lamentano l'impossibilità di interloquire tramite posta certificata, come disposto dalla legge 2/2009. E, in replica alle difficoltà registrate da ItaliaOggi di ieri, rende noti i dati relativi alla crescita di caselle Pec nelle diverse amministrazioni. Erano 9600 gli indirizzi di posta elettronica certificata attivati in 3600 uffici pubblici a fine aprile. Sono circa 17.500 le caselle Pec in 10500 sedi (su 30 mila) oggi. «Perché», come dice Renzo Turatto, capo del dipartimento digitalizzazione e innovazione tecnologica, «ogni rivoluzione ha bisogno del suo tempo». Una diffusione che, però, spiegano dal mondo ordinistico, ancora non riesce a migliorare l'attività dei professionisti perché le loro e.mail certificate finiscono in un contenitore unico insieme a quelle dei cittadini che scrivono semplicemente per avere delle informazioni. E così il vecchio fax indirizzato al dirigente di turno, in certi casi, si rivela ancora un utile alleato. Sì, perché la legge prevede l'at-

tivazione di almeno un indirizzo Pec per ogni ufficio protocollo, con il compito poi di smistare la posta ai vari dipendenti, raccogliere le risposte, e poi rispondere al mittente. Tutti rallentamenti che, il ministero guidato da Renato Brunetta è pronto a scommetterci, il tempo velocizzerà. **La posizione del ministero.** Sarebbero i dati a dimostrare che la rivoluzione è partita. Ad oggi, infatti, circa 11.000 amministrazioni sono dotate di Pec, un numero che cresce di giorno in giorno anche grazie al lavoro di sensibilizzazione presso le p.a. svolto in queste settimane, su mandato del ministro per la pubblica amministrazione e l'innovazione, da Digitpa e Formez (si veda tabella 1). «La diffusione di Pec nel paese», spiega Turatto, «è un processo che si autoalimenta: più cittadini, imprese, professionisti e amministrazioni pubbliche cominceranno a utilizzare questo nuovo canale di comunicazione per scambiarsi istanze e documenti, più ciò innescerà un circolo virtuoso nel quale, come è accaduto con i telefoni cellulari o con i computer, ciascun soggetto non potrà più esserne privo, e maggiore sarà l'efficienza e la qualità del sistema di comunicazione tra

i diversi attori economici. C'è ancora molto lavoro da fare», conclude il dirigente ministeriale, «e, come in tutte le rivoluzioni in corso, ci sono luci, da valorizzare e propagare, e ombre, che richiedono impegno, consapevolezza e determinazione. Tuttavia le valutazioni si fanno alla fine o, quanto meno, quando un progetto supera le naturali difficoltà iniziali proprie di tutte i disegni complessi». Quanto ai ministeri dell'università (4 Pec) e delle infrastrutture (1 Pec), punti di riferimento per gli insegnanti e le professioni tecniche, anche qui dal collaboratore di Brunetta arriva l'impegno nei confronti di un miglioramento a breve visto che gli altri ministeri viaggiano su numeri più rassicuranti (si veda tabella 2). Quanto infine agli enti previdenziali (si veda tabella 3), è l'Inps il fronte più problematico. A fronte di 561 indirizzi certificati, infatti, l'Inps conta 177 sedi e 344 agenzie. Il che vuol dire una casella Pec per ogni struttura. Se si tiene conto della mole di adempimenti per i quali è necessario rivolgersi all'Istituto previdenziale è facile intuire che l'unica casella disponibile è presa ogni giorno d'assalto. E la situazione non cambia di molto con

l'Inail, l'Enpals e l'Inpdap. **La posizione degli ordini.** È proprio questo rapporto una Pec per ogni sede periferica delle amministrazioni che non va giù. Spiega Marina Calderone, presidente del Cup (comitato unitario delle professioni) e dei consulenti del lavoro, che «serve una casella di posta certificata preferenziale per i professionisti. Altrimenti il sistema va in tilt. I consulenti del lavoro, per esempio, gestiscono degli adempimenti molto importanti e delicati che non possono fare la trafila insieme al singolo cittadino che chiede una semplice informazione all'Inps. E la stessa cosa vale per tutte le altre professioni. Ognuna di loro ha bisogno di risposte immediate». Al momento sono oltre un milione di caselle Pec attivate dagli iscritti agli ordini. Ma l'obiettivo resta quello di coprire tutti e due milioni di professionisti ordinistici. Nei mesi passati si è creato una sorta di stand by per quelle categorie che hanno per iscritti prevalentemente dei lavoratori dipendenti (infermieri e medici in testa). «Ma anche per loro», ricorda Turatto, «vale l'obbligo. E quindi dovranno provvedere».

Ignazio Marino

SEGUE TABELLA



Andamento iscrizioni in IPA dal PEC day a oggi

DATA	N. PEC	N. AMM.
22/04/2010	9.220	3.500
26/04/2010	9.597	3.620
30/04/2010	12.246	6.524
04/05/2010	12.565	6.807
05/05/2010	13.000	7.250
07/05/2010	13.303	7.552
25/05/2010	16.964	10.062*
14/06/2010	17.436	10.561*

* stime che tengono conto di richieste di accreditamento in coda

Dati IPA a oggi

NOME AMMINISTRAZIONE	PEC IN IPA 2010-15-06
Ministero della Difesa	205 indirizzi
Ministero dell'Interno	68 indirizzi
Ministero della Salute	48 indirizzi
Ministero della Giustizia	357 indirizzi
Ministero degli Affari Esteri	291 indirizzi
Ministero per i Beni e le Attività Culturali	286 indirizzi
Ministero dell'Economia e delle Finanze	325 indirizzi
Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti	1 indirizzo
Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali	128 indirizzi
Ministero delle Politiche Agricole, Alimentari e Forestali	131 indirizzi
Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca	4 indirizzi
Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare	11 indirizzi

Dati IPA a oggi

	27-apr	27-mag	15-giu
INPS	559	559	561
INAIL	272	272	272
ENPALS	45	45	45
INPDAP	130	144	144

Difficoltà per le amministrazioni di reperire risorse con le vendite all'incanto

L'asta non produce cassa

Beretta: gare di beni pubblici spesso deserte

Con le gare di evidenza pubblica si ottiene poco-niente in materia di risorse da destinare all'housing sociale. È la cruda verità che Giacomo Beretta, assessore al bilancio del comune di Milano, ha rivelato al parterre tecnico presente al convegno «Social Housing: esperienze a confronto», organizzato da Gefi spa all'Eire (Expo Italia real estate), il salone dell'immobiliare che si è tenuto dall'8 al 10 giugno alla Fiera di Milano-Rho. Beretta ha spiegato che in più occasioni la sua amministrazione ha provato a imboccare la via dell'asta per dismettere beni inutilizzati, ma nella maggior parte dei casi si è trovato davanti il deserto. Risultato: i cespiti stessi svalutati e ricorso finale praticamente obbligato alla trattativa privata. Ma, al netto di questa, pur assai rilevante, esternazione dell'amministratore pubblico milanese, dal palco del convegno sono emerse prospettive concrete, fino a po-

chi mesi quasi insperate. Ad alimentare l'ottimismo ha contribuito soprattutto Matteo Del Fante, amministratore delegato di Cassa depositi e prestiti Investimenti, la sgr cui Cdp ha assegnato il compito di gestire il Fondo Investimento per l'Abitare. Sette proposte concrete sono già pervenute da altrettante realtà territoriali e i regolamenti dei relativi fondi locali sono già al vaglio della Banca d'Italia. «Entro settembre e forse anche prima dell'estate», ha promesso Del Fante, che già aveva dato notizie in merito ad un precedente convegno Eire, «si potrebbe chiudere la prima istruttoria». E i soldi? Sono in arrivo. Il primo closing di finanziamento è previsto nel giro di poche settimane. Un secondo closing è previsto per l'autunno prossimo in corrispondenza con l'assegnazione di 140 milioni promessi dal ministero delle infrastrutture che, proprio nelle stesse ore in cui all'Eire si discuteva di housing

sociale, pubblicava i bandi per due fondi dedicati all'edilizia abitativa. La sgr della Cassa depositi e prestiti, ha assicurato Del Fante, «parteciperà alla gara per aggiudicarsi almeno uno dei due lotti da 70 milioni di euro». Ma si tratta solo di una prima mossa. La sgr di Cdp lavora per arrivare, entro l'anno, a una raccolta di 2 miliardi da destinare a fondi immobiliari territoriali nei quali comunque la partecipazione di Cdp non potrà superare il 40%. Il restante 60%? Va trovato sul territorio stesso. Fondazioni bancarie e cooperative saranno i logici interlocutori. Ream sgr, attraverso il fondo Social & human purpose, è già in pista e punta a raccogliere 100 milioni di euro per il social housing da praticare in Piemonte e Valle d'Aosta. EstCapital, la sgr che da Padova ha creato una rete di partecipanti istituzionali e privati, si impegnerà in investimenti nel Veneto fino a un massimo di 200 milioni. I soldi comunque non sono

tutto. Nemmeno in materia di fondi immobiliari per la valorizzazione del patrimonio pubblico a supporto di progetti socialmente rilevanti come la casa. Luigi Croce dello studio legale Nctm ha illustrato i vari e delicati aspetti procedurali che il ricorso a strumenti come i fondi immobiliari comporta per il promotore pubblico. Dalla selezione della sgr (ci vuole una gara), alla stipula del relativo mandato, alla redazione del regolamento del fondo, allo svolgimento delle attività relative all'apporto di cespiti. Una fase quest'ultima per vari motivi torrida. Va attivata una data room, entrano in ballo esperti il più possibile indipendenti, si rende necessaria la presenza di un intermediario finanziario e di altri soggetti ancora. Le procedure d'apporto comportano tante e rischiose variabili.

Julia Giavi Langosco

A Milano in 6.500 per 50 posti da maestra, a Napoli 112mila per 534 assunzioni: mentre la crisi morde riparte la corsa per lavorare nel pubblico

È tornato il concorsone

Giovani laureati e frustrati da troppe speranze deluse, disposti a redditi bassi

Mattina presto, davanti al Forum di Assago, il palazzetto dei concerti alle porte di Milano. Arrivano alla spicciolata ragazzi, ragazze, uomini, donne; arrivano in macchina, a piedi, con l'autobus e sulle corriere ancora prima che i vigili aprano i cancelli. Parlano tutti i dialetti e hanno tutti gli accenti. A guardarli da vicino sembrano il Quarto Stato: in marcia verso il miraggio di un lavoro. Trascinano i trolley e addentano un panino; fumano nervosi e si attaccano al cellulare. Quindici giorni fa erano 6.500, accorsi da tutt'Italia alla ricerca di quello che secondo il ministro Renato Brunetta non interessa più a nessuno: un posto fisso. Quello che il professor Emilio Reyneri, dell'Università Milano Bicocca, continua invece a definire «la massima aspirazione degli italiani». Una marea così, però, non se l'aspettava nessuno: auguri, è tornato il concorsone. E aggrapparsi al sogno di strappare un posto fisso è tornata a essere l'ultima speranza. Ieri era Milano; ma alla metà di maggio, al Comune di Napoli, si sono presentati in 112mila per 534 posti. E in questi giorni al Comune di

Varese sono arrivate 150 domande per un posto da educatore part time; a Busto Arsizio, dove cercano 16 tra vigili e impiegati, hanno scritto in duemila; a Treviso una folla di 857 persone si contende un posto da impiegato comunale. Ovunque vai, e concorso che bandisci, ormai l'offerta è stratosferica: quasi davvero che quello sicuro, anche se poco pagato, sia considerato di nuovo il posto migliore. Il popolo dei concorsi arriva puntuale. Se vieni dalla Sicilia per giocarti un posto fisso a Milano, se sai che per ognuno di quei posti ci sono 130 concorrenti, se c'è scritto che la prova comincia alle 9.30, anche se ti hanno avvisato con appena due giorni di anticipo, tutto fai pur di non arrivare in ritardo. Ecco dunque Maria Teresa, 27 anni, da Palermo, approdata lunedì sera con un volo Alitalia, alloggiata in un albergo che sta qui vicino: «Quale titolo di studio vuole? Prima laurea, seconda laurea, master? Eppure non trovo lavoro: ho spedito domande dappertutto, smanetto su Internet dalla mattina alla sera, ho lavorato a un call center, ho insegnato gratis, ho fatto il volontariato. Questo viaggio è un investimento, ma io vo-

glio trovare un lavoro. E questa mi sembra una grande occasione». Il Comune di Milano ha lanciato un concorso che darà un'occupazione a tempo indeterminato a 50 persone, 30 di ruolo nelle scuole materne e 20 nei nidi. Sono incarichi da 19mila 454 euro l'anno, divisi per tredici mensilità, con l'aggiunta di un'indennità mensile da 46 euro, non roba da nababbi. Eppure, il 31 maggio, alla preselezione, si sono presentati in 6.500. Ieri, per la prova scritta, erano già stati ridotti a 2.000. Che resta, comunque, un bel numero: 40 per ogni posto. Racconta Giuseppe, 27 anni: «Io vengo da Agrigento, ho una laurea con lode, e sarei disposto a fare di tutto. Vivo in famiglia, ma vorrei diventare indipendente. Davanti, però, vedo solo porte chiuse». Angela, 32 anni, calabrese: «Insegno da quattro anni e adesso rischio di perdere il posto: questo concorso devo vincerlo per forza e la sera, invece che curare i miei bambini, mi chiudo in camera a studiare». Maria Chiara, 24 anni, da Collegrino: «Mi sono messa in viaggio alle 5, ma se dovesse andare bene, valeva la pena. Dalle mie parti il lavoro non si trova, i tagli della Gelmi-

ni hanno desertificato la scuola». E però, appunto, non è solo ieri, e non è solo Milano. Perfino da Gorizia segnalano che all'Acì, alla ricerca di un collaboratore, arrivano dieci domande al giorno; e anche un piccolo ente come il Parco dell'Appennino Tosco-Emiliano ha visto piovere 670 domande per 4 posti. Commenta Alessia, dell'Ente: «Hanno scritto un po' tutti: dal ragioniere al diplomato al liceo classico. E da tutte le parti: ci aspettavamo la Toscana, ma tantissime domande vengono dal Sud, da Palermo, Catanzaro, Avellino, Sassari...». Il fatto è che non importa che lavoro si offre, né dove sia. L'importante è che sia un posto sicuro. «Stiamo vivendo - spiega Paolo Feltrin, docente all'Università di Trieste, esperto di mercato del lavoro - la prima crisi economica vera, che produce una difficoltà reale, a partire dal '92. Nel '96 e nel 2001 avevamo già visto dei rallentamenti dell'economia, ma non come oggi. Questa è una scoppola durissima, che dura già da venti mesi e si tratta di un'esperienza nuova per tutti quelli che sono entrati nel mondo del lavoro negli ultimi vent'anni. Prima, al

nord, se perdevi il lavoro, ne trovavi subito un altro, oggi non è più così. E l'unica strada rimasta è quella di andarsene all'estero o di partecipare ai concorsi». Gli ultimi dati dell'Istat sono drammatici: la disoccupazione è tornata ai livelli di otto anni fa, con un tasso dell'8.9 per cento, che vuol dire 2milioni e 220mila persone senza lavoro. Sui giovani il dato è ancora più allarmante: nella fascia di età 15 - 24 anni, 1 su 3 è alla ricerca di un impiego. Nel 2009 il saldo tra chi è uscito dal mondo del lavoro e chi ne è entrato è di gran lunga negativo: sono 1 milione 273mila posti in meno. La corsa al posto pubblico potrebbe non essere l'unica conseguenza di un pesante stato di crisi. Quello che sta succedendo è anche che si stanno ridisegnando le caratteristiche del mercato del lavoro, già tra-

sformato dalla forte crescita del lavoro a termine. Dice Luciano Pero, che insegna sistemi organizzativi al Politecnico di Milano: «Fino a poco tempo fa c'era una distinzione netta tra quelli che si definiscono dirty works, cioè i lavori più umili, faticosi, noiosi e sporchi, che erano destinati agli immigrati, e gli altri. Oggi gli italiani non sono ancora pronti ad andare a raccogliere le fragole in Trentino o i pomodori in Puglia, ma capiscono che il problema è enorme e che devono affrontarlo in qualche modo». Anche come hanno fatto a Treviso, la ricca provincia del Nordest che contava orgogliosa una partita Iva ogni 5 abitanti, dove a un corso per badanti si sono iscritte 196 persone, e non solo donne, e straniere appena al 53 per cento. Racconta Denis Farnea, assessore al Lavoro della provincia di Treviso:

«Impensabile solo fino a due anni fa: trevigiani, laureati, che contava di fare soldi mettendosi in gioco nel privato, oggi si mette in fila per un posto pubblico, non importa se a basso stipendio, perché è la sicurezza ad avere il massimo appeal. Sono arrivate più di 800 domande per un lavoro B3, da impiegato amministrativo». Perfino tra gli aspiranti badanti c'è gente che mai avrebbe preso in considerazione l'ipotesi. Aggiunge Farnea: «A un corso che abbiamo destinato ai giovani degli istituti professionali per insegnare come diventare imprenditori si sono presentati pochissimi ragazzi: hanno spiegato che hanno paura dell'incertezza e che preferiscono tentare i concorsi per avere un posto sicuro». La statistica delle visite sui siti che danno informazioni sui concorsi è

responsabile di www.concorsipubblici.com, che organizza per settore, figura professionale, area geografica, i bandi della Gazzetta Ufficiale, sfodera le sue statistiche: sono 5 milioni di pagine viste e 700mila visitatori al mese, con una crescita esponenziale che vedrà quest'anno il raddoppio sul 2009. Non fosse che la Finanziaria ha chiuso tutti i rubinetti, e che bisognerà aspettare il 2015 per veder messi a concorso i posti che si perdono con i pensionamenti, ci sarebbe da mettere in conto un nuovo pendolarismo. Perché, come racconta Mariella, siciliana, 34 anni, laureata e disoccupata da 9, chi ci prova, lo fa in modo scientifico: «Ora sono a Milano, ma non ne perdo uno. I concorsi li faccio tutti».

Cinzia Sasso

Se il lavoro diventa una lotteria

A Napoli si sono presentati in 112mila per 534 incarichi negli uffici comunali

Li vediamo e ne parliamo perché il meccanismo dei concorsi li rende fisicamente visibili: nelle migliaia di domande che arrivano tutte assieme, nelle migliaia di corpi che fisicamente affollano i luoghi in cui si svolgono le prove. Molti sono giovani, ma tanti non lo sono più e sperano che il concorso segni un punto di svolta in una storia lavorativa frammentata e comunque sempre all'ombra della precarietà. Tutti sono attratti dalla sicurezza offerta dal pubblico impiego. Ma molti, giovani e meno giovani, decidono di fare il concorso soprattutto perché spinti dalla frustrazione di ricerche vane nel mercato privato, di contratti di lavoro temporanei, spesso sottopagati, quando non in nero, condizioni spesso umilianti. Tutti sanno benissimo che anche questa volta le possibilità di farcela sono bassissime, anche quando si è in possesso delle qualifiche richieste e si ha la competenza professionale necessaria e magari anche qualche cosa in più. Troppo elevato è lo scarto tra numero di posti e concorrenti. Più che concorsi, dove ciascuno è messo in grado di competere ad armi pari e in condizioni trasparenti con tutti gli altri, è come comprare un biglietto della lotteria, sperando contro ogni probabilità statistica che sia quello vincente. Per questo c'è anche chi si presenta ai concorsi pur non avendo i requisiti minimi, o pur sapendo di non avere le competenze adatte (succede anche nei concorsi universitari). Se è una lotteria, perché non tentare la fortuna? Anche se è una lotteria costosa, per chi la bandisce e per chi ci partecipa e il numero dei concorrenti non fa aumentare l'importo del monte premi, ma riduce solo le possibilità di vincere. Era probabilmente sbagliato anche negli anni Cinquanta e Sessanta ironizzare sul mito del posto fisso, possibilmente statale e sui partecipanti ai concorsi pubblici, immorta-

lati dal film di Olmi "Il posto": ritratto insieme crudele e impietoso dell'Italia del boom economico, in cui la sicurezza sembrava un sogno modesto, da piccoli travevet, ma anche a portata di mano. La sicurezza di un reddito è ciò che, per la maggioranza di chi non vive di rendita e non ha altro capitale che la propria capacità di lavoro, fa differenza tra poter costruire qualche modesto progetto di vita o rassegnarsi a vivere alla giornata, spesso dovendo contare sulla solidarietà famigliare. C'è molta arroganza in chi, sicuro nella propria posizione sociale, ironizza sul desiderio di sicurezza altrui. Tanto più oggi. Dopo anni di slogan sulla meschinità, mancanza di (auto) imprenditorialità, incapacità di cambiare di chi si accontenta di un posto sicuro, molti - troppi - hanno sperimentato direttamente sulla propria pelle o nella propria famiglia che il dinamismo del mercato del lavoro ha distrutto più posti

di lavoro di quanti non ne abbia creati e che l'"occupabilità" per molti è altrettanto irraggiungibile della occupazione. Lungi dal passare da un'occupazione all'altra, molti giovani e meno giovani hanno sperimentato la disoccupazione di lunga durata, contratti brevissimi seguiti da periodi senza lavoro, spesso anche senza alcuna rete di protezione. Accontentarsi di un lavoro sicuro purchessia è sicuramente un sogno modesto, che limita lo sviluppo delle proprie capacità e ambizioni. Ma per molti, oggi, più che mai sembra l'unico sogno possibile. Più che ironizzare o scandalizzarsi, occorrerebbe riflettere su come costruire un orizzonte minimo di sicurezza senza dover assumere tutti a vita. E dove l'occupabilità non sia la versione nobile della disoccupazione.

Chiara Saraceno

Caccia a chi abbandona i rifiuti telecamere nascoste fra i rami

Tv, frigo, computer in strada: scattano le multe

Telecamere mimetizzate sugli alberi, tra i cespugli, nascoste nelle "lanterne" che segnalano i cantieri, montate sui pali della luce per scovare chi abbandona i rifiuti per strada. Materassi, mobili, divani, intere cucine, tv, monitor in disuso, frigoriferi e lavastoviglie rotti, una montagna di elettrodomestici obsoleti che inquinano boschi, prati, l'aria con materiali tossici e sostanze chimiche come la plastica Pvc, piombo, cadmio e mercurio. I vigili della sezione Ambiente hanno scoperto cinquanta strade pattumiera, discariche a cielo aperto create da chi si vuole disfare di rifiuti ingombranti, senza portarli alle isole ecologiche o pagare l'Amiu per venirli a ritirare a casa. Organizzano azioni lampo e li abbandonano in strade poco frequentate. «Con i mondiali di calcio c'è stata un'impennata dei televisori perché in tanti comprano

quelli Lcd e Led: tenendo sotto controllo uno slargo sotto un ponte a Voltri, abbiamo calcolato che in una settimana ne hanno scaricati almeno trenta», racconta Paolo Monte, il responsabile della sezione Ambiente. Che aggiunge. «Abbiamo rifilato multe pesanti, anche di 1500 euro, a quattro persone che abbiamo filmato mentre svuotavano i portabagagli delle macchine. Uno ha lanciato tra l'erba un vecchio televisore, ma la scena più incredibile è stata quella di marito e moglie che da una monovolume hanno scaricato in venti secondi una cameretta, un televisore e un frigorifero, che rilasciano gas freon altamente inquinante». È un vero e proprio mercato. «Il via vai che filmiamo è impressionante. Se vediamo chi butta un salotto, subito dopo arriva un altro che lo carica e porta a casa. Magari per arredare la casa di campagna». I punti in cui vengono

abbandonati più rifiuti sono via Carso, la strada per il monte Moro, il parco del Peralto, al Fasce, sul greto del Bisagno, in argine Valpolcevera, sulle alture di Sestri, sulla strada per Bargagli, Sant'Eusebio e San Desiderio. «Ma il caso più eclatante è quello del Cep, dove i camion dell'Amiu riempiono due camion al giorno...». Oltre al discorso economico, non trascurabile perché il Comune paga Amiu per decine di interventi straordinari, c'è il serio problema dell'inquinamento ambientale. «Questi incivili non si rendono conto del danno che provocano - tuona l'assessore alla sicurezza e polizia municipale Francesco Scidone - alle nostre colline e anche alle tasche dei genovesi. L'unico modo che abbiamo per fermarli e affidarci al sistema di videosorveglianza. I primi dati ci dicono che sta dando i suoi frutti, continueremo a puntare sulla tecnologia e se

possibile porteremo avanti un discorso di innovazione. In futuro il lavoro dei vigili sarà ancora più capillare e dopo le zone periferiche useremo le telecamere anche in città perché sono troppe le strade dove vengono accatastati quintali e quintali di rifiuti». I dieci "occhi elettronici" dei vigili dell'Ambiente sono mobili e collegati via Umts alla centrale per vedere in tempo reale le immagini. «Possiamo contare anche su dispositivi wi-fi che ci permettono di registrare fino a tre giorni, nel rispetto della privacy, in alta definizione - conclude Paolo Monte - Grazie alle targhe delle macchine abbiamo potuto contestare quattro violazioni, ma dobbiamo controllare ore e ore di registrazione: il lavoro è lungo, siamo certi che le multe saliranno almeno a una trentina».

Stefano Origone

La svolta verde del Comune

"Basta auto da casa all'ufficio"

Progetto per i 16mila dipendenti: si parte con un questionario

Scoraggiare i dipendenti dal prendere l'auto per recarsi al lavoro. E convertirli a modalità di trasporto alternative ed ecologiche: mezzi pubblici anzitutto, ma anche car pooling, per i più sportivi bike sharing ed, eventualmente, nuovi minibus a chiamata per trasportare insieme chi vive nella stessa zona. Per i 16mila dipendenti di Palazzo Marino è in arrivo la rivoluzione verde: per ridurre gli spostamenti casa-ufficio al volante, l'amministrazione sta studiando un piano di mobilità sostenibile destinato al personale, da attuare nei prossimi mesi. Impiegati, addetti stampa, segretari, commessi, consulenti, manager: ieri mattina la posta elettronica di tutti i dipendenti avvisava che «nei prossimi giorni i servizi staff di ogni direzione centrale consegneranno a tutti un questionario, la cui compilazione è volontaria, per poter svolgere un'indagine preventiva». Prima di predisporre un piano verde sui trasferimenti, il mobility manager (figura che ogni azienda con oltre 300 dipendenti deve avere per legge) del Comune ha infatti bisogno di conoscere (in forma anonima) le loro abitudini quotidiane. Dove vivono e quali mezzi utilizzano solitamente saranno tra le domande poste. Ma anche, e soprattutto, se l'interessato si dichiara disponibile a modificare le sue abitudini di viaggio. Un sondaggio simile si era già tentato, in forma sommaria, nel 2003. Quella volta però l'esito era caduto nell'oblio. Oggi Palazzo Marino, provando a emulare altre aziende, private e non, che negli ultimi anni hanno abbracciato filosofie sostenibili, ci riprova mettendo in cantiere una strategia amica dell'ambiente per fare anche dei suoi lavoratori un esempio virtuoso in città. Anche perché si stima che a Milano il 45 per cento degli spostamenti riguardi proprio il

quotidiano percorso da casa all'ufficio. Il questionario sottoposto ai dipendenti comunali sarà una ricognizione «utile a individuare i possibili interventi a beneficio di tutti lavoratori». Interventi che sono al momento ancora da decidere. Ma tra le ipotesi più probabili rientra, tra tutte, la formazione di equipaggi di colleghi che vivono nella stessa zona e decidono di "condividere" l'auto (car pooling) su cui viaggiare: non più solo due persone a bordo per fare la stessa strada (la media cittadina è addirittura più bassa, 1,2 per veicolo) ma quattro o cinque sulla stessa macchina. Per incentivare impiegati e dirigenti a lasciare a casa l'auto, è un'ipotesi, il Comune potrebbe anche attingere ai finanziamenti (circa cinque milioni) recentemente concessi dalla Regione per interventi in tema di mobilità sostenibile: potrebbero servire a promuovere l'auto usata in gruppo, ma anche il

car sharing, il bike sharing e il potenziamento di navette per fare in gruppo la spola casa-lavoro. Tra i possibili interventi anche l'estensione ai dipendenti di Palazzo Marino (finora esclusi per cavilli burocratici) dei fondi comunali, 900mila euro dal 2007 al 2009, stanziati per l'acquisto di abbonamenti Atm scontati a lavoratori di aziende private ed enti pubblici. In tre anni ne sono stati sottoscritti circa 20mila. I dipendenti comunali, che hanno già il 20 per cento di sconto sull'abbonamento urbano, potrebbero così avere un ulteriore incentivo. Soddissatto dell'inizio della svolta verde l'ex assessore al Traffico, Edoardo Croci: «L'estensione ai dipendenti di Palazzo Marino dello sconto per favorire l'utilizzo dei mezzi pubblici è opportuna».

Ilaria Carra

MANOVRA

Verità e sprechi

È vero: i tagli orizzontali, uguali per tutti, rischiano di penalizzare le Regioni più virtuose. Ma questo, volendo scartare i rilievi a proposito della presunta incostituzionalità mossi da qualcuno, è l'unico punto sul quale si può dare ragione ai governatori che strepitano contro la manovra. Perché il grasso da eliminare, anche qui, proprio non manca. Il fatto è che le Regioni, naturalmente con gradazioni diverse, hanno finito per imitare lo Stato centralista e sprecone diventando a loro volta centraliste e sprecone. Cominciando da strutture ipertrofiche e costosissime. In Lombardia c'è un dipendente regionale ogni 1.800 abitanti in età lavorativa? Ebbene, in Campania sono il quadruplo (uno ogni 472) e in Molise addirittura otto volte più numerosi (uno o-

gni 226). E la proliferazione immobiliare? Tutte, ma proprio tutte le Regioni hanno una sede a Bruxelles. E se da Palermo, oltre all'ambasciata comunitaria, avevano anche aperto «Case Sicilia» in giro per tutto il pianeta, dalla Germania all'Argentina alla Cina, la Lombardia era arrivata ad avere 25 consolati «regionali» in 21 Paesi: anche in Giappone. Mentre la Campania, per non essere da meno, inaugurava un faraonico ufficio a New York, affittato al prezzo di un milione 140 mila euro l'anno. Anche volendo, i 320 mila cittadini del Molise quell'appartamento sopra il negozio del famoso sarto napoletano Ciro Paone non se lo sarebbero potute permettere. In compenso pagano 4 milioni l'anno di pigioni per gli uffici della Regione a Campobasso e hanno ben

due sedi di proprietà a Roma. Oltre ad aver acquistato negli scorsi anni un ex albergo e uno stabile dell'Enel per una spesa complessiva di 18 milioni: 56 euro a molisano. Scelte francamente difficili da comprendere, al pari di altre iniziative, piccole e meno piccole. Sapevate che dal 2008 la Regione Calabria è «sponsor unico istituzionale» della Federcalcio? Si tratta di una «nuova strategia di promozione turistica» lanciata dalla giunta dell'epoca. Scherzetto che sarà costato in tre anni alle casse regionali, fra contributo alla Figg, acquisto di spazi pubblicitari negli aeroporti e nelle stazioni e spot televisivi, ben otto milioni di euro. Si potrebbe poi andare avanti con le auto blu superaccessorate noleggate qualche anno fa dalla Regione Veneto, le 500 perso-

ne entrate in pianta stabile senza concorso al «parlamento» della Campania (il triplo in proporzione rispetto ai dipendenti di Camera o Senato), la recentissima e stravagante decisione del Consiglio regionale del Lazio di pubblicare una rivista (cartacea, s'intende)... Consola pensare che tale andazzo non sarà più possibile quando si passerà dai costi storici ai costi standard. Perché è inutile illudersi: il federalismo fiscale comporterà all'inizio soprattutto sacrifici. E questa manovra non può che essere la sua prova generale. Ci riflettano, i governatori (anche quelli della sinistra) che hanno benedetto la pietanza federale e ora protestano per l'antipasto.

Sergio Rizzo

Nuovi modelli

Per il welfare serve più spesa (dei privati)

Il welfare statale non viene messo in discussione nella sua insostituibile funzione redistributiva, ma solo integrato dall'esterno laddove vi sono bisogni e domande non soddisfatte.

È da almeno un quindicennio che i Paesi europei cercano di riformare i loro «modelli sociali», ritagliati su strutture economiche e demografiche ormai superate. Questo sforzo ha seguito alcune direttrici comuni: più flessibilità accompagnata da più sicurezza (la cosiddetta *flexicurity*). E poi più investimenti per donne e bambini, maggiore responsabilità e intraprendenza da parte dei vari beneficiari delle prestazioni. I Paesi nordici sono stati un punto di riferimento costante dal punto di vista delle politiche concrete. La Terza Via blairiana, imperniata sull'incontro fra socialdemocrazia e liberalismo, ha dal canto suo fornito una cornice propulsiva sul piano ideologico. Le componenti «sociali» della strategia di Lisbona sono in larga misura scaturite dalla cultura e dalle pratiche anglo-scandinave. Questa stagione ha dato frutti importanti. Le pensioni, la sanità, le politiche del lavoro sono state oggetto di svariate riforme. Qualche progresso è stato fatto sul fronte degli «investimenti sociali»: più assistenza all'infanzia, formazione, lotta all'esclusione. Il bilancio complessivo resta però insoddisfacente. La struttura interna della spesa è ancora molto simile a quella di dieci anni fa, soprattutto nel nostro Paese. Il fatto è che la strategia di modernizzazione sin qui seguita si basava su una premessa forse irrealistica sul piano politico. Prendendo atto dei vincoli finanziari, si era dato per scontato che le riforme potessero avvenire tramite «ricalibrature» interne al welfare pubblico: meno pensioni, più servizi sociali; più ai figli, meno ai padri; meno risarcimenti, più opportunità. Intendiamoci, qualche passo in questa direzione è stato fatto: proprio in questi giorni il nostro governo sta alzando l'età pensionabile delle dipendenti pubbliche con l'impegno ad impiegare i risparmi in misure a sostegno delle donne che lavorano. Ma la via della ricalibratura si è scontrata con l'enorme forza di resistenza degli entitlement programs, gli schemi assicurativi basati su spettanze e diritti acquisiti. Le riforme pensionistiche hanno miracolato numerose coorti di lavoratori ed entreranno a regime (con i loro risparmi, per altro resi più esigui dal persistente invecchiamento della popolazione) solo verso la metà di questo secolo. Le risorse da «spalmare» sono e resteranno poche. Esistono strategie che consentano di accelerare i tempi della transizione? L'indagine di Dario Di Vico pubblicata ieri sul Corriere indica una possibile strada.

È quella del «secondo welfare»: un mix di protezioni e investimenti sociali a finanziamento non pubblico, rivolte in particolare a coprire i nuovi rischi, fornite da una vasta gamma di attori, collegate in reti con un forte ancoramento territoriale ma aperte alle collaborazioni trans-locali, al limite di raggio europeo. Secondo l'Ocse, in Italia la spesa sociale privata è pari al 2,1% del Pil. Siamo al di sotto della Svezia (2,8%), di Francia e Germania (3%), del Belgio (4,5%), per non parlare di Regno Unito (7,1%) e Olanda (8,3%). Vi sono dunque margini per far affluire verso la sfera del welfare alcuni punti percentuali di Pil. Chiariamo subito che non si tratta di sostituire spesa pubblica con spesa privata, ma di mobilitare risorse aggiuntive, in un contesto di finanza pubblica fortemente vincolato e di resistenze politiche (oltre che controindicazioni economiche) a un aumento della pressione fiscale, almeno sui redditi da lavoro. Il welfare statale non viene messo in discussione nella sua insostituibile funzione redistributiva, ma solo integrato dall'esterno laddove vi sono bisogni e domande non soddisfatte. Dario Di Vico ha indicato le possibili fonti di finanziamento aggiuntivo e di innovazione organizzativa: assicurazioni private e

fondi di categoria, fondazioni bancarie e altri soggetti filantropici, il sistema delle imprese e gli stessi sindacati, le associazioni e gli enti locali, anche per il tramite di eventuali imposte di scopo (politicamente più accettabili). Andrebbe poi rivisto tutto il sistema delle compartecipazioni: la quota di spesa sociale pubblica finanziata da ticket o contributi delle famiglie è pari al 4% del totale, a fronte di una media Ocse del 16%. Più flessibile e più ritagliato sui profili di specifiche persone, categorie, territori, il «secondo welfare» dovrebbe svilupparsi su un pavimento regolativo il più possibile omogeneo. Le migliori esperienze europee di welfare mix hanno saputo intrecciare in modo virtuoso iniziativa privata e associativa, opportunità e incentivi pubblici, anche europei. Per evitare forme inique di «chiusura» lo Stato dovrebbe ovviamente continuare a svolgere un ruolo di valutazione e, se necessario, sanzione, ma senza burocratismi. L'evoluzione del welfare europeo ha seguito cicli lunghi di espansione dell'intervento pubblico e di attivismo privato e associativo. La Big Society non l'ha inventata Cameron alcuni mesi fa, è stata il punto d'inizio della mobilitazione della società contro la «mercificazione» dell'eco-

nomia, nella seconda metà dell'Ottocento. Fare oggi spazio al secondo welfare non significa giocare per un arretramento dello Stato, svalutandone o erodendone le realizzazioni in campo sociale. Vuol dire sperimen-

tare nuove forme di protezione in una fase storica in cui (a dispetto della crisi, che prima o poi terminerà) «la condizione economica di molte famiglie consente di cercare un nuovo equilibrio fra prestazioni offerte e

finanziate dalla collettività e contributo degli individui e delle loro associazioni ». Non è una citazione blairiana. Lo diceva già trent'anni fa il grande sociologo tedesco Ralph Dahrendorf, sostenitore di un progetto di

modernizzazione volto a rafforzare ed accrescere le chance di vita dei cittadini europei, assicurando loro non solo equità ma anche nuove libertà.

Maurizio Ferrera

Il Tesoro - Nel mirino le società partecipate e le «ambasciate» all'estero

Tremonti non arretra: vanno ridotti gli sprechi

L'ipotesi di risparmi con i costi standard nella sanità

ROMA — «Decidano loro dove e come tagliare. L'unica cosa che non si discute è la cifra». A maggior ragione dopo aver incassato il sì di Bruxelles alla manovra, con la raccomandazione a dare efficacia reale ai tagli di spesa previsti dal decreto, il ministro dell'economia, Giulio Tremonti, non è disposto a fare sconti alle Regioni. «Invece di lamentarsi, cominciasse a tagliare ciò che non è necessario» ha detto ieri sera il ministro ai capigruppo della maggioranza in Senato. In vista di una battaglia durissima, al Tesoro si preparano a ribattere colpo su colpo alle accuse dei governatori. E, per cominciare, si sono messi a contare tutte le agenzie, gli enti regionali, le società controllate e quelle partecipate direttamente (410) e indirettamente (addirittura 1.473), con l'idea di passare presto al censimento delle «ambasciate», a Roma, a Bruxelles (sono 21, contando le province autonome di Trento e Bolzano) e nelle altre capitali del mondo. Via gli sprechi, innanzitutto. Anche se la soluzione politica che il governo è pronto a mettere sul

tavolo per aiutare la digestione della manovra alle Regioni è un'altra. Ovvero l'anticipo del federalismo fiscale, una mossa che suonerà anche un po' beffarda a chi sostiene, come molti governatori, che i tagli della Finanziaria significhino la morte della devolution, con la scomparsa di tutti quei servizi (trasporto locale, viabilità, edilizia residenziale, opere pubbliche, servizi sociali, incentivi alle imprese) che domani dovrebbero essere mandati avanti con la sospirata autonomia fiscale. I calcoli del governo dicono altro. Le spese delle Regioni ammontano a 175 miliardi, dei quali 110 riguardano la Sanità, che non viene toccata dalla manovra. Tutte le altre funzioni costano 65 miliardi, e il taglio è di 4. Da finanziare con l'autonomia impositiva ci resterà, dunque, parecchio. Nè può essere messa in discussione, sostiene il governo, la correlazione tra le funzioni trasferite e le risorse necessarie per svolgerle: i tributi con cui oggi vengono finanziate non sono vincolati (l'Irap, ad esempio, non è una tassa finalizzata alla sanità, anche se serve a que-

sto), e in questo sistema senza compartimenti stagni il governo vede la soluzione. Come? Anticipando il passaggio dal criterio dei costi storici a quello dei costi standard, per renderlo operativo dal 2012, ad esempio. Il meccanismo è semplice: invece di rimborsare a piè di lista il costo dei bypass coronarici, che in alcune Asl costano il doppio che in altre, domani le regioni avranno il diritto a vedersi riconosciuto solo il "costo standard", calcolato sulla spesa media delle più virtuose. Dall'applicazione del nuovo principio soltanto alla sanità (ma il costo standard verrà applicato a tutte le funzioni attribuite alle Regioni) potrebbero derivare risparmi molto consistenti, capaci di compensare ampiamente i tagli della manovra anticrisi. La Corte dei Conti stima prudenzialmente un beneficio di 2 miliardi di euro, alcuni istituti di ricerca come il Cern dicono che si può arrivare fino a 11 miliardi, e anche gli esperti indipendenti incaricati dal Partito Democratico parlano nel loro studio di un risparmio possibile tra i 4 e i 7 miliardi di euro. Dai by-

pass alle Tac, fino alle siringhe, solo per restare nella sanità, c'è dunque modo di risparmiare un sacco di soldi. Che invece di rimanere nelle tasche dei governatori, dice il governo, bilanceranno i tagli di oggi. In attesa dei costi standard, nel 2011 si troveranno soluzioni transitorie, anche facendo leva sul patrimonio trasferito con il federalismo demaniale. Nel frattempo è partita la battaglia sugli sprechi. Via le società inutili (voleva farlo anche il governo Prodi, ma non c'è riuscito) con tutti gli incarichi degli amministratori, lautamente retribuiti. Un esempio? I consiglieri delle società possedute dalla disastrosa Regione Lazio portano a casa ogni anno 2 milioni di euro. Ma stiamo parlando solo delle società controllate, appena 12. Cui si dovrebbero aggiungere le partecipate, direttamente o indirettamente, che sono 50. Tutto sommato poca cosa, rispetto alle 217 del Piemonte e alle 180 dell'Umbria.

Mario Sensini

IL FOCUS

Tutti i tagli che minacciano il federalismo

La riduzione dei trasferimenti corrisponde alle competenze regionali

ROMA – Non è la solita lamentazione, in fondo quasi rituale, che segue più o meno tutte le manovre di finanza pubbliche. La protesta delle Regioni stavolta si può leggere a due livelli. Da una parte c'è quello quantitativo, che ha il suo significato, visto che il contributo richiesto in proporzione alle risorse disponibili è ben superiore a quello degli altri livelli istituzionali: si tratta di un taglio di oltre il 13 per cento contro il 4 delle Regioni a statuto speciale, il 3 di Province e Comuni, e il modesto 1,2 per cento dello Stato. Una disparità piuttosto evidente, segnalata anche dalla Banca d'Italia in occasione dell'audizione parlamentare sulla manovra. Ma la drastica riduzione ha

anche una sua valenza qualitativa e politica, colta da quasi tutti i governatori, ma su cui insiste in modo particolare la Lombardia. Il ragionamento è abbastanza semplice e parte da una tabella allegata allo stesso decreto, che elenca i trasferimenti monetari di cui godono le Regioni a statuto ordinario ai sensi della legge del 1997 che ha istituito il federalismo amministrativo. Si tratta di materie che i governatori devono gestire, e per le quali ricevono fondi dallo Stato. Si va dal trasporto pubblico locale agli incentivi alle imprese, dall'edilizia residenziale all'ambiente. In totale sono quasi 6 miliardi, che diventano 4,8 se si esclude il trasporto pubblico locale (con-

siderato a parte in quanto il finanziamento dei contratti di servizio deve essere garantito, per impedire che i treni si fermino). Ora l'importo di 4,8 miliardi è pericolosamente vicino ai 4,5 a cui ammonta, a regime, il sacrificio annuo imposto alle Regioni dal governo. Come dire che con questi tagli non solo si rischia di non poter più garantire servizi ai cittadini, ma - argomentano i presidenti con Formigoni in testa - si potrebbe anche minare alla base l'edificio del federalismo fiscale. Perché i trasferimenti relativi a quelle funzioni dovrebbero essere fiscalizzati, ossia soppressi e sostituiti da entrate proprie delle Regioni, secondo i principi del federalismo:

ma quando questo succederà, una volta approvati i vari decreti attuativi, potrebbe non esserci più nulla o quasi su cui intervenire. Da questa posizione si sfilano però proprio i governatori leghisti, rappresentanti del Partito che del federalismo fiscale ha fatto la propria bandiera. Ieri il piemontese Cota, presente alla riunione della Conferenza Regioni, ha usato toni decisamente diversi, pur avendo firmato un documento in cui, con qualche mediazione, si dice che i tagli «riducono i margini della riforma del federalismo».

Luca Cifoni